



FOLIUM ECCLESIASTICUM ARCHIDIOECESIS GORITIENSIS

ATTI UFFICIALI E VITA ECCLESIALE
ANNO 2023

Anno CXLVIII – 2024

Sommario

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

OMELIE

Papa Benedetto ed i magi.....	6
Il "grazie" per i primi 50 anni di missione	7
Tenere gli occhi fissi su Gesù	10
Come intuire ciò che Dio vuole dirci?	11
"Abbi cura di lui"	13
Mettere ordine nella vita.....	15
"Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono"	17
In che cosa consiste la bestemmia di Gesù?.....	20
Rivivere la gioia e gli impegni dell'ordinazione.....	22
Lavande da contemplare e da comprendere.....	24
Il punto di vista del Crocifisso	26
Dio rispetta la nostra libertà?	28
Quando comincia la vita eterna?	29
I campi già biondeggiano per la mietitura	31
"Davvero quest'uomo era figlio di Dio!"	33
Barbana: il senso di una presenza	35
Il dono di "vivere poeticamente"	37
Il comandamento dell'amore vale solo in tempo di pace o anche in guerra?.....	39
I santi, amati da Dio	41
Essere uomini e donne di speranza	43
La salute non è solo quella fisica	45
Ad ognuno deve essere riconosciuta l'opportunità di avere propri luoghi di culto.....	47
Qual è allora il rapporto tra Pasqua e sacerdote?	49
Un luogo dove riscoprire la bellezza del Vangelo	50
Don Enzo Fabrisin non ha mai abdicato ad essere pienamente prete.....	52
La vita è direttamente connessa con la pace.....	54
Tra accoglienza e rifiuto.....	56
Che cosa possiamo fare per la pace?.....	57

INTERVENTI

Parlare con il cuore	60
La "bestemmia" che ci salva	60
La restituzione della visita pastorale	62
Tre doni da chiedere al Signore	67
I vescovi di Gorizia, Trieste e Koper-Capodistria sulla situazione in Terra Santa	69
La stanchezza dei buoni e la gioia del Vangelo	70
Gestire le sfide dell'economia globale: le intuizioni profetiche di Giovanni XXIII e di Paolo VI.....	74
La pace: un dono di Dio ma anche un compito affidato a tutti noi	85

NOMINE	87
DECRETI	91
UFFICIO AMMINISTRATIVO	
Erogazione contributi esercizio 2022	104
AGENDA DELL'ARCIVESCOVO	105
GIUBILEI SACERDOTALI	117
NECROLOGIO	
Bertogna don Diego	120
Stasi don Alessio	120
Comar don Valentino	121
Gregori don Valerio	121
Fabrissin don Enzo	122

Atti dell'Arcivescovo

OMELIE

Papa Benedetto ed i magi

Epifania del Signore

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 6 gennaio 2023

Sono stato ieri al funerale del papa emerito Benedetto XVI. Ho sentito mio dovere andare a Roma per partecipare a questo evento insieme luttuoso, ma anche pieno della consolazione che viene dalla fede, perché è stato Benedetto XVI a nominarmi arcivescovo di Gorizia meno di un anno prima della sua rinuncia al pontificato. Ieri in piazza San Pietro mi sono sentito unito alla preghiera di tutta la nostra diocesi per papa Benedetto e un po' rappresentante di essa, ricordando con riconoscenza la venuta di questo papa ad Aquileia nel 2011.

Papa Benedetto è stato un grande teologo, un appassionato cercatore di Gesù che ha voluto incontrare nell'ascolto della Parola di Dio, nell'Eucaristia, nella preghiera, ma anche nel popolo di Dio. Ho pensato utile quest'oggi farmi aiutare da lui in questa omelia, riprendendo quanto da lui detto in occasione dell'ultima Epifania che ha celebrato come papa. In quella circostanza aveva insistito sulla presentazione dell'esperienza dei magi per arrivare poi a dare qualche suggerimento su come noi possiamo vivere qualcosa di simile a distanza di 2000 anni.

Papa Benedetto nell'Epifania del 2013 sottolineava tre caratteristiche dei magi. Anzitutto l'essere in ricerca. Ecco le sue parole: "Gli uomini che allora partirono verso l'ignoto erano, in ogni caso, uomini dal cuore inquieto. Uomini spinti dalla ricerca inquieta di Dio e della salvezza del mondo. Uomini in attesa, che non si accontentavano del loro reddito assicurato e della loro posizione sociale forse considerevole. Erano alla ricerca della realtà più grande. Erano forse uomini dotti che avevano una grande conoscenza degli astri e probabilmente disponevano anche di una formazione filosofica. Ma non volevano soltanto sapere tante cose. Volevano sapere soprattutto la cosa essenziale".

Qual è questa cosa essenziale? Può sorprendere quanto affermato da papa Benedetto: "Volevano sapere come si possa riuscire ad essere persona umana". Interessante e davvero originale: sapere come riuscire ad essere una persona umana. Dovrebbe essere ciò che interessa anche noi, anche noi come cristiani: ma siamo cristiani proprio per essere persone, uomini e donne autentici. E papa Benedetto continuava così: "E per questo volevano sapere se Dio esista, dove e come Egli sia. Se Egli si curi di noi e come noi possiamo incontrarlo. Volevano non soltanto sapere. Volevano riconoscere la verità su di noi, e su Dio e il mondo. Il loro pellegrinaggio esteriore era espressione del loro essere interiormente in cammino, dell'interiore pellegrinaggio del loro cuore. Erano uomini che cercavano Dio e, in definitiva, erano in cammino verso di Lui. Erano ricercatori di Dio". Essere cercatori di Dio per essere persone vere, autentiche.

Papa Benedetto presentava poi una seconda caratteristica dei magi: il coraggio. "Questi erano anche e soprattutto uomini che avevano coraggio, il coraggio e l'umiltà della fede [diceva il papa]. Ci voleva del coraggio per accogliere il segno della stella come un ordine di partire, per uscire – verso l'ignoto, l'incerto, su vie sulle quali c'erano molteplici pericoli in agguato. Possiamo immaginare che la decisione di questi uomini abbia suscitato derisione: la beffa dei realisti che potevano soltanto deridere le fantasticherie di questi uomini. Chi partiva su

promesse così incerte, rischiando tutto, poteva apparire soltanto ridicolo. Ma per questi uomini toccati interiormente da Dio, la via secondo le indicazioni divine era più importante dell'opinione della gente. La ricerca della verità era per loro più importante della derisione del mondo, apparentemente intelligente". Se ci si mette in ricerca di qualcosa di importante, di essenziale, non si può avere paura e lasciarsi bloccare dal giudizio degli altri. Certo non ci si deve esibire, sentirsi speciali, giudicare gli altri, perché vanno rispettate la libertà e le scelte di tutti. Però non si può nascondere la propria fede e ciò che ci sta davvero a cuore.

Infine una terza peculiarità dei magi: il diventare testimoni per gli altri. Affermava papa Benedetto dieci anni fa: "I Magi hanno seguito la stella, e così sono giunti fino a Gesù, alla grande Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (cfr Gv 1,9). Come pellegrini della fede, i Magi sono diventati essi stessi stelle che brillano nel cielo della storia e ci indicano la strada. I santi sono le vere costellazioni di Dio, che illuminano le notti di questo mondo e ci guidano. San Paolo, nella Lettera ai Filippesi, ha detto ai suoi fedeli che devono risplendere come astri nel mondo (cfr 2,15)".

Fin qui le tre realtà che caratterizzano i magi: essere in ricerca per essere vere persone, avere coraggio delle proprie scelte, diventare "stelle" per gli altri. Può sorgere a questo punto una domanda: come realizzare anche noi un pellegrinaggio della fede simile a quello dei magi. Papa Benedetto aveva risposto in quell'ultima Epifania da papa così: "Il pellegrinaggio interiore della fede verso Dio si svolge soprattutto nella preghiera. Sant'Agostino ha detto una volta che la preghiera, in ultima analisi, non sarebbe altro che l'attualizzazione e la radicalizzazione del nostro desiderio di Dio. Al posto della parola "desiderio" potremmo mettere anche la parola "inquietudine" e dire che la preghiera vuole strapparci alla nostra falsa comodità, al nostro essere chiusi nelle realtà materiali, visibili e trasmetterci l'inquietudine verso Dio, rendendoci proprio così anche aperti e inquieti gli uni per gli altri".

La preghiera ci rende allora possibile camminare verso il Signore. Una preghiera – notate – che non è anzitutto consolatoria o che tende a ottenere qualcosa, ma una preghiera che inquieta, che non ci permette di chiuderci in noi stessi, di accontentarci di poco. Da sempre l'uomo che è fatto per l'immensità e la grandezza di Dio – e per questo il suo cuore alla fine è inquieto – cerca di placare il senso di vuoto del proprio cuore con gli idoli, con dei surrogati di Dio. Non importa se si chiamano successo, soldi, potere, alcol, gioco, sesso o chissà quale altra cosa. In ogni caso lasciano il cuore vuoto e inappagato. Siamo fatti per le stelle, siamo fatti per il Cielo, siamo fatti per Dio.

Che il Signore ci doni di rimetterci ancora una volta in cammino, così come siamo con le nostre fragilità e con i nostri peccati, ma con tanta fiducia che alla fine la stella c'è anche per noi, che il Bambino è nato anche per noi e che nel profondo del cuore ci aspetta per donarci la vera gioia. Buona Epifania.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il "grazie" per i primi 50 anni di missione
Omelia nel 50° dell'inizio dell'impegno missionario diocesano
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 8 gennaio 2023

Cinquant'anni sono un periodo significativo per la vita di una persona anche longeva e lo sono anche per una comunità che ha già qualche secolo di vita come la nostra Chiesa. Per chi li

ha vissuti fin dall'inizio, sono invece pochi, passati quasi in un attimo, anche se pieni di iniziative e di attività.

Oggi celebriamo i cinquant'anni dell'avvio della missione diocesana in Costa d'Avorio. Un avvio dovuto allo sguardo lungimirante e aperto alla missione e alla cattolicità dell'Arcivescovo di allora, mons. Pietro Cocolin, condiviso dalle Suore della Provvidenza, dai missionari del PIME, da diversi sacerdoti – e qui un ringraziamento particolare va dato a mons. Giuseppe Baldas che fin dall'inizio è stato il motore dell'attività missionaria della diocesi – e anche da diversi laici e laiche, chi è partito ma anche i tanti gruppi missionari che in diocesi hanno sostenuto con la preghiera e il concreto aiuto l'impegno missionario. Nella équipe che partì c'erano sacerdoti diocesani, religiose e laici: fu un'intuizione formidabile considerati i tempi, che parla di una pastorale condivisa (potremmo chiamarla "sinodale"), che può essere d'esempio anche oggi.

È giusto poi fare memoria con grande riconoscenza di tutti coloro che nel tempo si sono succeduti nella presenza in Costa d'Avorio e Burkina Faso: diversi di loro sono presenti a questa celebrazione. Il loro rientro in Diocesi, terminato il periodo di impegno missionario, è stato ed è tuttora un grande arricchimento per la nostra Chiesa. Un ricordo affettuoso e orante spetta a coloro che hanno ormai raggiunto la Casa del Padre dopo aver lavorato in missione: don Luciano Vidoz, don Flaviano Scarpin, Giuseppe Burgnich, p. Gennaro Cardarelli, p. Ivano Tosolini, suor PIALBA Bianco, suor Pia Berardin. Non va dimenticato il "Centro Volontari Cooperazione allo Sviluppo" nato a Gorizia nel 1980 grazie all'iniziativa del Centro Missionario Diocesano.

Un grande grazie va anche dato alle Diocesi che ci hanno accolto, ai Vescovi che ci hanno sempre onorati della loro amicizia e della loro stima, ai sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, catechisti, laici e laiche con cui si è collaborato in fraternità, uniti dalla stessa passione per il Vangelo. Desidero a questo proposito salutare il vicario generale di Bouaké Alain Pierre Yao – delegato dall'arcivescovo Ahouanan – che rappresenta la sua e anche le altre Diocesi con cui nel tempo si è consolidata una profonda comunione fra Chiese.

Ma il primo ringraziamento va al Signore e per questo celebriamo l'Eucaristia. Lo facciamo in una domenica particolare che chiude il tempo natalizio e ci presenta l'avvio della missione di Gesù con il suo battesimo. Tutti i Vangeli sono concordi nell'individuare in quell'episodio ciò che costituisce l'inizio della vita pubblica di Gesù. Un inizio che non avviene con un solenne ingresso a Gerusalemme, ma nel deserto, presso il fiume Giordano. Lì l'ultimo e il più grande dei profeti, annunciava l'arrivo imminente del Messia e predicava un battesimo di conversione, affinché la via per il Signore veniente fosse spianata e il cuore fosse aperto ad accoglierlo libero dai peccati. Per questo la gente si affollava vicino al Giordano attendendo il proprio turno per il battesimo e per confessare i propri peccati. Possiamo solo intuire, grazie a quanto riportato dal Vangelo di oggi, lo stupore di Giovanni vedendo in mezzo a quella gente proprio Gesù, il Messia, mescolato tra i peccatori e non giudice e castigatore dei peccati.

E proprio mentre Gesù riceve il battesimo di penitenza, ecco che il Dio trinitario si manifesta: lo Spirito appare sotto forma di colomba e risuona la voce del Padre: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento». Sembra proprio l'evento meno adatto per la manifestazione di Dio: molto più idoneo il monte Sinai o almeno il roveto ardente nel deserto. E sicuramente appare più adeguata la misteriosa trasfigurazione sul Tabor. Invece Dio sceglie di rivelarsi proprio sulle rive del Giordano come Colui che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio per i peccatori, anzi identificando suo Figlio con i peccatori. Paolo in una sua lettera afferma che il Figlio di Dio si è fatto peccato per noi: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21). E ancora, nella lettera ai Galati, afferma: «Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della

Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno» (Gal 3,13). Questo è il nostro Dio. Un Dio ricco di misericordia, pieno di amore e di compassione, che si manifesta in Gesù, il servo che – come afferma il profeta – non spezza una canna incrinata, non spegne uno stoppino dalla fiamma smorta, un Messia che – come ricorda in questo caso Pietro nel suo discorso nel cap. 10 degli Atti – è passato «beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui».

Questo Dio è quello che i nostri missionari sono andati ad annunciare in terra d’Africa, cercando di vivere lo stesso stile di Gesù e manifestando concretamente l’amore di Dio con un impegno fattivo a favore della promozione delle persone e delle popolazioni. Un annuncio che è importante anche qui e ancora oggi. Siamo in una società che rischia di perdere o forse ha già perso il riferimento a Dio, che è tornato a essere sconosciuto. E si agisce come se non ci fosse: “etsi Deus non daretur” è un modo di dire coniato nel XVII secolo per dire che il diritto funziona anche se non ci fosse Dio, ma ora vale per tutte le dimensioni della società.

E quello che ci preoccupa e ci addolora come credenti è vedere che si può vivere in apparenza tranquillamente, senza inquietudine, a prescindere dal fatto che Dio ci sia o non ci sia.

Semplicemente la questione non interessa a moltissime persone. Abbiamo bisogno quindi anche noi qui di ricevere l’annuncio di Dio. Stiamo diventando terra di missione come più di 70 anni fa si diceva della Francia. E probabilmente avremo presto bisogno di missionari che vengano dall’estero, anche da paesi dove negli scorsi secoli e decenni sono andati i missionari europei, non per tenere in vita comunità morenti tappando i buchi lasciati dalla carenza di sacerdoti, ma per riproporre la bellezza e la forza dell’annuncio cristiano.

Intanto stiamo vivendo in questi anni una forma molto bella di ritorno, per così dire, dell’attività missionaria ed è quella del rapporto tra Chiese sorelle tutte impegnate, sia pure in diversi luoghi del mondo, ad annunciare e vivere il Vangelo. Una relazione che si concretizza in particolare nell’ospitare per alcuni anni per lo studio, ma anche per l’attività pastorale, dei sacerdoti provenienti da Chiese amiche.

Una presenza che potrà essere sempre più di conoscenza reciproca e di scambio di esperienze con un arricchimento reciproco. Penso per la nostra Chiesa, per esempio, al tema dell’iniziazione cristiana degli adulti dove le Chiese di più recente formazione hanno maggior esperienza di noi, o anche quello della articolazione in comunità locali, molto vivaci e affidate alla ministerialità laicale. I sacerdoti presenti tra noi potranno in questo esserci di aiuto.

E naturalmente colgo l’occasione per ringraziare don Giulio e Alessandra (e anche don Franco e l’altra Alessandra) per il lavoro di accoglienza verso questi sacerdoti, oltre che per l’impegno di animazione missionaria della diocesi, con una bella e significativa collaborazione con altre pastorali, in particolare la Caritas diocesana e l’Ufficio catechistico.

Ringraziando pertanto il Signore per l’impegno di questi decenni, chiediamo a Lui di essere sempre più suoi testimoni, in comunione con tante Chiese sorelle e nella condivisione della grande gioia del Vangelo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Tenere gli occhi fissi su Gesù

S. Messa per gli operatori delle comunicazioni sociali nella ricorrenza di San Francesco di Sales
Gorizia, Chiesa Cattedrale, 31 gennaio 2023

La celebrazione di stasera è dedicata particolarmente ai giornalisti e a chi lavora nel mondo delle comunicazioni. Loro patrono non è San Giovanni Bosco, la cui memoria ricorre oggi, ma San Francesco di Sales, proclamato patrono dei giornalisti esattamente 100 anni fa da papa Pio XI. Tra i due santi c'è però una grande affinità a tal punto che i seguaci di don Bosco non si chiamano "boscani" o qualcosa di simile, ma "salesiani" proprio per una scelta esplicita del loro fondatore, che voleva sì ispirassero alla dolcezza e alla carità di San Francesco di Sales. Per altro, anche San Giovanni Bosco è stato molto impegnato nelle comunicazioni sociali, con molta creatività, come scrittore, editore e apostolo infaticabile della stampa: sono infatti circa 170 le opere da lui pubblicate nel corso della sua vita, alcune delle quali raggiunsero una tiratura davvero eccezionale.

Sotto la protezione di questi due santi, per questo momento di riflessione, vorrei prendere spunto dal messaggio che anche quest'anno papa Francesco ha pubblicato per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali, e ovviamente dalla Parola di Dio di oggi. Il titolo del messaggio è: *«Parlare col cuore. "Secondo verità nella carità"»*. Papa Francesco ricorda che negli scorsi anni i messaggi insistevano su "andare e vedere" e "ascoltare" come condizioni per una buona comunicazione, quest'anno propone il "parlare", ma "con il cuore", cioè "comunicare cordialmente", dando al termine "cordialmente" il suo significato più profondo. Afferma papa Francesco: *«Comunicare cordialmente vuol dire che chi ci legge o ci ascolta viene portato a cogliere la nostra partecipazione alle gioie e alle paure, alle speranze e alle sofferenze delle donne e degli uomini del nostro tempo. Chi parla così vuole bene all'altro perché lo ha a cuore e ne custodisce la libertà, senza violarla. Parlare con il cuore significa mettere in modo»*. Parlare con il cuore, quindi, non significa solo parlare e, ovviamente, scrivere partendo dalle nostre emozioni e dai nostri sentimenti, ma mettersi in sintonia con il cuore dell'altro. Ci sono due affermazioni di san Francesco di Sales che il papa ricorda e che esprimono bene questo: *"il cuore parla al cuore"* e *"basta amare bene per dire bene"*. Chi si prende a cuore una certa situazione sa anche comunicarla bene e essere quasi un ponte tra la realtà descritta e il destinatario della comunicazione, che a sua volta deve essere portata a prendersi a cuore quella vicenda raccontata dal giornalista.

Papa Francesco accenna al tema della guerra, anche se non cita esplicitamente quella in Ucraina. È chiaro che un buon giornalista è chi, soprattutto se è sul campo, sa ascoltare con partecipazione – appunto con il cuore – le parole, le sofferenze, le preoccupazioni di chi è ferito dalla guerra e sa trasmettere con le parole, gli scritti, le immagini, i suoni tutto questo al lettore, all'ascoltatore, allo spettatore. Si può però agire così anche per un'abile strategia di marketing: ci sono dei "maghi" della comunicazione che hanno la capacità di suscitare commozione, emozioni, sentimenti, ecc. senza lasciarsi coinvolgere personalmente. Naturalmente la professionalità esige anche una certa freddezza, un certo distacco, altrimenti la cosa non può funzionare e si fa fatica a parlarne con oggettività. Occorre però prendersi a cuore realmente della situazione dell'altro e non giocare con i suoi sentimenti e, peggio ancora, con i suoi drammi personali e familiari.

Il Vangelo di oggi – e vengo alla liturgia che stiamo celebrando – ci fa vedere la capacità di sintonia e di commozione di Gesù, che diventa una squisita attenzione alle persone: a quella donna, condizionata da una malattia che umiliava la sua femminilità, ai genitori della ragazzina (forse anoressica e spaventata dal diventare adulta) e alla stessa ragazza (non solo la fa tornare

in vita, ma raccomanda ai genitori un po' confusi dagli avvenimenti, di darle da mangiare). Gesù quindi è l'esempio a cui guardare se vogliamo imparare ad avere una reale compassione verso chi è povero e in difficoltà. Dobbiamo chiedere allo Spirito Santo di entrare sempre di più nella condivisione dei sentimenti di Cristo.

La prima lettura ci invita a tenere gli occhi fissi su di Lui, a non perderlo di vista, magari dispersi e presi da troppe cose o bloccati dalla pigrizia. La lettera agli Ebrei parla di corsa: non è un invito ad aumentare la frenesia attuale, ma a correre interiormente sempre più verso il Signore. C'è un esempio raccontato dai padri del deserto, che forse conoscete, che parla della difficoltà a perseverare nella vita cristiana se non si hanno gli occhi fissi su Gesù. Si può paragonare la vita cristiana alla corsa dei cani dietro una lepre. Il primo cane che la vede si mette a correre dietro la lepre e abbaia forte. Altri cani sentono il cane che abbaia correndo dietro alla lepre e anch'essi si mettono a correre: sono in tanti che corrono insieme, abbaiano, però uno solo ha visto la lepre, uno solo la segue con gli occhi. E a un certo punto, uno dopo l'altro, tutti quelli che non hanno veramente visto la lepre e corrono solo perché uno l'ha vista, si stancano, si sfiancano. Colui che invece ha fissato gli occhi sulla meta in maniera personale, arriva fino in fondo e acchiappa la lepre.

Dicevano i padri del deserto che la stessa cosa accade per i cristiani: soltanto quelli che hanno fissato gli occhi veramente sulla persona di Gesù Cristo, nostro Signore crocefisso, arrivano fino in fondo e restano fedeli.

Non so se vi piace paragonare Gesù alla lepre, però mi sembra che l'immagine renda: solo se si mantiene un contatto reale con Gesù, con l'ascolto della sua Parola, la preghiera, lo stile di vita cristiana, si può continuare nella corsa della vita e per la direzione giusta. Altrimenti ci si perde, e altro, rispetto al Vangelo, prende il sopravvento. Mi sembra che ci siano alcune professioni più a rischio, come la vostra, dove gli strumenti da gestire abilmente per avere se non soldi, almeno potere e successo, ci sono e sono conosciuti, anzi facili da usare per chi ha un po' di mestiere. Se non tieni gli occhi fissi su Gesù, se non ti tieni ancorata ai valori del Vangelo, il rischio di assumere altre logiche, calpestando il rispetto delle persone e dei loro diritti, è a portata di mano. E talvolta c'è la scusa pronta che più o meno tutti fanno così.

Vorrei concludere ringraziandovi per il vostro lavoro e leggendovi le parole finali del messaggio di papa Francesco, che sono una vera e propria invocazione, ma anche esprimono un impegno:

“Il Signore Gesù, Parola pura che sgorga dal cuore del Padre, ci aiuti a rendere la nostra comunicazione libera, pulita e cordiale.

Il Signore Gesù, Parola che si è fatta carne, ci aiuti a metterci in ascolto del palpito dei cuori, per riscoprirci fratelli e sorelle, e disarmare l'ostilità che divide.

Il Signore Gesù, Parola di verità e di amore, ci aiuti a dire la verità nella carità, per sentirci custodi gli uni degli altri”.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Come intuire ciò che Dio vuole dirci?

Festa di San Giovanni Bosco

Gorizia, chiesa di San Giuseppe Artigiano, 31 gennaio 2023

Celebriamo quest'anno la festa di San Giovanni Bosco in un periodo dove la Chiesa a tutti i livelli è impegnata in un cammino sinodale. Ricordo, a chi non conoscesse il significato di questa

parola, che “sinodo” è una parola ripresa dal greco e vuol dire “camminare insieme”. Papa Francesco ha voluto dare molto rilievo a questo termine volendo sottolineare che la Chiesa, la comunità cristiana non è costituita da persone che cercano di volersi bene ma stanno ferme, ma da persone che si muovono, che camminano insieme. Ovviamente non per fare una passeggiata o per andare in giro a caso, ma per procedere verso una meta che è il Regno di Dio, la comunione piena con Dio e tutta l’umanità.

Per arrivare però alla fine ci possono essere diverse strade, si possono fare diverse tappe, ci sono molte opportunità. Come indovinare la strada giusta? Questa domanda ci fa comprendere come nel sinodo ci sia molto forte la questione di ciò che si chiama, con una parola un po’ difficile, “discernimento”. Discernimento vuole dire impegno di riflessione appunto per trovare e scegliere la strada giusta e poi per camminare insieme senza sbagliare direzione. Naturalmente anche il discernimento, cioè questo sforzo per cercare la via giusta, fa fatto insieme.

Ho provato a chiedermi se San Giovanni Bosco potesse aiutarci nel cammino del sinodo. Nella sua epoca non si parlava di sinodo, e nella società, ma anche nella Chiesa di dava per ovvio che spettasse a chi ha una responsabilità trovare la strada giusta e indicarla agli altri. C’era allora un grande rispetto e una grande valorizzazione dell’autorità: del re, del papa, del vescovo, del parroco, del maestro, dei genitori, ecc. Toccava a loro capire quale fosse la strada giusta anche per i sudditi, i fedeli, gli alunni, i figli ai quali spettava obbedire con fiducia. Oggi non è più così e si dà giustamente grande valore a tutti e alla responsabilità di ciascuno. Sono sicuro, per esempio, che i ragazzi e le ragazze di terza media qui presenti, andranno il prossimo anno – se promossi... – in una scuola scelta da loro e non dai genitori. All’epoca di San Giovanni Bosco era quindi più facile trovare la strada giusta: bastava obbedire all’autorità per essere sicuri (quasi sempre...) di camminare verso la giusta direzione. Oggi è più complicato e ci vuole molto impegno come singoli e come comunità, cercando di non lasciarsi prendere dall’ansia, di non rinviare a chissà quando le decisioni o anche di prenderle in maniera affrettata e pasticciata.

Ma torno a San Giovanni Bosco: ci può aiutare in questo impegno non facile di “discernimento”? Anche se ai suoi tempi non si parlava di sinodo, si possono trovare nei suoi scritti qualcosa che ci sia di aiuto? Penso di sì. Ho trovato nelle sue memorie una annotazione interessante: *“Sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano”* (Memorie Biografiche di don Bosco XVIII, 127). Don Bosco afferma quindi che si è regolato nella vita riferendosi a due criteri: l’ispirazione del Signore e quanto richiesto dalle circostanze. Mi sembra un’indicazione preziosa: cercare di comprendere che cosa il Signore suggerisce nel nostro cuore e vedere quale sia la situazione in cui ci troviamo come singoli e come comunità.

Come si fa a comprendere ciò che ci ispira il Signore? Richiamerei anzitutto un presupposto: il silenzio. Se dentro e fuori di noi c’è sempre caos, rumore, suoni, immagini, emozioni, ecc. come si fa a sentire che cosa il Signore ci dice, che cosa lo Spirito Santo ci ispira? Impossibile. Ricordo che quando ero un giovane prete e andavo in montagna nei campi scuola, dovevo sempre litigare con dei ragazzi, perché camminando sui sentieri volevano comunque portare con sé la radio o il registratore (allora non c’era lo smartphone o altri aggeggi simili...) e ascoltare la musica a tutto volume. Proprio non capivo come si volesse rovinare la percezione del rumore del vento, del canto degli uccelli, del gorgoglio dell’acqua di un torrente... Poi avevo capito: quei ragazzi non volevano rovinare nulla, né erano particolarmente appassionati di musica... semplicemente avevano paura del silenzio. Perché, è vero, il silenzio ti fa emergere tutte le tue paure, le tue ansie... ti mette di fronte a te stesso, ma fa venire fuori anche le cose

belle che hai nel cuore, i tuoi desideri, le tue passioni più vere, i tuoi sogni... e permette di ascoltare qualcuno che parla dentro il tuo cuore.

Il silenzio permette allora l'ascolto di Dio. Come Dio ci parla? Principalmente in due modi: il primo è direttamente con la sua Parola che il Vangelo, la Bibbia ci consegnano. Non è però una questione automatica, non ha senso aprire a caso il Vangelo o la Bibbia e leggere la prima riga per capire che scelte devo fare oggi. La Bibbia non è un ricettario pronto per la vita. Invece quanto più conosco il Vangelo, quanto più entro in sintonia con i modi di pensare, di sentire, di volere, di agire di Gesù (per esempio, stando al Vangelo di oggi, con il suo amore per i bambini e il suo presentarli come modello per i discepoli), tanto più posso percepire nel mio cuore che cosa Dio mi vuole suggerire.

C'è una seconda modalità attraverso cui intuire ciò che Dio mi vuole dire ed è l'ascolto degli altri, a cominciare dalle persone che mi vogliono bene, che cercano di vivere il Vangelo. Tornando ai ragazzi e alle ragazze di terza media, mi auguro che abbiano scelto certo loro la scuola futura, ma anche ascoltando i suggerimenti dei loro genitori, dei loro insegnanti, dei loro educatori. Il Signore parla anche attraverso gli altri e per questo anche per le scelte comunitarie è importante ascoltare la Parola di Dio, ma pure l'ascolto reciproco, il maturare insieme le decisioni, l'arrivare a decisioni condivise: ed è questo il senso del cammino sinodale che la nostra diocesi e la Chiesa intera sta vivendo.

San Giovanni Bosco diceva poi di riferirsi alle circostanze, cioè alle concrete situazioni in cui ognuno di noi come singolo e come comunità vive. La nostra società non è uguale a quella in cui viveva don Bosco un secolo e mezzo fa e sarebbe ridicolo copiare quello che lui faceva e fare le stesse scelte di allora. Se don Bosco vivesse oggi, sono certo che non rinuncerebbe alla sua passione per i ragazzi e al suo impegno educativo, ma con molta intelligenza troverebbe i modi adatti per l'oggi, utilizzando per esempio al meglio i social e tutto quanto la tecnologia di oggi e di domani mette a nostra disposizione.

Chiediamo allora all'intercessione di don Bosco di andare avanti nella nostra vita personale e comunitaria, *"come il Signore ci ispira e le circostanze esigono"*. Saremo così sulla strada giusta.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

"Abbi cura di lui"

Omelia nella Giornata diocesana del malato

Gorizia, chiesa dei Santi Giovanni di Dio e Giusto, 11 febbraio 2023

Papa Francesco ha scelto per questa Giornata mondiale del malato un tema molto significativo: *«Abbi cura di lui». La compassione come esercizio sinodale di guarigione*. È evidente il collegamento con il brano di Vangelo che abbiamo appena ascoltato, la notissima parabola del Buon samaritano.

"Abbi cura di lui" è quanto il samaritano, che ha avuto compassione dell'uomo assalito dai briganti e lasciato a terra mezzo morto, dice all'albergatore cui consegna il ferito affinché appunto lo possa curare. Quell'*abbi cura di lui* non è uno scaricare su altri l'impegno della cura di un bisognoso. Il samaritano, infatti, non solo si è accorto del ferito che giaceva per terra sulla strada – cosa che non è avvenuta per il sacerdote e il levita –, ma mosso a compassione si è dato da fare per prestargli le prime cure. E anche nel momento in cui affida il ferito

all'albergatore, promette di ritornare e di pagare quanto sarà stato necessario per curare quel malcapitato.

Mi sembra facile vedere nell'agire del samaritano quello che dovrebbe essere anche il nostro atteggiamento verso le persone malate o comunque bisognose: anzitutto un impegno in prima persona, per quanto è possibile e utile, e poi il ricorso a realtà specializzate, non per "scaricare" a loro il malato o comunque la persona in difficoltà, ma per "affidare" alle loro cure chi ha bisogno – non importa che quel "loro" sia un ospedale, una casa di cura, una RSC o persino un hospice... – con l'impegno di continuare a star vicino alla persona di cui ci siamo interessati.

Stare vicino è la cosa fondamentale e che più di altro il malato desidera. Sappiamo purtroppo come il dramma del Covid è stato sì la malattia, spesso molto grave al punto da esigere giorni e a volte settimane di terapia intensiva, malattia conclusasi frequentemente con la morte, ma forse ancora di più il fatto che i malati e anche i morenti – soprattutto nella prima fase della pandemia – siano stati lasciati soli, irraggiungibili, per ovvi ma dolorosi motivi di prevenzione del contagio, anche da parte di parenti e amici.

Papa Francesco nel suo testo descrive molto bene questa esigenza del malato di non restare solo, fin dal momento dei primi sintomi o di una diagnosi preoccupante. Ecco le sue parole: *«Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l'avanzare dell'età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c'è spazio. E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un'ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo. Faticiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi»*.

Stare vicino, parlare e ascoltare il malato, fargli una telefonata, mandargli un messaggio, donargli un sorriso (magari nascondendo le lacrime che vorrebbero sgorgare dai nostri occhi), tenergli la mano, fargli una carezza... sono tutti gesti che esprimono una reale compassione. Dove il termine, lo si capisce bene, indica un con-patire, un soffrire, ma anche uno sperare, un pregare, un piangere, ... insieme al malato.

Anche la comunità cristiana in quanto tale è chiamata a vivere una reale vicinanza verso chi è malato. Una persona che non deve sentirsi esclusa dalla comunità, cosa particolarmente dolorosa per chi ne è stato parte attiva fino al momento della malattia o del sopraggiungere di uno stato di vecchiaia invalidante. Per questo raccomando che ogni comunità parrocchiale, anzi ogni unità pastorale, abbia un numero sufficiente di ministri straordinari della Comunione al fine di portare l'Eucaristia ai malati preferibilmente di domenica e partendo pubblicamente al termine della Messa, affinché tutta la comunità si senta coinvolta da questo gesto di reale comunione con chi, malato, non cessa di esserne parte. Come anche dovremmo riscoprire il sacramento dell'unzione dei malati, che tra poco verrà conferito ad alcuni dei presenti. Non è il sacramento di chi sta morendo e ha ormai perso conoscenza ("così non capisce", si dice come se il malato grave fosse stupido...), ma è il sacramento della consolazione e della forza che viene dalla grazia del Signore.

Papa Francesco sottolinea questo impegno della Chiesa nel suo insieme: *«Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l'esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido "ospedale da campo": la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell'esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è*

quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli».

La sinodalità, su cui stiamo riflettendo in questi anni, è – come dice il termine “sinodo” – camminare insieme. Lo si deve fare anche nell'affrontare insieme il tema della malattia e del dolore nell'esercitare insieme la compassione verso chi è in difficoltà per la sua salute. Allora diventa guarigione, come afferma il titolo di questa giornata: «*La compassione come esercizio sinodale di guarigione*». Una guarigione non necessariamente rispetto alla malattia, ma certamente rispetto alla solitudine e alla fatica interiore. Una guarigione che è anche di chi si avvicina al sofferente e attraverso la compassione ha la grazia di vincere progressivamente il proprio egoismo, le proprie paure, le proprie incertezze.

Celebriamo questa giornata nell'anniversario delle apparizioni di Lourdes. Maria è la madre della misericordia, la madre della compassione. Ci è vicina sempre, come buona mamma, in particolare nei momenti più difficili. Del resto glielo chiediamo in ogni Ave Maria: quel “prega per noi peccatori, adesso [adesso: in ogni situazione in cui ci troviamo] e nell'ora della nostra morte” non vuol dire prega per noi da lontano, ma sta vicino a ciascuno di noi con il tuo amore di madre. A Lei affidiamo in questo giorno tutti i malati e i sofferenti: i nostri parenti, amici, conoscenti, ma anche tutti coloro che soffrono per la malattia – soprattutto le persone più sole – e anche, è doveroso ricordarlo oggi, chi è ferito e bisogno di cure a causa del terremoto, della guerra, di altre calamità. A Lei affidiamo anche chi per professione – ma oserei dire “per vocazione” – si prende cura dei malati: lo possa fare sempre con grande umanità e attenzione, ma anche con il sostegno e l'apprezzamento della comunità. A Lei affidiamo anche chi ha una responsabilità pubblica ed è chiamato, pur nella scarsità delle risorse, a garantire a tutti un servizio sanitario capace di professionalità, efficienza e tempestività. Su tutti invochiamo, per intercessione di Maria, la benedizione e la consolazione del Signore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Mettere ordine nella vita

Mercoledì delle Ceneri

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 22 febbraio 2023

Sant'Ignazio di Loyola propone come scopo degli esercizi spirituali il “mettere ordine nella vita”. Scrive precisamente così: “Esercizi spirituali per vincere sé stessi e ordinare la propria vita” (ES n. 21). Possiamo dire che anche la Quaresima ha la stessa finalità: giungere a Pasqua avendo messo ordine nella propria vita, un ordine secondo il Signore.

A proposito di questo “mettere ordine”, un grande discepolo del santo di Loyola, il card. Carlo Maria Martini, raccontava che, avendo l'usanza di regalare ai propri ospiti un libro, lo faceva scegliere tra i molti che aveva scritto, presentati su un tavolo nella sala delle udienze. Di fatto, annotava l'allora arcivescovo di Milano, quasi sempre la scelta cadeva su quello dedicato agli esercizi ignaziani, intitolato proprio “Mettere ordine nella propria vita”. E aggiungeva: tutti sentono l'esigenza di questo ordine, credenti e non credenti.

Penso che tutti siamo d'accordo su questo. Viviamo tutti una vita molto frammentata, piena di emozioni, di sentimenti, di immagini, di suoni, di notizie... Una vita che spesso non ci soddisfa, non corrisponde a ciò che nel cuore – nei momenti purtroppo rari di lucidità – percepiamo come ciò che vale, ciò che conta per davvero. E allora ci sentiamo dispersi, confusi, disorientati. Ma

se siamo così, allora la Quaresima è un dono proprio per noi. È realmente un «momento favorevole», come ha affermato San Paolo nella seconda lettura, per un cammino verso un vero ordine, un orientarci verso ciò che siamo realmente cioè figli e figlie di Dio.

Il Vangelo di oggi ci offre precise indicazioni per mettere ordine nella nostra vita. Anzitutto ci pone davanti a Dio, a quel Padre che vede nel segreto, che ci conosce e ci ama nella nostra intimità, perché da Lui siamo nati. Davanti a Dio e basta. Occorre silenzio per questo – silenzio interiore, perché il cuore può essere nel silenzio anche in mezzo ai rumori di una città caotica... – silenzio e solitudine per essere ciascuno e ciascuna di noi solo e sola davanti a Dio. Questo può e deve avvenire soprattutto nella preghiera, una preghiera che certo può e deve essere comunitaria e liturgica – come avviene in questo momento con la celebrazione dell'Eucaristia – ma deve trovare anche momenti di interiorità silenziosa e sola. Cerchiamoli questi momenti e cerchiamoli in questa Quaresima.

Il passo del discorso della montagna – perché il Vangelo di stasera è tratto da lì – ci indica poi tre azioni, che erano e sono tipiche della religiosità ebraica e che quindi Gesù prende dalla propria esperienza religiosa: l'elemosina, la preghiera, il digiuno. Azioni che Gesù riporta alla loro autenticità, che consiste appunto nel viverle davanti a Dio e non davanti agli uomini alla ricerca di approvazione. Vorrei, però, invitarvi a rileggere queste tre realtà come capitoli di un cammino di riordino della propria vita, tre capitoli rivolti ad altrettante relazioni che costituiscono la nostra vita: quella con gli altri, con le cose, con Dio. Relazioni che possono essere disordinate, cioè distorte, disarmoniche e persino prive di senso.

Gli altri, infatti, possono diventare non fratelli e sorelle da amare e da aiutare – e l'elemosina indica la forma più semplice di aiuto (non solo elemosina di soldi, ma di ascolto, di accoglienza, di sorrisi, di incoraggiamenti, ecc.) – quanto piuttosto soggetti da mettere a nostro servizio, con cui competere, da cui difenderci, da giudicare e condannare. Quale disordine c'è nella mia vita a proposito del mio relazionarmi con gli altri? L'elemosina, intesa non nel senso banale del termine, ma come sguardo di compassione e tenerezza verso l'altro e come aiuto concreto, può essere una strada per vivere una relazione autentica con gli altri.

Ma anche la relazione con le cose può essere disordinata. Invece di essere viste come doni che ci sono stati regalati dalla bontà del Padre creatore, possono diventare realtà cui attaccare il cuore; oggetti che invadono la nostra vita, il nostro cuore e il nostro tempo; strumenti che invece di essere a nostro servizio, in realtà ci dominano e ci tolgono ogni libertà. Mi auguro che nessuno di noi viva delle vere e proprie dipendenze a livello patologico, ma se ci esaminiamo con sincerità, qualche schiavitù rispetto alle cose ce l'abbiamo tutti. Cose materiali, come possono essere gli oggetti che possediamo o i soldi, il cibo, il vino, il fumo, ecc., ma anche atteggiamenti che ci dominano: il gioco d'azzardo, la sessualità distorta, la dipendenza dai social, la ricerca spasmodica di potere e di riconoscimenti, ecc. Digiunare da queste cose, con l'aiuto di Dio, magari anche solo da una – sperabilmente quella che più ci lega – potrebbe farci assaporare o riassaporare finalmente il gusto della libertà, quella vera, quella interiore.

Persino nella relazione con Dio – ed è un terzo ambito del nostro itinerario quaresimale – ci può essere del disordine. Una prima forma di disordine è quella radicale: non c'è la relazione con Dio. Intendo dire – per noi che frequentiamo la chiesa – la relazione profonda con Lui. Si può infatti andare a Messa, recitare le preghiere del mattino e della sera, magari leggere qualche volta il Vangelo e non incontrare realmente e profondamente il Signore. Se poi, come capita, abbiamo perso anche il ritmo della preghiera quotidiana e settimanale, allora diventiamo progressivamente atei di fatto. Perché la relazione con Dio è la relazione con una persona e come succede con le persone umane, se non ci si frequenta, se non ci si ascolta, se non ci si parla, se non si ha il piacere e la gioia di stare insieme in intimità e profondità, la

relazione si perde. L'invito a pregare in questa Quaresima, allora, non è l'invito a riprendere una o più pratiche, ma a riallacciare una relazione, quella con Dio.

Nel libro del card. Martini che ho citato all'inizio – più che un libro, si tratta della pubblicazione di un corso di esercizi tenuti in una Quaresima – è contenuta anche una sua omelia per il Mercoledì delle Ceneri. Vi leggo la frase finale riferita al Vangelo di stasera. Sia di incoraggiamento per tutti noi, nel nostro cammino per riordinare la nostra vita secondo Dio: «Il brano di Matteo ci conforta dunque nel cercare nella penitenza ciò che è interiore, che attiene al cuore, soprattutto ciò che ci mette nell'atteggiamento giusto verso il Padre dal quale ci sappiamo amati, capiti, sostenuti, ricompensati, corretti se necessario, ma sempre con infinita misericordia».

Buona Quaresima.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

“Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono”

Solennità dei Santi Ilario e Taziano, Patroni della Città di Gorizia

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 16 marzo 2023

L'ultima domenica di febbraio ho avuto un incontro con un gruppo di adolescenti dell'arcidiocesi di Milano provenienti dal decanato Valceresio, sito nella provincia di Varese. Come dice il nome, si tratta di una zona che si trova nei pressi del lago di Lugano, chiamato anche Ceresio. Un decanato quindi posto su un confine, quello con la Svizzera.

Mi ha incuriosito il fatto che siano venuti da noi proprio per fare un'esperienza di confine. Sembra strano che loro, figli di genitori che ogni giorno varcano la mattina e la sera il confine come lavoratori transfrontalieri, siano giunti fin qui per conoscere una frontiera. In effetti l'esperienza del nostro confine è molto diversa da quella che si vive a ridosso della Svizzera. A parte qualche tensione, che capita ogni tanto in quello Stato confederale tra la popolazione residente e i lavoratori stranieri, quel confine è da secoli tranquillo.

Ben diversa la nostra situazione e per questo sono venuti fin qui. Nell'incontro avuto con loro, al termine dei tre giorni trascorsi sul confine anche nella realtà di Trieste, dopo aver ricordato brevemente le nostre tragiche vicende, ma aver anche accennato al cammino di riconciliazione e di superamento della divisione che ha visto nei decenni un particolare impegno delle nostre due città e anche delle comunità cristiane di Gorizia e di Nova Gorica, hanno osservato che possiamo essere visti come un esempio nel contesto di oggi, in un mondo dove anche in Europa i confini stanno ritornando a essere in diversi luoghi dei muri invalicabili e dove la pace è concretamente messa in pericolo. Anche il cardinale Zuppi, nell'incontro di venerdì scorso, ci ha riconosciuto un ruolo importante ed esemplare nell'essere cerniera tra le culture.

Mi ha molto colpito questo apprezzamento e il vederci come un esempio. La sensazione è che siamo poco consapevoli della nostra peculiarità, che deriva dalla nostra storia, dalla nostra posizione geografica e anche dalle esperienze, spesso positive, che già abbiamo vissuto o viviamo. Una peculiarità che ci rende particolarmente responsabili nei confronti non solo dell'Italia, della Slovenia e di altre nazioni vicine, ma dell'Europa. Una responsabilità verso la pace da cui non possiamo sottrarci e che deve trovare nell'essere capitale europea della cultura tra due anni un'occasione preziosa per esprimersi con coraggio e con contenuti veri. Lo richiede non tanto un'occorrenza così importante e non facilmente ripetibile nel tempo, ma la

situazione che stiamo vivendo oggi nel cuore dell'Europa. Non dimentichiamo che la distanza tra noi e il confine con l'Ucraina è poco più di quella che dobbiamo percorrere per arrivare a Napoli. Ma la condizione di progressivo oscuramento della pace e spesso di aperti conflitti riguarda tutto il mondo. Già nel 2014 papa Francesco, nella sua visita al cimitero di Redipuglia, aveva parlato di una terza guerra mondiale combattuta a pezzetti. Allora ci sembrava forse esagerata questa sua affermazione – che ha ripetuto molte volte in questi anni, talvolta ricordando esplicitamente la sua profonda e commossa esperienza al sacrario – ma i fatti stanno purtroppo dando ragione al Santo Padre.

Senza alcuna pretesa di completezza e, a maggior ragione, di precisione storica, vorrei avviare una riflessione a partire dalla nostra esperienza lasciandomi guidare da due semplici domande: che cosa ha favorito la situazione di conflitto che ha portato alle guerre del secolo scorso con il loro strascico di lutti, di tensioni, di contrapposizioni? Che cosa, al contrario, ha fatto crescere un percorso di pace, di riconciliazione e di superamento dei confini dalla fine della seconda guerra mondiale ai nostri giorni? Domande che devono portarci all'oggi, perché, lo sappiamo bene, se non si avanza nel cammino della pace, non si resta fermi, ma si va indietro, anzi si rischia di scivolare e di essere risucchiati nell'abisso infernale della guerra, perché le forze contrarie alla pace sono sempre all'opera instancabilmente.

Che cosa, pertanto, a partire da ciò che la nostra terra ha sperimentato nel secolo scorso, ha portato alla guerra?

Un primo elemento evidente sono le ideologie. Intendo riferirmi sia alle ideologie più strutturate, un vero e proprio sistema di pensiero e di azione, sia a quelle che sono poco più di alcuni slogan efficaci. In ogni caso l'ideologia ha un forte potere di suggestione, in particolare sui giovani: ti offre una chiave semplificata di comprensione del mondo e di giudizio sulla realtà (compresa la netta distinzione tra amici e nemici), ti presenta delle mete da raggiungere (spesso utopiche, ma non per questo meno capaci di fascinazione), ti propone dei forti ideali per cui vivere e per cui anche morire (e purtroppo anche uccidere...).

Uno dei motivi più convincenti delle ideologie è dato dal fatto che contengono pure degli elementi di verità, anche se estremizzati. Per fare un solo esempio, pensiamo alla ideologia nazionalista. La nazione è un valore e non un disvalore e anche preoccuparsi per essa è un bene, anzi un dovere. Nell'enciclica che papa Francesco ha dedicato alla fraternità e l'amicizia sociale, la *Fratelli tutti* del 3 ottobre 2020, ha parole molto precise in questo senso: «*Ciascuno ama e cura con speciale responsabilità la propria terra e si preoccupa per il proprio Paese, così come ciascuno deve amare e curare la propria casa perché non crolli, dato che non lo faranno i vicini. Anche il bene del mondo richiede che ognuno protegga e ami la propria terra. Viceversa, le conseguenze del disastro di un Paese si ripercuoteranno su tutto il pianeta. Ciò si fonda sul significato positivo del diritto di proprietà: custodisco e coltivo qualcosa che possiedo, in modo che possa essere un contributo al bene di tutti*» (*Fratelli tutti*, n. 143). Ma se in nome della nazione si pretendono confini artificialmente stabiliti (magari solo su presunte coerenze geografiche) a prescindere dalle popolazioni che abitano su quel territorio, si considerano i popoli confinanti come possibili minacce se non come ovvi nemici, si avanzano pretese territoriali al di là delle frontiere stabilite internazionalmente, si discriminano e si perseguitano le minoranze, si impone una lingua e una cultura, ecc. e evidente ed inevitabile cadere prima o poi in un conflitto. Quando dominano le ideologie si attivano, inoltre, processi perversi di polarizzazione: chi e, per così dire, in mezzo, per opporsi agli effetti devastanti di una ideologia, alla fine si deve schierare con quella contrapposta, che pure ha molti elementi negativi. Così, in nome anche di ideali giusti, non si fa che accentuare lo scontro tra ideologie con i relativi esiti disastrosi che provocano migliaia di morti.

Sorella e serva della ideologia e la propaganda, che strumentalizza e spesso nasconde la verità, che contemporaneamente semplifica e assolutizza le informazioni, che sfrutta abilmente le emozioni della gente estremizzandole e ponendole al servizio dei potenti. Nell'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, che non è il racconto della fine del mondo bensì l'offerta di una chiave interpretativa della storia, si dà rilievo, come attore del male del mondo, al drago, che però è accompagnato da due bestie: la prima che fa la guerra contro i giusti – la forza militare –, la seconda che porta a servire la prima bestia: la forza della propaganda. Così viene descritta l'opera di quest'ultima: *«essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia [...]. Opera grandi prodigi, fino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. Per mezzo di questi prodigi, che le fu concesso di compiere in presenza della bestia, seduce gli abitanti della terra, dicendo loro di erigere una statua alla bestia [...]. E le fu anche concesso di animare la statua della bestia, in modo che quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti che non avessero adorato la statua della bestia. Essa fa sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevano un marchio sulla mano destra o sulla fronte, e che nessuno possa comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome»* (Apocalisse 13,12-17). Impressionante rappresentazione della propaganda al servizio del male.

Un terzo fattore che favorisce il conflitto e può portare alla guerra è costituito da una serie di mancanze. Anzitutto l'incapacità di costruire e mantenere una struttura giuridico-amministrativa regionale, statale o sovrastatale capace di custodire e promuovere l'unità nella diversità, nel rispetto della dignità e dei diritti di tutti, singoli e comunità. Secondariamente, il non essere in grado di soddisfare i bisogni primari della gente, di gestire e superare le crisi economiche, di offrire delle prospettive ai giovani. Anche il non rispetto dei diritti fondamentali, la coercizione delle libertà democratiche, la mancata libertà di espressione, la sottomissione della cultura alla ideologia dominante, ecc. possono incrementare tensioni e conflitti.

Lascio a voi collegare questi accenni su ciò che favorisce la guerra a realtà vissute tragicamente in questa nostra regione del litorale o dell'alto Adriatico e, purtroppo, anche a situazioni che si stanno vivendo in Europa o in altre parti del mondo.

La nostra esperienza, per fortuna, è stata ed è anche positiva. Evidenzerei solo due aspetti. Il primo – lo so bene – è quello più problematico e faticoso, ma è fondamentale ed indispensabile ed è paradossalmente la rinuncia all'attuazione retroattiva della giustizia. La giustizia è un grande valore decisivo per la pace: non c'è pace senza giustizia. Ma il grande papa San Giovanni Paolo II aveva significativamente intitolato il suo messaggio per la giornata mondiale della pace del 1° gennaio 2002 completando questa affermazione: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono". La realtà umana non è mai bianca o nera, la giustizia o l'ingiustizia non sono mai da una sola parte. Nessuno è soltanto Abele, tutti – chi più, chi meno – siamo anche Caino. È giusto chiedere la giustizia e pretendere che chi ha sbagliato paghi, ma quando ci si trova dopo una situazione estremamente intricata e complessa, dove diventa difficile ricostruire torti e ragioni e dove la ricerca astratta di una presunta giustizia porta inevitabilmente a riaprire ferite, a risuscitare emozioni pericolose, a offrire spunti a derive ideologiche, a metter in questione confini palesemente ingiusti ma ormai approvati internazionalmente, forse la via più saggia e costruttiva e persino più "giusta" è quella di perdonare, di chiedere perdono, di avviare percorsi di riconciliazione e di ripartire con coraggio e fiducia. Mi pare che qui da noi e non da oggi, la maggior parte delle persone si sia messa su questa strada anche sostenute da tanti progetti positivi.

Perché il secondo elemento che porta e mantiene la pace è attivare tutte quelle iniziative che portano a conoscersi, a capirsi anche tra lingue e culture diverse, a lavorare insieme per

qualcosa di grande e di bello, a offrire ai giovani una visione piena di speranza, a essere capaci di accoglienza verso chi viene da altri paesi, a creare un tessuto economico e sociale integrato e in buona salute, a valorizzare la cultura e la storia comune e così via. Su questo – diciamocelo con franchezza – si lavora, ma c'è ancora molto da impegnarci prima, durante e oltre la scadenza ormai ravvicinata del 2025. Vogliamo farlo anche come Chiesa di Gorizia, unitamente alle Chiese sorelle che riconoscono in Aquileia le loro radici, portando misericordia e perdono nella nostra Città e nel nostro territorio e favorendo tutto ciò che contribuisce alla pace.

Come Chiesa non siamo indenni e innocenti: anche la religione può diventare un'ideologia, può fare propaganda e può promuovere la divisione. Ma se si rimane attaccati al Vangelo la fede diventa riferimento a un Assoluto che aiuta a relativizzare le ideologie; la fede non si diffonde per propaganda, ma per testimonianza di chi dona la propria vita per amore, come hanno fatto i martiri Ilario e Taziano che oggi ricordiamo. L'azione dello Spirito permette di apprezzare la ricchezza della diversità nell'unità: tensione da tenere insieme difficilmente solo con le nostre forze, ma possibile allo Spirito di Dio. In un mondo lacerato da guerra e violenza, talvolta è difficile vedere in che modo il Vangelo possa portare alla pace. Ma la nostra fede ci assicura che Gesù e il Dio che agisce nella storia umana ed è l'incarnazione della pace. Lui è il principe della pace: *«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore»* (Gv 14,27).

Concludo scusandomi con i nostri santi patroni, Ilario e Taziano. Non ho parlato di loro, ma ho la presunzione di dire che se vivessero oggi lavorerebbero molto per la pace. Sono certo che lo fanno per noi dal cielo con la loro preghiera.

Buona festa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

In che cosa consiste la bestemmia di Gesù?

Domenica delle Palme

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 2 aprile 2023

Perché Gesù è stato ucciso? Perché i sommi sacerdoti, gli scribi e i farisei lo hanno consegnato a Pilato affinché fosse crocifisso?

Si sono elaborate tante teorie sul processo del sinedrio e sul perché i capi del popolo abbiano deliberato di uccidere Gesù: fastidio e rabbia per le sue parole di rimprovero? Invidia per il suo successo presso la gente? Preoccupazione per la reazione dei romani pronti a reprimere rivolte messianiche? ...Motivi che hanno una parte di verità e sono anche registrati dai Vangeli.

Ma la vera ragione l'abbiamo appena ascoltata dal racconto della passione e l'ha esposta chiaramente il sommo sacerdote Caifa: *«Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?»*. E quelli risposero: *«È reo di morte!»*. Gesù viene messo a morte perché bestemmiatore. La condanna a morte era quanto previsto dalla legge mosaica per punire chi aveva bestemmiato: *«Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte»* (Levitico 24,16). Una norma precisa, quella contenuta nel capitolo 24 del libro del Levitico.

Per altro anche durante la sua vita pubblica Gesù era stato più volte accusato di bestemmia e, stando al Vangelo di Giovanni, si era tentato di lapidarlo per questo motivo, in perfetta obbedienza alla prescrizione di Mosè.

Ma in che cosa consiste la bestemmia di Gesù? L'abbiamo ascoltata nel racconto della passione. È la risposta alla richiesta del sommo sacerdote: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio». Gesù risponde: «Tu l'hai detto; anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo».

Ecco la bestemmia. La cosa risulta ancora più chiara nel dialogo tra Gesù e i Giudei nel cap. 10 del Vangelo di Giovanni: «Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. Gesù disse loro: "Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale di esse volete lapidarmi?". Gli risposero i Giudei: "Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio"» (Gv 10,31-33). La bestemmia di Gesù: farsi Dio. Un uomo che si proclama figlio di Dio: ecco la bestemmia, l'offesa a Dio. Perché sarebbe un'offesa a Dio? Perché se un uomo fosse figlio di Dio, allora Dio potrebbe essere un uomo. Come è possibile che Colui che è l'Inconoscibile, il Creatore, l'Onnipotente, il Signore sia uomo?

Notate che a noi questa sembra una questione strana, ma lo è perché abbiamo perso il senso di Dio, il suo essere la Trascendenza assoluta e lo abbiamo ridotto a un'idea o a qualcosa di troppo familiare, persino un po' banalizzato. Ma Dio è Dio: Lui è il Creatore dell'universo, di quell'universo dove il nostro pianeta è poco più di un granello di polvere; Lui è il Signore del tempo, di quel tempo del mondo che noi tentiamo di contare in miliardi di anni.

La più grande eresia con cui la fede cristiana ha dovuto combattere per due secoli nella prima metà del primo millennio – l'arianesimo – partiva proprio dal rispetto della trascendenza di Dio e per questo sosteneva che Gesù è il più grande di ogni creatura, ma non è e non può essere figlio di Dio. Il credo che tra poco diremo, con le sue formule ripetitive – "Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero..." – è la risposta a questa eresia: Gesù, l'uomo Gesù, è veramente Dio.

Potremmo dire che la bestemmia di Gesù, secondo la concezione che era propria di chi lo ha condannato, è cominciata a Natale: Dio che diventa un Bambino, un bambino simile a tanti altri. Come è possibile? Ma diventerà ancora più forte sul Calvario: Dio inchiodato sulla croce? È davvero una bestemmia!

C'è un solo modo per superare questa bestemmia e non è quello di banalizzare Dio – come dicevo poco fa –, ma di prenderlo sul serio, cambiando però radicalmente l'idea che l'umanità ha di Lui. Un cambio, una vera e propria conversione, che può avvenire solo contemplando la croce: lì c'è la rivelazione di Dio.

Lo hanno intuito molto bene gli artisti che hanno spesso rappresentato la Trinità con al centro il Crocifisso, sostenuto dall'abbraccio del Padre e con la presenza della colomba, simbolo dello Spirito. Questa è la Trinità: la croce è dentro di essa.

Lo ha descritto con parole impressionanti san Paolo nel passo della lettera ai Filippesi che è stato proclamato come seconda lettura: «Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini.

Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce». Un Dio che "si svuota", che diventa "schiavo" (la traduzione "servo" è un po' edulcorata...), che va a morire del supplizio indegno per un uomo libero, la croce, è una bestemmia per la nostra idea di Dio. Ma Paolo aggiunge subito che in realtà ciò è tutt'altro che l'offesa, quanto l'esaltazione del vero nome di Dio: «Per questo Dio lo esaltò e gli donò il

nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: “Gesù Cristo è Signore!”, a gloria di Dio Padre».

Siamo salvi per questa bestemmia di Dio. Vorrei tanto che nella settimana santa, che oggi prende avvio, questa bestemmia di Dio ci scandalizzasse, ci facesse star male, ci tormentasse, ci facesse persino essere d'accordo con Caifa. Perché solo così potremmo capire qualcosa della croce e intuire, magari solo per un istante – ma sarebbe una grande grazia... –, chi è Dio, quel Dio che per amore ha rinunciato a esserlo – dico forse una bestemmia? – svuotandosi per amore nostro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Rivivere la gioia e gli impegni dell'ordinazione

Giovedì Santo, Messa del Crisma

Aquileia, Basilica patriarcale, 6 aprile 2023

Sabato 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, ho avuto il dono di partecipare all'ordinazione episcopale di mons. Enrico Trevisi, nuovo vescovo di Trieste, cui facciamo i migliori auguri. Un'occasione preziosa, come tutte le ordinazioni episcopali cui ho preso parte in questi anni, per rivivere la gioia e l'emozione della mia consacrazione e per ripensare alle parole e ai gesti che caratterizzano quello splendido rito, oltre che per riportare alla memoria gli impegni assunti in quella occasione.

Qualcosa di analogo penso possa succedere a ogni presbitero e diacono che intervenga all'ordinazione presbiterale o diaconale di un nuovo confratello. Tra un paio di mesi, finalmente, dopo molti anni, avremo tutti la gioia di prendere parte all'ordinazione presbiterale di Manuel Millo e a quella diaconale di Matteo Marega. Si svolgerà qui ad Aquileia nel pomeriggio di domenica 28 maggio solennità di Pentecoste. Un evento per il quale dobbiamo essere molto riconoscenti al Signore, perché ogni vocazione e ministero da Lui prende origine, e che dobbiamo cogliere come occasione per rivivere quel momento così decisivo per la nostra vita, lontano nel tempo, ma presente nel cuore di ciascuno, in cui siamo stati ordinati presbiteri o diaconi. Lo siamo stati – non dobbiamo mai dimenticarlo – per partecipare, ciascuno secondo il proprio ministero e con i propri incarichi, alla missione di Cristo, che il Vangelo di Luca ancora una volta ci ha presentato. Con Lui, anche noi siamo mandati ad annunciare il Regno di Dio a tutti, in particolare ai poveri (e i poveri non mancano nella nostra società). Quel Vangelo che è anzitutto “buona notizia” per noi. Ma il Vangelo è “buona notizia” per ogni uomo e ogni donna, in particolare per coloro ai quali è indirizzato il nostro ministero.

Vorrei, pertanto, riprendere alcune parole e alcuni gesti presenti nella liturgia dell'ordinazione diaconale e presbiterale per prepararci a ciò che vivremo il giorno di Pentecoste in questa splendida basilica e per offrire a ciascuno qualche spunto di riflessione sul proprio ministero. dando ancora più valore al rinnovo delle promesse sacerdotali che tra poco faremo. Lo offro, in particolare, a chi – presbitero o diacono – ricorda quest'anno con grande riconoscenza al Signore un significativo anniversario della propria ordinazione. Nel libretto che vi verrà consegnato al termine, dove è stata pubblicata questa omelia, troverete anche i passaggi iniziali dei due riti di ordinazione: avrete così modo nelle prossime settimane di farne oggetto di meditazione, di preghiera, di rendimento di grazie e anche di revisione di vita.

La liturgia dell'ordinazione inizia con la presentazione degli ordinandi: *«Si presenti colui che deve essere ordinato presbitero / diacono»*. Il candidato viene chiamato per nome e risponde: *«Eccomi»*. In quell'*eccomi* c'è tutta la persona di colui che sta per essere ordinato presbitero e diacono con la sua umanità. Un'umanità per la gran parte ricevuta: non ha scelto di venire al mondo; non ha scelto i genitori; non ha scelto il luogo, la cultura, la lingua in cui nascere e crescere; non ha scelto la propria configurazione fisica e psicologica e così via. Se tutto questo non è stato scelto, significa che è dono. Un dono, però, affidato alla responsabilità di ciascuno: perché la propria persona, anche solo da un punto di vista umano, può essere fatta crescere in un lungo e complesso cammino di maturazione che dura una vita, oppure può restare bloccata e persino regredire. E così il presbitero e il diacono sarà una persona che, pur con i suoi limiti e le sue fatiche, saprà mettere a disposizione del Signore e della Chiesa un'umanità equilibrata, armoniosa, serena, aperta alla relazione o un'umanità immatura, infantile, autocentrata, instabile. Come sono ora a distanza di tanti anni da quell'*eccomi*, come è cresciuta la mia umanità?

Non basta, però, presentarsi al vescovo e al popolo di Dio per essere ordinati presbiteri o diaconi, occorre che lo chieda la Chiesa e che il vescovo acconsenta a questa richiesta: *«Reverendissimo Padre, la santa Madre Chiesa chiede che questo nostro fratello sia ordinato presbitero / diacono»*. E il vescovo chiede: *«Sei certo che ne è degno?»*. E la risposta è: *«Dalle informazioni raccolte presso il popolo cristiano e secondo il giudizio dato da coloro che ne hanno curata la formazione, posso attestare che ne è degno»*. Il vescovo soggiunge: *«Con l'aiuto di Dio e di Gesù Cristo nostro Salvatore noi scegliamo questo nostro fratello per l'ordine del presbiterato / del diaconato»*. Il rituale precisa: "E tutti, in segno di assenso, rispondono: *«Rendiamo grazie a Dio»*". Non esiste quindi nessuna autocandidatura, ma una richiesta da parte della Chiesa, che garantisce la "dignità" del candidato, e una "elezione" da parte del vescovo. Questo fatto è decisivo per la vita e il ministero del presbitero e del diacono e all'interno di tale realtà va vista la promessa di obbedienza al vescovo, che ha la responsabilità della Chiesa diocesana dove il presbitero o il diacono viene incardinato, promessa che chiude l'assunzione dei diversi impegni. Non ci può essere spazio per un ministero interpretato a propria immagine e quasi imposto al popolo di Dio. L'ovvio dovrebbe essere invece l'inserimento cordiale e collaborativo nel cammino diocesano, certo mettendo in gioco i doni propri di ciascuno con generosità e impegno personale, ma in comunione con il popolo di Dio, con il vescovo, il presbitero e la comunità diaconale.

C'è ancora della strada da percorrere e la delineaazione definitiva di un percorso diocesano di iniziazione cristiana – "quarto cantiere" del nostro cammino sinodale di quest'anno – e la sua cordiale e progressiva attuazione in tutte le unità pastorali della diocesi, potrà essere un passo decisivo per i prossimi anni. Ma ringrazio il Signore, perché ci sono molti presbiteri e diaconi che cercano di vivere il loro ministero nella comunione e nella condivisione dei doni e per questo sono apprezzati dal popolo di Dio: lo sto constatando con gioia nella "mini-visita pastorale" che sto compiendo in questi mesi nelle diverse unità pastorali. Una visita che inizia con la preghiera e l'incontro con i sacerdoti e i diaconi presenti nell'unità pastorale e che vuole essere un'occasione di crescita nella comunione tra vescovo, presbiteri e diaconi anche per superare le difficoltà evidenziate nell'omelia della Messa crismale dello scorso anno.

Vorrei ora richiamare un "rito esplicativo" che è presente nella sola liturgia dell'ordinazione diaconale, ma che riguarda ovviamente anche i presbiteri: la consegna del libro dei Vangeli. Molto significative le parole poste sulla bocca del vescovo dalla liturgia: *«Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre a ciò che proclami, insegna ciò che credi, vivi ciò che insegni»*. Fede, annuncio, vita: tre realtà che devono essere vissute come in

un circolo virtuoso, rafforzandosi a vicenda, ma avendo al centro il Vangelo, la Parola di Dio. L'ho ricordato molte volte e alcuni anni fa è stato oggetto di una lettera pastorale: la Parola di Dio, nel suo esprimersi nei libri della Sacra Scrittura, è davvero il "libro ritrovato" che le generazioni del dopo Concilio hanno ricevuto come dono, un dono riscoperto e per questo tanto più prezioso. Mi riempie il cuore di grande gioia vedere come in questi anni la Parola di Dio, in una lettura condivisa, sta diventando sempre più l'ovvio inizio di ogni nostro incontrarci, ma anche – intuisco dalla profondità degli interventi – il cibo dell'anima di ciascuno. Una Parola che deve diventare sempre più strumento di discernimento di «*ciò che lo Spirito dice alle Chiese*» e deve determinare la nostra vita e quella delle comunità.

Infine, penso sia importante accennare a un'azione che è presente nella sola liturgia dell'ordinazione presbiterale: l'imposizione delle mani sul capo dell'ordinando da parte di tutti i presbiteri. Un gesto forte, che se non ha valore strettamente sacramentale, esprime però tutta la bellezza e la comunione del presbiterio. Un presbiterio dove dovrebbe esserci spazio solo per stima reciproca, accoglienza vicendevole, sostegno premuroso, perdono generoso e non certo per contrapposizioni, invidie, gelosie, ripicche, esclusioni. La stessa cosa vale per la comunità diaconale e tra presbiteri e diaconi. L'abbraccio di pace, che chiude anche il rito dell'ordinazione diaconale, è momento espressivo della comunione rispettivamente tra il nuovo presbitero, il vescovo e il presbiterio, e tra il nuovo diacono, il vescovo e i diaconi. Una comunione non facile da vivere: tutti risentiamo della cultura odierna dove ognuno rischia di diventare impermeabile agli altri, non più desideroso di incontro, di scambio, di dialogo e quindi di trasformazione, condizioni imprescindibili per incidere sulla società anche come comunità cristiana. Ma vogliamo viverla e in modo dinamico, accogliendo l'insistenza di papa Francesco sulla sinodalità.

Concludo ricordando che sia nell'ordinazione presbiterale, sia in quella diaconale, sono presenti le litanie dei santi. Un momento intenso, che il candidato vive disteso sul pavimento, in cui invocare l'intercessione di uomini e donne che hanno vissuto con totalità il Vangelo. Anche se non li nomineremo esplicitamente in quelle litanie il giorno di Pentecoste, ritengo sia giusto pensare con riconoscenza ai presbiteri e diaconi che abbiamo conosciuto nella loro profonda dedizione al Signore e alla comunità cristiana e che ora sono presso Dio. Mentre li ricordiamo con grande affetto e riconoscenza – in particolare chi ci ha lasciato in questi ultimi dodici mesi: don Graziano Marini, p. Renato Ellero, mons. Oscar Simčič, P. Emmanuele Maria Cortesi e, pochi giorni fa, don Diego Bertogna – sono convinto che possiamo confidare nella loro preziosa intercessione.

Un caro augurio a tutti per queste celebrazioni pasquali: Buona Pasqua, Veselo Veliko Noč, Buine Pasche.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Lavande da contemplare e da comprendere

Giovedì Santo, Messa "In Coena Domini"

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 6 aprile 2023

I gesti nella liturgia non sono mai posti a caso, hanno sempre un grande significato simbolico, che si intreccia con la Parola. Stasera ha un particolare rilievo la lavanda dei piedi. La Parola di Dio, in questo caso il Vangelo di Giovanni, ne dà una importanza così particolare da

farle prendere il posto persino del racconto della stessa istituzione dell'Eucaristia. Racconto che ci è invece presentato dalla seconda lettura, tratta dalla prima lettera di Paolo ai cristiani di Corinto.

Tra poco compiremo anche noi il gesto della lavanda dei piedi: questa sera sono coinvolti, a nome dell'intera comunità, alcuni rappresentanti dei vari ambiti sinodali che la nostra diocesi, in particolare la comunità cristiana della città di Gorizia, vuole sottolineare per essere una Chiesa che cammina insieme in modo sinodale con l'umanità: la carità, il carcere, la scuola, l'università, le famiglie con presenza bilingue.

Vorrei pertanto soffermarmi in questa riflessione sulla lavanda dei piedi, ma penso di ampliare la considerazione di questo episodio facendo riferimento ad altre lavande presenti nel Vangelo.

Una prima lavanda, ricordata nel Vangelo di Giovanni, è quella compiuta da Maria, nella cena che avviene dopo la risurrezione del fratello Lazzaro: lava i piedi di Gesù versandovi sopra del profumo preziosissimo e asciugandoli con i suoi capelli. Gesto che scandalizza Giuda, sottolinea l'evangelista: per lui quello è uno spreco e un'offesa ai poveri. In quella cena viene detto che Marta, l'altra sorella, serviva i commensali. Sembrerebbe, quello di Marta, l'atteggiamento più vicino all'azione di Gesù che lava i piedi durante l'ultima cena. Ma, se le parole, hanno un senso, Gesù nella spiegazione che dà di quel gesto non parla di servizio, anche se questo aspetto resta implicita. Ce lo conferma il racconto dell'ultima cena contenuto nel Vangelo di Luca, quando, a fronte del litigio dei discepoli su chi tra di loro fosse il più grande, Gesù afferma: «Chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve»: (Lc 22,27).

In che senso, invece, il collegamento più profondo con il gesto di Gesù è dato dall'azione di Maria? Lo manifesta lo stesso Gesù, che interpreta quello spreco di profumo come un anticipo della sua passione, del suo essere sepolto dopo aver dato la vita. Un profumo sprecato per amore, come Gesù spreca la sua vita per noi per amore. Il gesto della lavanda dei piedi è allora più un gesto di amore che di servizio? Mi azzardo a dire di sì. Per altro il servizio che Gesù ci propone è un servizio che manifesta l'amore: si può lavare i piedi agli altri per lavoro e non per amore, pagati per quel servizio o, come avveniva ai tempi di Gesù, costretti perché spettante agli schiavi. Oppure lo si può fare per amore.

C'è un altro episodio simile a quello avvenuto a Betania, in casa di Marta e Maria, che può aiutarci a capire il gesto che stasera contempliamo. Si trova nel Vangelo di Luca al cap. 7. In questo caso è una donna anonima, ma definita dai commensali di Gesù e dallo stesso evangelista come "peccatrice", a lavare i piedi del Signore. Lo fa con le lacrime, li asciuga con i capelli e poi li cosparge di profumo. Un gesto di amore e insieme di pentimento. Un atto che Gesù non ha riguardo di sottolineare contrapponendolo alle mancanze del suo ospite, il fariseo Simone, che critica in cuor suo quella donna: «Vedi questa donna? – gli dice Gesù – Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece, da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7,44-47).

Il gesto della donna, della peccatrice, è quindi un gesto di amore e insieme di pentimento e per questo di accoglienza del perdono che le viene dato dal Signore. Lavare i piedi agli altri è un segno di amore e insieme di richiesta di perdono, ma anche di perdono donato. Nell'ultima cena Pietro inizialmente non lo capisce e rifiuta il gesto di Gesù, che però gli fa capire che dall'accoglienza di quel gesto, di quel perdono, dipende la sua salvezza. Non capisce, come non

l'ha capito il fariseo Simone: il suo atteggiamento poco attento a Gesù non è solo una mancanza di educazione verso Colui che ha invitato a cena, ma è un non comprendere nulla di chi è il suo ospite.

Come è bello pensare, che quando chiedo perdono dei miei peccati è come se lavassi i piedi di Gesù con le mie lacrime e che quando ricevo il suo perdono è Lui che mi sta lavando i piedi. Forse bisogna mettere un catino pieno di acqua nei confessionali ed entrarvi a piedi nudi...

Vorrei, però, ricordare un altro episodio di lavanda. In questo caso non c'entrano i piedi, ma le mani. Avete sicuramente intuito a chi mi riferisco: a Pilato. Il suo gesto – ricordato nel Vangelo di Matteo – è un tentativo per non essere implicato nella condanna di Gesù. In realtà vi è pienamente coinvolto: dopo essersi lavato le mani e aver detto: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!» (Mt 27,24), libera Barabba e consegna Gesù perché sia crocifisso.

Pilato non lava i piedi degli altri, ma le sue mani, e lo fa per disinteressarsi degli altri. Sta pensando solo a sé e a come cavarsela nei migliori dei modi, restando puro. È tutto centrato su sé stesso e sulla propria salvezza, che cerca di garantirsi tirandosi fuori da una situazione in cui è chiamato a decidere del destino di un uomo, una decisione che dovrebbe essere, se non ispirata dall'amore e dalla compassione, almeno guidata dalla giustizia. Ma non c'è neppure questa.

Varie lavande dobbiamo pertanto contemplare stasera. Quella di Gesù, segno di servizio, ma anzitutto segno del suo donarsi per amore per la nostra salvezza.

Quella profumata di Maria di Betania, che ha capito il senso del gesto di Gesù, non tanto la lavanda dei piedi, ma il suo andare a morire per amore.

Quella simile, altrettanto profumata, della peccatrice, che intuisce l'amore di Gesù che perdona e che suscita un amore pieno di riconoscenza.

E poi la mancata lavanda da parte del fariseo che non capisce chi è Gesù e lo ama poco. E anche quella che inizialmente Pietro rifiuta non comprendendo il significato profondo del gesto di Gesù. Infine quella di Pilato, rivolta a sé stesso, alle sue mani, nel tentativo di giustificare il suo non amore, la sua non giustizia.

Lavande da contemplare, da comprendere per entrare profondamente nel mistero della passione: un mistero di salvezza, di perdono, di servizio, di amore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il punto di vista del Crocifisso

Venerdì Santo, Azione liturgica della Croce

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 7 aprile 2023

Il venerdì santo siamo chiamati a contemplare la croce di Gesù: tra poco l'adoreremo in clima di silenzio e di profondo raccoglimento. Davanti alla morte non si può che tacere, soprattutto se è la morte del Figlio di Dio.

Vorrei, però, in questo venerdì santo, proporvi un cambio di prospettiva e cioè assumere il punto di vista del Crocifisso. E di farlo non in astratto, ma ponendo attenzione su ciò che Gesù vede dalla croce. Lo possiamo fare con realismo partendo dai racconti della passione, quello del Vangelo di Giovanni, che abbiamo appena ora ascoltato, ma anche il racconto di Matteo che è stato proclamato domenica scorsa e quelli di Marco e Luca, che sono stati oggetto della

nostra meditazione negli scorsi anni (tra parentesi, mi permetto di suggerire a tutti, se si ha qualche momento di tempo, di prendere in mano i Vangeli e di leggere con calma i quattro racconti della passione).

Dopo essere stato crocifisso con i due malfattori, Gesù, stando al Vangelo di Luca, vede chi lo ha crocifisso – i soldati romani – e dice: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Uno sguardo, dunque, di misericordia verso quegli uomini abituati a obbedire, senza farsi troppi problemi, e a crocifiggere coloro che i loro capi avevano condannato. Uno sguardo di misericordia all'intera umanità, che non è consapevole di quello che fa scegliendo il male.

Dalla croce Gesù vede anche i soldati che si dividono le sue vesti, tirandole a sorte. Una specie di compenso extra dato a chi faceva il brutto mestiere di inchiodare in croce i condannati. Tutti i quattro evangelisti ricordano questo episodio, ma l'evangelista Giovanni lo sottolinea in modo particolare, citando la Sacra Scrittura – il salmo 22 – ed evidenziando la tunica senza cuciture, che non può essere divisa (probabilmente simbolo della Chiesa che deve mantenere la sua unità).

Stando ai tre Vangeli sinottici – Matteo, Marco e Luca – Gesù osserva poi passare sotto la sua croce persone che lo insultano, perché Lui, il Salvatore, che si è presentato come re e figlio di Dio, non è capace di salvare sé stesso e di scendere dalla croce. Anche i due crocifissi con Lui, così riferiscono Matteo e Marco, lo scherniscono. L'evangelista Luca dice però che solo uno dei due lo insultava dicendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi». L'altro, invece, riconoscendo l'innocenza di Gesù, lo invoca: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» e Gesù gli risponde: «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso».

Il Crocifisso insultato, preso in giro, beffeggiato: eppure non ha fatto niente di male, è innocente. Delude, però, perché non salva il mondo come ci si aspetterebbe dal Messia. Non fa niente per resistere al male che lo uccide, non pare far niente per gli altri. Solo il cosiddetto buon ladrone capisce che Gesù è un re diverso dai soliti e che il suo regno è quello definitivo, l'unico che può dare salvezza, pace, perdono, amore per sempre.

Anche oggi il Crocifisso vede gente che lo insulta e lo rifiuta: quante persone ancora oggi sono perseguitate e uccise senza aver fatto nulla di male, ma solo per essere discepoli di Gesù. Vede anche noi, che crediamo in Lui, ma che spesso andiamo sotto la croce per lamentarci: perché Gesù non interviene per liberarci dalla malattia, dalla sofferenza, dalla miseria, dalla morte, dalla guerra? Dobbiamo solo sperare in un regno futuro? O il Crocifisso, con il suo accettare per amore il nostro rifiuto di Lui, ci dona già oggi, qui nell'aldiquà, la possibilità di vivere in un mondo nuovo da figli e figlie di Dio?

L'evangelista Giovanni ci dice che il Crocifisso intravede alcune persone che gli sono care sotto la sua croce: non gli apostoli, che lo avevano tradito (Giuda), rinnegato (Pietro) o che erano scappati, ma alcune donne con sua madre e il discepolo amato. E nel momento supremo della morte dona sua madre al discepolo, che ci rappresenta tutti perché tutti siamo discepoli amati da Gesù, e dona il discepolo come figlio alla Madre.

Dicevo un attimo fa che spesso siamo sotto la croce di Gesù a lamentarci, a protestare per il male e la sofferenza. Ma lì sotto la croce non siamo soli: c'è Maria con noi, come madre amorosa, piena di misericordia e di compassione per noi. Maria, che a Cana era intervenuta per intercedere per gli sposi presso Gesù e aveva ottenuto il primo miracolo, non si può dimenticare dei suoi figli, che il Crocifisso le ha affidati, soprattutto nei momenti di difficoltà, e ottenere anche per noi il miracolo che sostiene il nostro incerto cammino di fede.

L'ultima persona che Gesù vede è il soldato che gli porge, in cima a una canna, la spugna imbevuta di aceto. Un gesto di misericordia, che Gesù accoglie prima di spirare. Quanti crocifissi di oggi, quanti poveri attendono un gesto di misericordia e di attenzione. Non ci viene chiesto

di salvare il mondo, ma di offrire in nome di Gesù quello che possiamo, magari solo un bicchier d'acqua o un sorriso, che sia però segno autentico di amore.

Concludo queste riflessioni che hanno cercato di metterci dalla parte di Gesù e di vedere con Lui dalla croce, ricordando che ci sono tantissime persone, uomini e donne e anche bambini e bambine, che non devono fare uno sforzo di fantasia per collocarsi dal punto di vista del Crocifisso: in croce purtroppo ci sono. A volte per colpa della natura ferita dal peccato, spesso perché l'odio e la cattiveria non sono terminate duemila anni fa in quel venerdì santo. Non lo dicono i Vangeli, ma dall'alto della croce Gesù ha sicuramente visto tutti i crocifissi della storia. E siamo certi che il Crocifisso è con tutte queste persone, identificandosi con loro.

Vogliamo esserlo anche noi, questa sera, almeno con la nostra preghiera e, per quanto ci viene data la possibilità, con la nostra reale vicinanza.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Dio rispetta la nostra libertà?

Sabato Santo, Veglia pasquale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 8 aprile 2023

In paradiso si festeggerà il compleanno? Penso di sì: ma sarà il giorno della nascita come si fa di solito? O quello del concepimento in cui è iniziata la nostra esistenza? Oppure, come si usa con i santi e le sante, il giorno della morte in quanto giorno di ingresso definitivo nel Regno di Dio?

Io penso che ci saranno due festeggiamenti: quello personale e quello comunitario. Quello personale sarà l'anniversario del Battesimo di ciascuno: in quel giorno siamo diventati figli di Dio, lì la nostra vita è diventata eterna. Quello comunitario sarà invece l'anniversario della Pasqua di Gesù, la ricorrenza che celebriamo stasera in questa veglia pasquale.

In realtà le due feste sono collegate, perché anche se siamo stati battezzati in giorni diversi, tutti in realtà siamo stati battezzati nella Pasqua di Cristo. L'ha affermato con chiarezza l'apostolo Paolo nel brano della lettera ai Romani che abbiamo ascoltato dopo il canto del Gloria: *«Fratelli, non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione»*.

Il Battesimo è la nostra Pasqua personale in cui moriamo alla vita del peccato – muore l'uomo vecchio, dice Paolo – per rinascere a una vita nuova, degna di figli e di figlie di Dio. In un certo senso tutti i battesimi dovrebbero essere celebrati in questa veglia pasquale.

Oggi così avviene per Wali, Valentino, un giovane afghano, che da molto tempo ha chiesto di diventare cristiano e ora finalmente riceve il Battesimo, completato dalla Confermazione, e per la prima volta partecipa all'Eucaristia. Noi non assistiamo semplicemente a quello che avviene per lui e neppure partecipiamo solo dall'esterno alla sua gioia: in realtà stanotte siamo chiamati a rivivere il nostro Battesimo, a sentirci figli e figlie di Dio in tutta la pienezza di questo fatto e con tutta la gioia che ciò comporta. È quindi una grazia speciale quella che ci viene data in questa veglia e dobbiamo accoglierla con riconoscenza mentre circondiamo Valentino con affetto e anche con ammirazione per la sua non facile scelta.

Nella Pasqua trova il suo senso, oltre che il nostro essere figli e figlie di Dio, anche l'intera creazione e tutta la storia. Realmente la Pasqua è al centro del mondo e delle vicende umane. A questa considerazione ci hanno introdotto le letture che sono state proclamate in questa notte: non per niente sono iniziate con il racconto della creazione, per ripercorrere poi tutta la storia della salvezza. Se vogliamo capire il mondo, dobbiamo contemplare la Pasqua di Cristo. Anche il mondo di oggi con le sue contraddizioni, le sue fatiche, i suoi orrori (anzitutto la guerra...), le sue speranze, le sue bellezze.

La Pasqua ci offre la chiave interpretativa di tutto, che è l'intreccio tra la libertà e l'amore. Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, quindi liberi, capaci di decidere di noi stessi e degli altri. Una libertà e una decisione che avrebbe dovuto essere di amore, anzitutto verso Dio come risposta al suo amore, e tra di noi. Quindi una scelta di gioia, di felicità, di pienezza. Ma fin dall'inizio è diventata una decisione per il non amore, per l'odio, per la sfiducia, per la tristezza. Ancora oggi la libertà dei singoli e dei popoli viene messa a servizio dell'egoismo, dell'odio, della sopraffazione, della guerra. Nella Pasqua Dio rispetta la nostra libertà fino in fondo e prende su di sé le conseguenze della nostra scelta per il male: ecco la croce, il più grande delitto cioè uccidere il Figlio di Dio. Ma la croce diventa anche la più grande scelta d'amore: il Figlio di Dio nella sua libertà di uomo decide di dare la vita per amore. Il più grande strumento di odio diventa il più grande segno di amore, lo strumento di morte diventa segno e fonte di vita. E per questo, nonostante tutto, anche oggi c'è chi usa la libertà per aprirsi agli altri, per amare, per dare speranza, per dare fiducia, persino nelle situazioni più assurde e difficili.

Penso che tutti siamo stati molto colpiti nei giorni scorsi dal gesto del carabiniere che è rimasto a lungo in pericolo su una trave di un ponte vicino a una ragazza che voleva gettarsi nel vuoto. Le è stato a fianco, ha condiviso le sue paure e le sue fragilità e così è riuscito a salvarla. Un'azione pasquale, potremmo definirla, un mettere a rischio la propria vita per quella di un'altra persona.

Azioni pasquali, forse meno eclatanti e pericolose ma non per questo meno importanti, sono quelle che tutti siamo chiamati, in quanto figli e figlie di Dio, a compiere per annunciare la Pasqua di Cristo. Perché la si annuncia certo con le parole, ma soprattutto con la vita.

È l'augurio che vogliamo fare a Valentino, che tra poco verrà battezzato. È l'augurio e l'impegno per tutti noi che in questa notte ringraziamo per il nostro Battesimo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Quando comincia la vita eterna?

Domenica di Pasqua

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 9 aprile 2023

Vorrei soffermarmi con voi per riflettere su quanto ci ha detto san Paolo nel breve brano della lettera ai Colossesi, che abbiamo ascoltato come seconda lettura di questo giorno di Pasqua. Ci sono in esso due indicazioni che possono sembrarci strane, slegate dalla nostra realtà umana. La prima: *«cercate le cose di lassù»*. La seconda: *«voi siete morti»*.

Il cercare le cose di lassù, dove per "lassù" si intende il Cielo, l'Aldilà, sembra essere un invito a fuggire dalla vita di ogni giorno, dall'impegno nel lavoro, nella famiglia, nella società, insomma nel mondo. Pare dare ragione alla vecchia accusa rivolta alla religione come "alienazione",

come “oppio dei popoli” che distrae dall’impegno concreto per trasformare il mondo e combattere le sue ingiustizie. Ma anche la seconda affermazione pare piuttosto problematica: «*voi siete morti*». Se siamo qui, vuol dire che siamo tutti vivi, anche se, lo sappiamo anche se cerchiamo di non pensarci, la morte è il nostro destino.

Ho citato le due affermazioni di Paolo, ma avrete senz’altro notato che le ho isolate dal contesto per evidenziarle maggiormente e per evitare, come talvolta succede, che a forza di ascoltare e di leggere la Parola di Dio non ci lasciamo più sconvolgere dalle sue asserzioni sconvolgenti. Occorre però riprendere quanto dice l’apostolo, che collega le due frasi con la realtà di Cristo e di Cristo risorto. Sono pertanto due affermazioni profondamente legate alla Pasqua.

È, infatti, necessario cercare le cose di lassù, ma sapendo che questo “lassù” non è un generico aldilà, ma è «*dove è Cristo, seduto alla destra di Dio*». Non si tratta tanto di un’indicazione spaziale, di luogo, ma di relazione. Le cose di lassù sono le realtà che stanno a cuore a Gesù e a chi vive in comunione con Lui. Sono le realtà che ci vengono presentate dal Vangelo e che sono contrapposte a «*quelle della terra*». Quest’ultima espressione non individua le realtà umane né quelle del creato, volute da Dio e buone e belle se non per il peccato che tenta di rovinarle, bensì ciò che è negativo, ciò che è brutto, ciò che è lontano da Dio. Siamo chiamati a cercare le realtà di Gesù, ossia a vivere secondo il Vangelo, non però per un nostro sforzo personale, ma per una conformità a quello che siamo: «*risorti con Cristo*».

A questo punto sorge spontanea una domanda: come si fa a essere risorti se non siamo ancora passati dalla morte? È vero, non abbiamo ancora subito la morte fisica, ma abbiamo già vissuto una dinamica di morte e di vita. Questo è avvenuto con il nostro battesimo: lì siamo morti al peccato e abbiamo incominciato a risorgere. Non siamo ancora nella pienezza della gloria di Dio: lo saremo quando, come dice l’apostolo Paolo «*Cristo, vostra vita, sarà manifestato*». E però già stiamo vivendo la dinamica di una vita nuova.

Cerco di essere più concreto con una domanda: secondo voi, quando comincia la vita eterna? Con la morte? Con la fine del mondo? No, inizia con il battesimo. Se attraverso quel sacramento diventiamo figli e figlie di Dio, significa che siamo già in una vita nuova e definitiva. Certo, c’è ancora il passaggio oscuro e misterioso della morte fisica, ma è appunto un passaggio che non ci toglie la vita divina. Come sarebbe possibile, infatti, che un figlio, una figlia di Dio morisse? Se così succedesse, vorrebbe dire che il battesimo ci avrebbe dato solo il nome di figlio, di figlia di Dio e non la realtà della figliolanza divina.

Stanotte nella veglia pasquale in cattedrale, Valentino, un giovane afghano di 28 anni, ha ricevuto il battesimo. È cominciata per lui la vita eterna di figlio di Dio e gli viene chiesto di essere coerente con questa novità di vita. Lo sa bene, si è preparato a lungo per questo cambio radicale di vita, che affronta con coraggio.

Noi, battezzati da piccoli, abbiamo avuto il dono di entrare fin dai primi giorni della nostra esistenza fisica nella vita stessa di Dio. È un grande regalo che ci fa il Signore e dispiace constatare, se le statistiche sono esatte, che alla maggior parte dei bambini che nascono a Gorizia – pochi, ma ci sono – questa grazia viene negata, perché i genitori non chiedono per loro il battesimo (e forse i cristiani amici, o comunque vicini ai genitori, non sono di aiuto a richiamare l’importanza di questo dono...). Dicevo che noi battezzati da piccoli abbiamo avuto un grande dono, però allora non ne eravamo consapevoli e crescendo e maturando nella vita forse quella consapevolezza non l’abbiamo acquisita fino in fondo. Eppure l’educazione cristiana, da dare anzitutto in famiglia, e la catechesi dovrebbero far maturare anzitutto la coscienza di essere figli e figlie di Dio.

Sento a volte i catechisti che si lamentano perché i ragazzi che iniziano il cammino della prima Comunione non sanno neppure fare il segno di croce. Segnale probabilmente, purtroppo, di una totale assenza di un riferimento al Signore nelle loro famiglie. Ma ciò che bisogna insegnare a quei ragazzi non è anzitutto a fare il segno di croce, quanto piuttosto a sapere che sono figli e figlie di Dio, amati dal Padre, salvati da Gesù e guidati dallo Spirito Santo e che per questo vivranno per sempre, perché già risorti con Cristo.

Questo è il dato fondamentale della nostra fede, che anche noi adulti dobbiamo riscoprire con gioia. E questa riscoperta può cambiare la vita. La Pasqua ci aiuti in questo.

Auguri allora a tutti voi, qui presenti, che siete risorti con Cristo. Alleluia. *Buona Pasqua – Veselo Veliko Noč – Buna Pasca.*

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I campi già biondeggiano per la mietitura

Ordinazione presbiterale di don Manuel Millo e diaconale di don Matteo Marega

Aquileia, Basilica patriarcale, 28 maggio 2023

In un intenso passo della lettera ai Galati, l’apostolo Paolo presenta il frutto dello Spirito, contrapposto alle opere della carne, un frutto che si articola in nove elementi. Subito dopo l’amore, che giustamente tiene il primo posto, Paolo elenca significativamente la gioia. La gioia cristiana che non è la semplice contentezza o l’allegria, ma qualcosa che riempie la profondità del cuore di serenità, di esultanza, persino di ebbrezza. Non per niente nei versetti, che proseguono il brano degli Atti che abbiamo ascoltato come prima lettura, si riporta la reazione della gente di fronte al parlare in lingue degli apostoli la mattina di Pentecoste: *«Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l’un l’altro: “Che cosa significa questo?”. Altri invece li deridevano e dicevano: “Si sono ubriacati di vino dolce”»* (Atti 2,12-13). Sì, lo Spirito rende ebbri di gioia e così è anche per noi questo pomeriggio.

Una grande gioia perché oggi è Pentecoste, una grande e incontenibile gioia perché oggi, nel giorno che celebra il dono dello Spirito, finalmente dopo anni, due giovani della nostra diocesi vengono ordinati, Manuel presbitero e Matteo diacono. Tutti dobbiamo esultare di gioia, con il cuore pieno di riconoscenza verso il Signore e verso i nostri due amici, vedendo che ancora oggi ci sono dei giovani disposti in piena libertà a dedicare la loro vita al Signore e al servizio della Chiesa.

Pare qualcosa di sempre più raro e non solo in riferimento alla vocazione presbiterale e diaconale, ma anche a quella matrimoniale o della vita consacrata. Concepire la vita come vocazione, come dono ricevuto e da impiegare impegnando la propria libertà, sembra essere qualcosa che è scomparso dall’orizzonte della nostra società. La vita oggi viene considerata come qualcosa di frammentato, un susseguirsi di esperienze, di emozioni, di sentimenti, di suoni, di immagini spesso esibiti senza pudori sui vari *social*, e non più come un tutto unitario di cui essere responsabili.

Esiste un passo dell’autobiografia di un grande teologo e pensatore tedesco di origine italiana che nel secolo scorso è stato educatore e punto di riferimento per generazioni di giovani in Germania e altrove, Romano Guardini, dove viene descritta la sua scelta di fede e poi di vocazione: *«mi sentii nell’animo come se portassi nelle mie mani tutto – ma veramente “tutto”, il mio essere, come su una bilancia, che fosse in equilibrio: “Posso farla pendere a destra o a*

sinistra. Posso dare la mia anima o tenerla"» (R. Guardini, *Appunti per un'autobiografia*, Brescia 1986, p. 92). Manuel e Matteo hanno deciso da che parte far pendere la bilancia, da che parte orientare tutta la loro vita: quella del Vangelo. E per questo siamo loro riconoscenti e ci auguriamo che la loro scelta coraggiosa sia di esempio per molti giovani e per molte ragazze della nostra diocesi.

Ho detto scelta coraggiosa, perché oggi ci vuole coraggio per essere cristiani e per esserlo nel ministero. Come sapete, non mi piace la troppa retorica che a volte si fa sul prete ed è vero che diventare prete e prima diacono è impegnativo in ogni tempo e in ogni luogo. Vengo da giorni di assemblea di Caritas internationalis e ho ascoltato diverse testimonianze sulle difficoltà nel vivere oggi da cristiani e da preti in certi paesi, dove ci sono guerre e povertà o anche dove la fede cristiana è perseguitata. Da noi non è così, dobbiamo riconoscerlo con sincerità.

Però è vero che Manuel diventa prete e Matteo diacono (e, speriamo, presto, prete pure lui) in un tempo di grandi cambiamenti. Da tempo, con grande lucidità, papa Francesco parla di "cambio d'epoca" e non semplicemente di un'epoca di cambiamento. E questo riguarda anche la Chiesa. In concreto non sappiamo bene come sarà il ministero presbiterale e anche quello diaconale in futuro. Dove per "futuro" non intendo tra 20 o 30 anni, ma tra 5 o 10 anni. La Chiesa sta mutando, non ovviamente nei suoi elementi essenziali, ma nella sua forma e nel suo modo di intendere e vivere diversi aspetti tra cui la stessa ministerialità. Viviamo ancora, nonostante il rinnovamento promosso dal concilio Vaticano II, sulla scia della Chiesa uscita dal concilio di Trento e vissuta in secoli di "cristianità". Ma ora tutto sta velocemente cambiando, che ne siamo o non siamo consapevoli. Possiamo solo intuire che stiamo andando – e lo speriamo – verso una comunità cristiana più consapevole del dono della fede, più capace di testimoniare, più sciolta, più libera, più ministeriale, più sinodale. Tanti "più", ma anche – lo intuimo già ora – con diversi "meno": meno battezzati, meno vocazioni, meno giovani, meno famiglie, meno risorse.

E dentro questa realtà in trasformazione tu Manuel sei chiamato a essere presbitero e tu, Matteo, diacono sulla strada di diventare presbitero. Immagino che abbiate un po' di timore e di preoccupazione, ma anche – ne sono certo – di fiducia e di voglia di inoltrarvi con la guida dello Spirito e in comunione con il popolo cristiano su strade in parte inesplorate.

Ci sono però dei punti fermi: il Padre che ci ama e – come afferma Paolo nella seconda lettura – *«opera tutto in tutti»*; il Signore Gesù, che suscita – è sempre Paolo ad affermarlo – *«i diversi ministeri»* e lo Spirito che dona *«i diversi carismi»*, permette di dire *«Gesù è il Signore»*, rende tutti un solo Corpo ed è fonte del ministero del perdono che il Risorto affida agli apostoli. Il tutto per il bene comune della Chiesa. E c'è in ogni caso il popolo di Dio dove siete e sarete inseriti, con il suo senso della fede – papa Francesco parla di "fiuto" della fede – che non si sbaglia nel trovare il cammino da percorrere.

Ma anche il ministero nei suoi elementi è e sarà quello di sempre e viene espresso negli impegni che tra poco, davanti alla comunità cristiana, assumerete: il servizio, l'annuncio del Vangelo, il celibato, la preghiera nella liturgia delle ore, la conformazione a Cristo per il diacono; la cooperazione con l'ordine dei vescovi, la predicazione della Parola, la celebrazione dell'Eucaristia e del sacramento della Riconciliazione, la preghiera assidua, l'unione a Cristo con la consacrazione a Dio per la salvezza di tutti gli uomini per il presbitero.

A entrambi vi verrà poi richiesta la promessa di obbedienza al vescovo, segno di comunione con la Chiesa particolare a cui vi dedicate, anzitutto con il vescovo, i presbiteri e i diaconi. Il ministero, infatti, non è qualcosa da vivere per così dire da "solisti", ma in comunione, dentro la Chiesa concreta in cui si è inseriti, guidata dal vescovo con il presbitero, rispondendo alle sue

necessità evangeliche, mettendo a servizio di essa le proprie capacità, camminando con pazienza e disponibilità in modo sinodale con essa. E naturalmente non chiudendosi in essa, perché, come afferma il Concilio *«qualunque ministero sacerdotale partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli»* (*Presbyterorum ordinis*, 10).

La nostra Chiesa ha il dono e il privilegio di una lunghissima storia di fede, come attesta questa splendida basilica in cui ci troviamo, ma non può accontentarsi di questo. E' infatti impegnata a vivere oggi e nel prossimo domani, in comunione con le altre Chiese in Italia, una maggiore unità di intenti e di attività, il primato della Parola, una rinnovata cura dell'iniziazione cristiana di bambini e di adulti, una proposta di fede adatta alle nuove generazioni, una reale accoglienza verso chi viene da lontano e professa altre religioni, una carità che si fa ascolto e concreto aiuto, una modalità più comunitaria di presenza nel territorio quale quella realizzata dalle unità pastorali, una più diffusa ministerialità, una presenza più incisiva e testimoniante nella società. Come vedete, cari Manuel e Matteo, la vigna del Signore in cui lavorare è molto vasta e – nonostante quello che pensiamo – *«i campi già biondeggiano per la mietitura»* (Gv 4,35).

Non siete soli, ci sono i presbiteri e i diaconi – moltissimi qui presenti – che vi accolgono con fraternità, affetto e simpatia e con cui condividerete il vostro ministero; ci sono consacrate e consacrati che testimoniano una vera fedeltà al Signore e una dedizione generosa al suo Regno; ci sono tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che all'interno della comunità cristiana e, ancora di più, nei diversi ambiti della società testimoniano con la vita e la parola i valori del Vangelo.

Vi auguro un buon cammino nel ministero e che la gioia dello Spirito sia sempre nei vostri cuori.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

"Davvero quest'uomo era figlio di Dio!"

Esequie di don Alessio Stasi

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 9 agosto 2023

«Davvero quest'uomo era Figlio di Dio», così afferma il centurione nel momento della morte di Gesù. Il momento peggiore per riconoscerlo figlio di Dio.

Non siamo sul Tabor, quando Gesù si trasfigura davanti a tre apostoli, che hanno il dono di vedere in Lui, affiancato da Mosè e da Elia, la gloria di Dio. No, siamo sul Calvario, davanti a tre croci, ricorda l'evangelista Luca. A una di esse è appeso un uomo, nudo, pieno di ferite e di sangue, che è appena morto urlando. Un condannato, un reietto dagli uomini e persino da Dio, che non ha ascoltato il suo grido: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni». Papa Francesco, con il suo linguaggio icastico, lo chiamerebbe uno "scarto".

C'è un disegno sconvolgente di Michelangelo, che rappresenta il crocifisso che sta urlando e un uomo che volge le spalle alla croce e si tura le orecchie con le mani. Non si riesce a sostenere la vista della croce e ad ascoltare l'urlo del condannato.

Non è mai bella la morte, neppure quando è o dovrebbe essere una morte santa. È sempre qualcosa che non dovrebbe esserci, che spaventa, blocca, ammutolisce. Davanti alla quale la prima reazione è fuggire, come anche davanti al dolore, alla malattia, all'angoscia, alla

solitudine che la precede. E, qualche volta, è un precedere di sofferenza che accompagna tutta l'esistenza.

Eppure nella morte tragica di Gesù, il centurione, un pagano, il meno adatto a conoscere e riconoscere i misteri Dio, vede in quell'uomo il figlio di Dio. L'evangelista Marco considera le parole del centurione il culmine del suo Vangelo, il Vangelo, dice il primo versetto della sua opera, che è quello «di Gesù Cristo, Figlio di Dio». Il centurione ha capito tutto. Ha compreso che il Figlio di Dio può essere riconosciuto solo in quello "scarto d'uomo", in quel crocifisso. Così ci ha aperto la strada per riconoscere a nostra volta in ogni uomo il figlio di Dio. Riconoscerlo anche nel momento tragico e pieno di sofferenza della morte.

Sì, don Alessio è figlio di Dio. Questa è la sua grandezza e dignità, che dà valore ai tanti doni che gli sono stati dati, di straordinaria intelligenza, di capacità di ricerca puntigliosa e senza sbavature, di sensibilità artistica e anche di fede autentica.

Ma dà valore e significato anche a quegli aspetti della sua persona, che sembravano meno facili, più faticosi. Una personalità, la sua, molto riservata e gelosa di sé, sempre pronta a sottrarsi davanti a chi varcava quella linea invisibile che don Alessio aveva tracciato attorno a sé a difesa di sé stesso (anche se – forse mi sbaglio, ma forse no – chiedeva implicitamente che qualcuno fosse in grado di oltrepassarla, con affetto e delicatezza, e mi dispiace di non averlo sempre capito).

A tutto Dio dà valore, non prende solo la parte bella o quella che noi consideriamo bella, della nostra persona. Per Lui non ci sono scarti, ci vuol bene così come siamo, quando – per dirla con il salmo – procediamo nel giusto cammino e quando ci inoltriamo in una valle oscura, dice il salmo.

La profezia di Isaia, che è stata proclamata come prima lettura, non è un bel sogno, ma la realtà. Dio sta preparando per tutti noi un banchetto sontuoso e pieno di ogni delizia. Dio è pronto ad accoglierci a braccia aperte, ad asciugare le lacrime dai nostri volti, a togliere ogni ignominia, a eliminare la morte per sempre. La croce ci assicura che le parole del profeta sono vere, perché è vera, tremenda mente vera, la partecipazione del Figlio di Dio alla nostra tragica umanità. Ed è commovente pensare che il primo a cui il Padre abbia asciugato le lacrime sia stato proprio suo Figlio, l'uomo Gesù. Ora le ha asciugate anche sul volto di don Alessio, che finalmente in Dio può trovare la sua pace, colmare la sua sete di amore, scoprire la nobile bellezza che ha sempre cercato.

Dio, però, non aspetta la fine per asciugare le nostre lacrime, lo sta già facendo ora con questa celebrazione, piena di commozione e di dolore, ma anche colma paradossalmente della gioia della risurrezione. Asciuga le lacrime delle persone più vicine a don Alessio, a cominciare dalla mamma e dalla sorella e da tutti i parenti e amici, dai confratelli sacerdoti, dai seminaristi, dagli uomini di cultura che hanno apprezzato i suoi lavori e le sue ricerche nel campo della storia e dell'arte, per arrivare alle persone che hanno avuto il dono di incrociarlo in alcune occasioni come studioso, come prete, come uomo.

La nostra preghiera accompagna ora don Alessio all'ultima dimora, che ha scelto vicino al padre a Fiumicello. Una preghiera piena di fede, di riconoscenza, di affetto. Una preghiera che è anzitutto questa celebrazione eucaristica, dove annunciamo la morte del Signore, proclamiamo la sua risurrezione nell'attesa della sua venuta. Una venuta che sarà di risurrezione e di gioia per tutti.

Qui possiamo solo darci l'appuntamento alla festa che il Signore sta preparando per tutti i popoli. Lì ritroveremo don Alessio con tutti coloro che ci sono cari, ma già ora nel Signore sappiamo di poter vivere una profonda comunione con chi non vive più visibilmente tra di noi. Questa è la nostra fede e la nostra speranza e siamo certi che un giorno potremmo dire tutti:

«Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse. Questi è il Signore in cui abbiamo sperato; rallegriamoci. Esultiamo per la sua salvezza».

Caro don Alessio, nasvidenje, arriverdoci nel Signore. Gospod, naš Bog, daj mu luč in večni mir.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Barbana: il senso di una presenza

Insedimento del nuovo Priore della Comunità monastica benedettina

Isola di Barbana, 17 settembre 2023

Celebriamo oggi con gioia l'avvio del ministero di priore di questa Comunità monastica di Dom Ângelo Alves de Oliveira, giunto pochi giorni fa dal Brasile per sostituire il caro Dom Benedetto che ricordiamo con tanto affetto e rimpianto.

Vogliamo anzitutto ringraziarlo per la disponibilità a lasciare la sua terra per giungere qui da noi a servire una Comunità, un Santuario, una Chiesa lontana. Caro Dom Ângelo – lo sai bene – il Signore non si lascia vincere in generosità e sicuramente saprà ricompensare il tuo impegno di amore per Lui e per la Chiesa con abbondanti grazie per te, per il monastero e per questo santuario.

Mi pare che la Parola di Dio, che oggi la Chiesa ci regala, ci può aiutare a vivere con profondità questo momento. Due sono le tematiche che sviluppate l'una dalla prima lettura, dal salmo e dal Vangelo, e l'altra dal passo della lettera ai Romani.

Partirei da questo ultimo, perché mi sembra ci sveli il senso profondo della presenza di una comunità monastica, un dono grande per noi e per tutta la nostra regione, che non vede altri monasteri maschili sul suo territorio. Rileggo quanto afferma San Paolo: «nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore». Quanto afferma l'apostolo vale per ogni cristiano a prescindere dalla sua vocazione. Tutti siamo del Signore e viviamo per Lui. Paolo parla di vivere e di morire per il Signore per intendere con i due estremi della nostra esistenza terrena la totalità della nostra esperienza umana: non c'è niente di noi, della nostra realtà, del tempo della nostra vita che non sia del Signore.

Dicevo che questo vale per ogni cristiano, che sia monaco, prete, diacono, vescovo, religioso, religiosa, sposato o no, laico o laica impegnato nei più diversi ambiti di vita. Non c'è quindi differenza tra i monaci e il resto dei componenti del popolo di Dio. Ma i monaci vivono come loro specifica vocazione proprio l'esplicitazione di questo essere del Signore. Il loro ruolo nella Chiesa è ricordare – come afferma san Benedetto nella sua regola – che nulla può essere anteposto a Cristo, che Lui è il nostro assoluto. Lo ricordano a noi, che non siamo monaci, e che spesso – parlo anzitutto per me – siamo travolti dal turbine della vita, presi e distratti da tanti impegni, tante emozioni, tante parole, tante immagini, tanti rumori e rischiamo di perdere l'essenziale, cioè il nostro rapporto con il Signore. Il solo fatto che in questa isola ci siano dei monaci che hanno il solo compito di essere del Signore e per il Signore, è per tutti noi un messaggio, un richiamo, una consolazione. A maggior ragione quando veniamo qui, in particolare in occasione dei diversi pellegrinaggi, e li incontriamo come una comunità che prega.

Grazie allora per esserci, cari monaci benedettini, e chiedo al nuovo priore – e sono certo che lo farà – di caratterizzare ancora di più questa isola come un luogo di preghiera, di contemplazione. Che sia anche una scuola di preghiera, un'officina – è un'immagine di san Benedetto – dove possiate insegnare anche ad altri la preghiera, offrendo a chi viene qui momenti di preghiera comune con voi, occasioni di lectio divina dove la Parola di Dio sia letta, meditata, contemplata e vissuta, possibilità di prendere parte a celebrazioni eucaristiche intense e partecipate. Vorrei che chi viene a Barbana, e sia disponibile ad accogliere il suo messaggio spirituale, porti via come ricordo non tanto qualche oggetto o la memoria di una giornata di sole o il piacere di buon pranzo, ma una nostalgia del Signore, un desiderio di vivere la preghiera nella vita quotidiana, trovando momenti di raccoglimento e di silenzio ogni giorno.

Gli altri tre passi biblici della liturgia odierna ci parlano del perdono, un perdono che dobbiamo dare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle perché anzitutto lo riceviamo dal Signore. Il Vangelo e la prima lettura sono molto chiari nel fare questo collegamento. Una relazione che del resto viene addirittura chiesta da noi ogni volta che recitiamo il Padre nostro: “rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori”. Si tratta di un rapporto impegnativo che può farci problema. Sant'Agostino, nel suo commento al Padre nostro, dice che c'erano dei cristiani al suo tempo che saltavano queste parole del Padre nostro ritenendo difficile e quasi impossibile perdonare. Forse erano più coerenti di noi nel prendere sul serio le parole delle preghiere che recitiamo spesso meccanicamente. Il Vangelo, con la parabola molto significativa che Gesù racconta, ci ricorda però che il perdono non nasce anzitutto da noi, ma da Dio e che il perdono che possiamo, anzi dobbiamo, offrirvi a vicenda, è frutto del perdono ricevuto, della consapevolezza dell'amore che Dio ha per noi.

Da sempre – lo sappiamo – questo santuario è un luogo di perdono. Uno spazio dove, sotto lo sguardo di Maria, madre di misericordia come preghiamo nella Salve Regina, veniamo a chiedere il perdono di Dio. Si tratta di un secondo compito che i monaci di questa comunità – in questo caso i soli presbiteri – sono chiamati a esercitare, accogliendo con disponibilità, ascolto, pazienza e direi persino con affetto partecipe chi viene qui a cercare perdono, consolazione, consiglio per la propria vita.

Come vescovo mi capita ormai di avere poche occasioni per confessare, ma l'ho fatto per molti anni come sacerdote e mi sono accorto – se posso fare una confidenza – che forse i peccati più difficili da confessare non sono quelli circa i doveri che abbiamo verso Dio, verso noi stessi, verso i doveri morali, ma quelli che toccano il rapporto profondo con le persone. Ricordo che diverse volte, con molta sofferenza, ho incontrato persone anche buone e bene intenzionate nella vita cristiana, ma che con fatica riconoscevano situazioni di rottura, magari di anni, con parenti, amici, vicini, colleghi, e che comunque, a volte persino con durezza, dicevano che era per loro impossibile perdonare o dare almeno – come suggerivo – un piccolo segno di non tenere rancore.

Il perdono non è per niente facile né per chi lo dà, né per chi lo riceve, non si può banalizzare, chiede a volte un cammino lungo e paziente e anche sofferto. Talvolta è già sufficiente giungere almeno a non odiare, a non giudicare, quando una riconciliazione esplicita può essere impossibile o può creare altri problemi. So comunque che quando c'è un perdono, una riconciliazione, la persona che prova più gioia è chi perdona. Perché si soffre di più non per l'offesa ricevuta, ma per l'incapacità a perdonare: si rischia di passare una vita piena di amarezza, di tristezza, se non a volte persino di odio. Ebbene, vorrei che qui le persone, anche con la guida dei monaci che confessano, possano trovare non solo la gioia di essere perdonati da Dio, ma anche di ricevere la grazia di intraprendere cammini di riconciliazione. Ho detto con la guida dei confessori, ma aggiungerei anche con la loro preghiera. Sono sicuro che le persone

da loro incontrate nel sacramento della confessione o anche nei colloqui o in altre occasioni sono ogni giorno oggetto della loro preghiera di intercessione presso il Signore e la sua Madre, Maria.

A Lei, alla Madonna di Barbana, affido il ministero del nuovo priore, dom Ângelo. A lui e a tutta la comunità monastica chiedo di continuare a pregare per tutti noi, perché sappiamo essere persone che vivono per il Signore e che accolgono e donano il perdono.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il dono di “vivere poeticamente”

Solennità di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia

Gorizia, chiesa di Santa Maria Assunta, 4 ottobre 2023

Lo scorso anno ho avuto il dono di celebrare la festa di san Francesco ad Assisi. Un'esperienza molto bella e significativa, che voleva ricordare, con la presenza del Presidente della Repubblica, la vicenda della pandemia Covid-19, le persone che allora sono morte e che hanno sofferto, e anche ringraziare tutti coloro che in quella occasione si sono spesi con generosità e, a volte, con il sacrificio della vita, per chi era ammalato o in difficoltà. Oggi sono qui con voi per fare memoria di questo grande santo e non vale di meno questa celebrazione anche se, non lo posso negare, celebrare l'Eucaristia nella basilica di Assisi, come ho avuto modo di fare a fine agosto e come avrò l'opportunità di farlo con i vescovi italiani il prossimo novembre pregando per la pace, ha un'emozione, un coinvolgimento del cuore e della mente, un fascino che sono del tutto particolari.

Vorrei riflettere con voi questa sera sul brano di Vangelo, precisamente sulla prima parte dove c'è una lode che Gesù fa al Padre. Vorrei rileggere queste poche righe, ma nella versione parallela offertaci dall'evangelista Luca nel cap. 10 del suo Vangelo: «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza. Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo”» (Lc 10,21-22).

La diversità tra le due versioni, praticamente identiche, è nell'inizio: Matteo afferma semplicemente che «Gesù disse», Luca, invece, scrive che Gesù «esultò di gioia nello Spirito Santo». Non è la stessa cosa: non c'è solo un dire, ma è un esultare. Mi immagino che Gesù abbia fatto un salto o almeno un sussulto di gioia mentre pronunciava quella lode rivolta al Padre e mi viene spontaneo pensare all'esultanza di san Francesco, al suo danzare, al suo cantare – dicono i biografi – canzoni in francese, canti che probabilmente aveva imparato dalla mamma, nei momenti di gioia.

Mi dilungo ancora un momento sul confronto tra Matteo e Luca. Il primo evangelista colloca la lode di Gesù dopo i “guai” molto duri che aveva proclamato contro le città del lago, Corazin, Betsaida e Cafarnao dove il Signore aveva concentrato la sua azione evangelizzatrice e compiuto molti miracoli, ma dove purtroppo non aveva trovato il riscontro che si aspettava. Luca invece presenta l'intervento di Gesù al ritorno dei settantadue discepoli dalla loro missione, un ritorno colmo di gioia, perché persino i demoni si erano sottomessi a loro. Ma

Gesù precisa la loro gioia indirizzandola al fatto che i loro nomi sono scritti nei cieli e, appunto, per il fatto che Dio si è rivelato ai piccoli.

Capiamo allora perché Francesco gioiva e lodava il Signore: perché era un piccolo. Sappiamo come per il santo di Assisi conti moltissimo la povertà, ma forse ancora di più la “minorità”, l’essere piccolo e per questo destinatario della rivelazione di Dio, del suo amore di preferenza per i piccoli, i poveri, gli ultimi.

Ho appena detto che Francesco gioiva e lodava il Signore perché era piccolo, ma aggiungo, anche perché era un poeta. A questo proposito, vorrei leggersi un testo che ho trovato per caso. Si tratta di una recensione a una biografia di san Francesco scritta esattamente 100 anni fa, nel 1923. L’autore: un giovane prete di 26 anni, don Giovanni Battista Montini, il futuro papa santo Paolo VI. L’italiano risente dello stile ovviamente di 100 anni, ma lo si capisce comunque. Ecco che cosa affermava quel giovane prete a proposito del nostro santo: «S. Francesco è un poeta, non solo nel senso che sente e canta la poesia, ma soprattutto che vive poeticamente. La poesia è espressione immediata dell’intuizione del reale, a differenza della prosa che è discorsiva e analitica. Vivere poeticamente significa avere per molla motrice non tanto la riflessione quanto la rapida spinta dell’amore. S. Francesco è quindi un amante, nel vero senso, nel più alto senso della parola. Donde la temeraria immediatezza nel dare, nel fare, nel fidarsi, nel mettersi nelle condizioni più assurde: donde quella sua celerità impetuosa che sembra non avergli mai concesso di separare un pensiero dalla sua pronta esecuzione; quella coerenza completa fino alla riproduzione letterale ed integrale del principio con cui sostanzialmente ogni suo gesto, ogni suo atto. Donde ancora la sfida a tutte le compassate e opprimenti leggi del senso comune, e la creazione continua d’un’originalità individualissima, che sembra ed è follia».

San Francesco è un poeta, lo sappiamo. Ma c’è un altro che è un poeta. Lo ha detto papa Francesco nel discorso tenuto in occasione del 50° di Caritas italiana. Ecco le sue parole mentre illustrava una delle tre vie proposte alla Caritas, la via della creatività (le altre sono la via degli ultimi e quella del Vangelo): «Continuate a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia. In questa atmosfera fraterna lo Spirito Santo, che è creatore e creativo, e anche poeta, suggerirà idee nuove, adatte ai tempi che viviamo».

Lo Spirito Santo, creatore e creativo e poeta. Comprendiamo come abbia ragione l’evangelista Luca vedendo l’esultanza di Gesù e la sua lode al Padre come frutto dello Spirito. E comprendiamo altrettanto bene che Francesco è stato poeta perché era ricolmo di Spirito Santo.

Ma ritorno al giovane Montini e al suo definire la vita di Francesco come un «vivere poeticamente» e quindi un lasciarsi guidare dalla «rapida spinta dell’amore». Francesco è poeta, perché – lo dice sempre don Montini – era un «amante, nel vero senso, nel più alto senso della parola».

Come vorrei stasera chiedere per voi e per me, per l’intercessione di san Francesco, il dono di “vivere poeticamente”. Di essere guidati dall’amore, veri amanti del Signore. E, aggiungo, del prossimo. Perché, se avrete il desiderio di leggere il capitolo decimo di Luca, al cui centro si trova l’esultanza di Gesù, scoprirete – guarda caso... – immediatamente dopo la lode di Gesù, la parabola del buon samaritano. Una vera, concreta poesia dell’amore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Il comandamento dell'amore vale solo in tempo di pace o anche in guerra?

Centenario della Sezione di Gorizia dell'Associazione Nazionale Alpini

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 29 ottobre 2023

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato ci presenta un passo che tutti ben conosciamo, perché è l'essenza stessa del cristianesimo e, prima ancora, di tutta la rivelazione dell'Antico Testamento: il comandamento dell'amore. È un comandamento, non un semplice consiglio, e chiede una concreta attuazione. La prima lettura – tratta dalla legge rivelata a Mosè – presenta su questa linea alcune indicazioni concrete, che valgono ancora oggi: *«Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, [...] Non maltratterai la vedova o l'orfano [...]. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio»*.

Ma se è un comandamento, anzi il comandamento fondamentale per il cristiano, viene da domandarsi: vale in ogni ambito della vita, vale per tutti, vale sempre? Oppure no?

Scendo al concreto: vale solo nell'ambito familiare e amicale o anche in quello sociale, economico, politico?

Vale solo per le professioni di carattere educativo e sociale, per gli insegnanti, gli educatori, i medici, i volontari, o anche per gli operai, gli imprenditori, i commercianti, le forze dell'ordine e i militari?

Vale, per stare agli alpini, solo quando essi compiono operazioni di protezione civile, di aiuto alla popolazione, di sostegno ai poveri (e ringrazio molto la sezione dell'ANA di Gorizia per quello che fa con grande generosità) o anche quando sono impegnati in operazioni militari?

Il comandamento dell'amore vale solo in tempo di pace o anche in guerra?

Sono domande – queste e altre simili – che sono tutt'altro che banali e che non hanno una risposta facile, mentre interpellano la coscienza di ciascuno.

Notate che c'è anche una versione per così dire laica delle stesse domande, non per questo meno impegnativa. Ci si può per esempio chiedere: la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo vale sempre o solo quando non ci sono tensioni internazionali, guerre, conflitti, terrorismo? E in queste circostanze – per fare un esempio italiano – il principio espresso dall'art. 11 della costituzione italiana, che afferma solennemente: *«L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»*, può essere sospeso, come in questi giorni il trattato di Schengen?

Dicevo che sono interrogativi importanti, che esigono risposte vere. Certo qualcuno si può accontentare di una risposta del tipo: "ah, ma quelli – il Vangelo, le dichiarazioni dei diritti, la costituzione, ecc. – sono testi ideali, vanno bene per le celebrazioni un po' retoriche, ma la vita è un'altra cosa...".

Sono convinto che non solo i cristiani, ma anche le persone serie e responsabili, come penso vogliamo essere tutti noi, a cominciare dagli alpini, non possono ritenersi soddisfatti di una risposta di questo genere. Ben sapendo che il mondo non è bianco e nero, che non ci sono, ben distinti, i bravi e cattivi (come si scriveva sulla lavagna nel secolo scorso, quando andavo a scuola), non ci sono solo due possibilità di azione. La vita è estremamente complicata già di suo e noi, spesso, ci impegniamo a complicarla ancora di più. Eppure non si può rinunciare al comandamento dell'amore e a vivere i valori che soli ci rendono umani.

Per nostra fortuna, abbiamo però degli aiuti che ci possono orientare nelle nostre scelte, che solo noi possiamo fare e di cui dobbiamo assumerci la responsabilità.

Dal punto di vista cristiano, esiste da sempre una riflessione in campo morale, che mette a confronto le situazioni concrete con il Vangelo per trovare una risposta adeguata. Una riflessione che negli ultimi decenni ha avuto una crescente importanza sui più vari temi, anche

per impulso dei papi: cito solo papa Giovanni XXIII con la sua enciclica *Pacem in terris* di cui quest'anno ricorrono i 60 anni o gli interventi di papa Francesco sulla pace, sulla fraternità universale, sulla questione ambientale.

Ci sono, però, anche tante donne e uomini, che partendo da principi religiosi e anche laici, hanno aiutato e aiutano l'umanità a progredire, nonostante tutto, sulla via della comprensione e dell'attuazione delle esigenze della giustizia, del diritto, del rispetto di ogni persona e di ogni popolo. Sono considerazioni molto significative, spesso frutto di tragiche e dolorose esperienze, e meritano attenta considerazione.

Oltre alla riflessione, vorrei dare importanza anche o forse soprattutto alla testimonianza di tanti uomini e donne di ogni tempo, che hanno cercato di vivere esplicitamente il Vangelo e il comandamento dell'amore o comunque hanno ispirato la loro vita e le loro scelte, spesso pagate con grandi sofferenze, a valori autenticamente umani. La Chiesa talvolta propone queste persone come modelli per tutti dichiarandoli beate o sante ed è significativo che la Chiesa nei secoli abbia proclamato santi e beati uomini e donne di ogni categoria, dai re ai mendicanti, dai nobili agli schiavi, dai monaci ai militari, ecc. Ma anche in altre religioni e, comunque, all'interno dell'umanità non mancano testimoni di questo tipo. Non sono uomini e donne perfetti, che hanno compreso subito la strada giusta, che sono stati sempre coerenti con i loro principi, ma sono state comunque persone che non hanno fuggito le loro responsabilità e hanno cercato sempre la verità e l'amore.

Oggi abbiamo la gioia di avere qui sull'altare una reliquia del beato don Carlo Gnocchi, un beato che so molto caro agli alpini. Di lui si ricorda in particolare la sua partecipazione alla campagna di Russia e poi l'azione nel dopoguerra a favore dei cosiddetti mutilatini, fondando un'istituzione che porta il suo nome e tuttora opera a favore dell'età evolutiva e degli adolescenti, degli anziani, di chi soffre per gravi cerebrolesioni acquisite, dei disabili, dei malati terminali.

Ma la vita di don Carlo Gnocchi è stata molto più complessa e presenta una significativa evoluzione, sempre ispirata al Vangelo, partendo dal confronto con le circostanze in cui quell'uomo si è trovato. Accenno solo ad alcuni passaggi decisivi. Don Carlo è stato anzitutto da giovane prete, prima della seconda guerra mondiale, un grande educatore: certe sue conferenze, rivolte in particolare ai genitori, rilette oggi, sono ancora attualissime. In quegli anni don Gnocchi aderisce convintamente al fascismo, sia pure partendo da una visione religiosa. Va pertanto in guerra come volontario in Grecia, convinto della bontà dei motivi che avevano portato l'Italia a partecipare al secondo conflitto mondiale. In Montenegro si rende, però, conto della crudeltà della guerra, avendo assistito a rastrellamenti, rappresaglie, esecuzioni sommarie avvenute dopo una sollevazione contro le truppe italiane. Tornato in Italia non vuole più intervenire pubblicamente a sostegno della guerra. Parte però per la campagna di Russia con gli alpini, questa volta non perché crede nella guerra, ma per stare vicino ai suoi giovani. La lettura del suo libro "Cristo con gli alpini", scritto al ritorno dopo la tragica ritirata, manifesta tutta la sua partecipazione al dramma di quei giovani e suscita ancora oggi una grande commozione. Dopo la Russia, si nasconde per un periodo in Svizzera e poi entra nella resistenza, contribuendo a salvare ebrei e prigionieri alleati. Viene per questo anche arrestato finendo nel carcere milanese di San Vittore. Già a guerra ancora in corso, si prende cura delle famiglie degli alpini caduti, degli orfani e avvia la sua opera a favore dei mutilatini, concludendo la sua vita con la donazione delle cornee, allora ancora non prevista in Italia.

Una vita varia e interessante, di un uomo guidato dalla fede, dall'amore verso Gesù e i fratelli – che siano gli studenti, gli alpini o gli orfani o i bambini mutilati – e capace di cercare la verità, anche rivedendo le proprie posizioni, e di impegnarsi per la giustizia, mettendosi in gioco

in prima persona. Potremmo dire in sintesi che don Carlo Gnocchi ha cercato sempre di vivere, come poteva e riusciva ma con verità, il comandamento dell'amore: per questo la Chiesa lo ha dichiarato beato.

Proprio ricordando questo grande alpino, vorrei concludere augurando a tutti voi, in particolare agli appartenenti alla Sezione di Gorizia della Associazione Nazionale Alpini, di essere persone che non mettono mai tra parentesi il comandamento dell'amore e i valori autentici che stanno alla base della nostra società, cercando con responsabilità e impegno personale le vie giuste per attuarli, anche quando dovesse essere difficile e fosse persino necessario pagare di persona.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I santi, amati da Dio

Solennità di Tutti i Santi

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 1° novembre 2023

In occasione della celebrazione della cresima, chiedo ai cresimandi di scrivermi. Lo fanno con molta sincerità parlando di sé stessi, dei propri desideri, delle proprie paure, dei propri sogni. Talvolta toccano questioni di fede, che mi interrogano molto.

Proprio pensando alla festa di oggi, quella di tutti i santi, mi è tornato in mente quanto scritto tempo fa da una ragazza: "a volte mi arrabbio molto con Dio, perché vedo che i miei compagni che non credono in Dio hanno una vita più felice e piena della mia". Un'osservazione molto pesante. È come dire che la felicità non sembra venire dalla fede in Dio, che le beatitudini proposte anche dal Vangelo di oggi non danno la felicità. O, se volete, che l'invito a diventare santi e sante – che è esattamente la proposta di oggi – non è una via di felicità, di pienezza di umanità.

Si potrebbe facilmente rispondere a questa adolescente, dicendo che anche chi non studia e non si impegna a scuola e cerca di divertirsi il più possibile sembra più felice, ma prima o poi si vedono i risultati, non certo di riuscita, di questa scelta di disimpegno. Anzi li si vedono subito, almeno a livello scolastico.

Una risposta così sarebbe però un po' moralistica e non toccherebbe il tema della fede. Perché la questione è la fede: quanto ci propone Gesù nel Vangelo delle beatitudini è o non è una via di felicità? Seguire Lui porta a una pienezza di vita, alla realizzazione di quelle aspirazioni di amore, di gioia, di felicità che abbiamo dentro di noi o, al contrario, al fallimento di noi stessi?

Suggerirei di non rispondere troppo velocemente e con troppa sicurezza, perché la vera risposta – penso siate d'accordo con me – matura con l'esperienza della vita e dura una vita. Un'esperienza che non è mai lineare, ma è sempre un alternarsi di chiarezza e di oscurità, di certezza e di dubbio, di consolazioni e di desolazioni. Perché è un'esperienza viva, non teorica. Ed è quella che hanno vissuto i santi e le sante che oggi celebriamo.

Già altre volte mi è capitato di manifestare il mio fastidio nel vedere come ancora oggi – per fortuna meno che nel passato –, i santi e le sante vengono presentati come uomini e donne impeccabili – e alcuni di loro possono avere avuto la grazia di una vita preservata dai peccati più gravi, ma altri e altre no –; come persone senza difetti e limitazioni umane – e alcuni santi e sante hanno avuto il dono di una personalità ricca ed equilibrata, ma altri e altre no – e, ancora di più, li pensiamo con una fede sempre certa, assoluta e incrollabile senza mai alcun dubbio.

No, non è così. Anche i santi e le sante che hanno sperimentato una forte esperienza di conversione, non per questo non hanno provato per tutta la vita la fatica del cammino di fede.

D'altra parte questo è comprensibile e non solo per la nostra limitatezza umana e per il nostro peccato. Dio è Dio, non è un'idea, non è una cosa, non è un uomo. È sempre al di là della nostra comprensione: talvolta è luce che illumina, ma anche abbaglia, talaltra è nube oscura che magari lascia però filtrare un piccolo raggio di luce. Nella seconda lettura di oggi Giovanni dice che già ora siamo figli di Dio – e se siamo figli qualche conoscenza di chi ci è padre dobbiamo pure averla –, ma subito aggiunge: «ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è». Lo vedremo, quindi, perché Lui si manifesterà, e quella visione ci renderà simili a Lui. Ma ora non è il tempo della visione: è il tempo della fede e della speranza. Sì, anche e forse soprattutto della speranza. Giovanni aggiunge: «Chiunque ha questa speranza in lui, purifica sé stesso, come egli è puro». Perché la speranza è forza che converte.

La speranza e la fede sono intrecciate tra di loro più di quello che pensiamo. Noi abbiamo speranza in Dio e speriamo che in Lui la nostra vita possa avere un senso e un esito di felicità, perché abbiamo fede in Lui, nella sua Parola, nella rivelazione di Lui che ci è stata data dal Figlio, verbo di Dio fatto carne. Si tratta quindi di una speranza affidabile. Ma d'altra parte abbiamo fede in Lui, non perché lo vediamo ma perché abbiamo speranza in Lui e nel dono della vita eterna che attendiamo da Lui. Si tratta quindi di una fede che trova accoglienza in noi nel desiderio e nella speranza di un senso e di una realizzazione. La fede pertanto sostiene la speranza e la speranza accoglie la fede.

La vita dei santi e delle sante, ma anche quella di ogni cristiano, non è che una mescolanza di fede e di speranza. Talvolta si rafforzano insieme, come nei momenti in cui la fede è luminosa e la speranza è incrollabile. Altre volte l'una sopperisce all'altra, come nei tempi in cui la fede è dubbiosa, ma non si è persa la speranza o, al contrario, la speranza sembra svanire e solo la fede le impedisce di spegnersi.

Vi sarete accorti che c'è una lacuna nel mio dire. Fede, speranza, ... manca la terza virtù fondamentale per il cristiano: la carità, l'amore. Solo con l'amore ci possono essere fede e speranza: l'amore è il contenuto della fede e della speranza. Noi abbiamo fede nell'amore di Dio, che il Padre ci ha dato nella vita del Figlio offerta sulla croce e nel dono dello Spirito. Noi abbiamo speranza che l'amore – e non l'odio, la guerra, la violenza – abbia l'ultima parola nella vita del mondo e nella nostra.

Fede, speranza e amore. Dobbiamo poi aggiungere che solo con l'amore ci può essere una vita cristiana, perché senza l'amore la fede e la speranza restano realtà astratte. L'amore è la fede e la speranza in opera. Per questo il senso più profondo e vero della vita dei santi e delle sante, di tutti e di tutte, in ogni tempo e in ogni luogo e con le loro personalità diversissime, non può essere che l'amore. Ma l'amore deve costituire anche il senso della vita di ogni cristiano, anche della nostra.

Vorrei in conclusione tornare alla obiezione della giovane cresimanda circa la fede e la felicità. Mi verrebbe da dirle: vedi se i santi e le sante sono state persone felici e perché lo sono stati e se sì, fai come loro e sarai felice. Ma immagino che li sentirebbe troppo lontani dalla sua esperienza. E allora mi piacerebbe poterle dire: verifica se i cristiani più grandi di te – quindi anche noi – si sentono amati da Dio, se amano e se sono felici. E fa come loro.

Che cosa ne dite? È una buona risposta o è forse troppo rischiosa, visto la nostra, – parlo per me – la mia troppa incoerenza con il Vangelo? Non scoraggiamoci e invochiamo oggi l'intercessione dei santi e delle sante affinché ci aiutino a vivere la gioia del Vangelo, con fede,

speranza e amore, testimoniandola in particolare ai giovani di oggi. Ne abbiamo un grande bisogno, noi e loro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Essere uomini e donne di speranza

Celebrazione della Virgo Fidelis, Patrona dell'Arma dei Carabinieri

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 21 novembre 2023

Il Vangelo di oggi ci presenta un episodio in apparenza non tra i più importanti, qualcosa di molto umano: una donna, una mamma che vuole incontrare il figlio, unitamente ai suoi familiari (sappiamo che per la cultura del tempo “fratelli” indica una schiera ampia di persone appartenenti a una famiglia patriarcale). Un figlio ormai famoso, circondato, anzi a volte persino assediato dalla folla, che cerca la sua parola, ma soprattutto i suoi gesti miracolosi (i Vangeli dicono che a volte Gesù non aveva neppure tempo di mangiare o che doveva stare su una barca a pochi metri dalla riva per poter parlare e non essere schiacciato dalla folla).

Perché Maria con i suoi vuole incontrare Gesù? Il Vangelo di Matteo, che abbiamo appena letto, non lo spiega. Ci racconta invece il motivo un altro evangelista, Marco, di solito più esplicito degli altri Vangeli, che narrando lo stesso episodio lo fa precedere da un’annotazione che lascia stupiti. Scrive nel cap. 3: «Gesù entrò in una casa e di nuovo si radunò una folla, tanto che non potevano neppure mangiare. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; dicevano infatti: “È fuori di sé”» (Mc 3, 20-21). Impressionante. La Madonna pare costretta dai suoi parenti di andare a cercare Gesù per portarselo a casa: è matto, è meglio rinchiuderlo in casa per non compromettere il buon nome della famiglia... (nel Vangelo di Luca c’è un altro che prende per matto Gesù, lo insulta, lo prende in giro: Erode, che deluso dal momento che Gesù sceglie di tacere davanti alle sue insistenti domande, lo rimanda considerandolo pazzo, da Pilato).

Il Vangelo di Matteo tace la circostanza riportata da Marco. In ogni caso Gesù non fa entrare i suoi, non interrompe la sua attività di predicazione e coglie l’occasione per precisare che lui considera fratello, sorella e madre chi fa la volontà del Padre suo che è nei cieli. Naturalmente la Chiesa ha sempre letto questa risposta di Gesù come un elogio indiretto a Maria. In effetti la prima che ha detto totalmente sì a Dio, vera vergine fedele divenuta madre, è stata proprio Lei, che all’angelo nell’annunciazione ha affidato la sua risposta: «Ecco, sono la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola».

Tutti coloro che fanno la volontà di Dio sono però per Gesù fratelli e sorelle. Perché? Ho detto che fanno la volontà di Dio, ma Gesù più precisamente dice la volontà del Padre. Chi compie la volontà del Padre diventa figlio come Gesù è Figlio e quindi suo fratello o sorella. E chi è figlio o figlia del Padre vive anche una vera fraternità con gli altri uomini e donne.

Ma forse è giusto che ci domandiamo che cosa sia la volontà di Dio. Talvolta viene intesa come qualcosa di misterioso e di ineluttabile, come se fosse un destino oscuro. Soprattutto nel passato, ma qualche volta anche oggi, tutto quello che accadeva, anche o forse soprattutto di brutto, era attribuito a Dio. Ho una malattia? Purtroppo è la volontà di Dio e devo rassegnarmi... C’è un terremoto: è la volontà di Dio, che cosa possiamo farci? C’è una guerra: è Dio che la permette...

Oggi è più facile un atteggiamento diverso: chiedere a Dio di giustificarsi per le cose che vanno storte nel mondo. Perché Dio permette che i bambini si ammalinino e muoiano? Perché non interviene a bloccare la mano ai terroristi o a chi spara missili? Perché non paralizza uno che sta per uccidere una persona? Perché permette inondazioni e alluvioni? Perché, perché, perché... Sembriamo come i bambini di 3-4 anni che continuano a domandare al papà o alla mamma il perché delle cose e spesso non ti lasciano finire di rispondere incalzandoti con i perché. Sono domande serie, quelle che ho ricordato, non da bambini... con cui tutti, credenti o no, ci si deve confrontare, soprattutto quando qualche situazione dolorosa e difficile ci tocca da vicino. E le risposte sono più difficili delle domande.

A essere onesti, però, dovremmo rivolgere a Dio anche altre domande. Chiedergli come mai, nonostante tutto, c'è gente che fa il proprio dovere fino al punto anche di dare la vita? Come mai il mondo c'è ancora e Lui non si è ancora stancato di noi? Perché ogni giorno nasce e tramonta il sole? Perché nascono ancora bambini? Perché tutti abbiamo dentro un desiderio di pienezza, di serenità, di pace? Perché c'è ancora tanta gente buona, che si commuove, che si dà da fare, che aiuta gli altri? Perché ci sono ancora uomini e donne che pregano?

Capitemi bene, non voglio fare l'avvocato difensore di Dio, ma, se permettete, l'interrogatorio deve essere completo e non riguardare solo il male... Il male c'è ed è grande e il più – diciamolo con franchezza – viene da noi uomini. Se il Figlio di Dio diventato uomo è finito sulla croce, ci sarà stato pure un motivo. Ma c'è anche il bene e c'è persino nelle situazioni meno adatte al bene: ci sono gesti di perdono anche quando ci si aspetterebbe gesti di vendetta, ci sono azioni di solidarietà anche quando sarebbero comprensive chiusure nei propri guai, ci sono fedeltà anche quando non ci sono né ringraziamenti, né elogi.

Non so se sia giusto fare l'avvocato difensore di Dio, ma, nonostante tutto, dobbiamo fare l'avvocato difensore dell'umanità. Penso che Dio ce lo chieda, perché il nostro primo difensore è proprio Gesù e con Lui, Maria, che nella Salve regina chiamiamo "avvocata nostra". E forse Dio chiede questa difesa dell'umanità o, se volete, questo impegno di portare speranza, soprattutto a chi ha, come voi, delicate responsabilità pubbliche verso la società. Può sembrare strano che questo venga chiesto a chi ha compiti di ordine pubblico e di difesa.

Ma, domando, è possibili svolgerli bene se non si ha una visione positiva delle cose? Si può difendere un ordine pubblico e una società se non è o almeno tenta di essere un ordine di pace, di giustizia, di concordia e una società di accoglienza, di rispetto, di operosità e di solidarietà? Ritengo che non lo si possa fare solo per uno stipendio, anche ammesso che fosse molto alto... Occorre una motivazione ideale, non ingenua, certo, ma reale.

Dicevo che non voglio fare l'avvocato difensore di Dio e neppure vorrei presentarmi come interprete della sua volontà. Ma penso di non sbagliare nel ritenere che la volontà di Dio che vi viene chiesta soprattutto oggi, sia quella di essere donne e uomini di speranza e che portano speranza, uomini e donne che credono che il male va combattuto e può essere combattuto solo perché c'è il bene, donne e uomini che con semplicità vogliono dare il loro piccolo o grande contributo per il bene comune della nostra società.

Auguri e buona festa. La virgo fidelis vi protegga e vi conceda di portare speranza.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La salute non è solo quella fisica

Festa della Madonna della Salute, Patrona del Monfalconese
Monfalcone, duomo di Sant'Ambrogio, 21 novembre 2023

Sono molto contento di ritrovarmi con voi per celebrare questa festa in onore di Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, così cara alla vostra comunità cristiana e anche civile.

Vorrei iniziare la mia riflessione da un episodio un po' curioso, che immagino vi farà sorridere. Penso che capiti a tutti che ci siano delle cose così spontanee e naturali, anche nei rapporti tra le persone, che si rischia a volte di darle troppo per scontate. È ciò che è capitato a noi vescovi, radunati in assemblea ad Assisi la settimana scorsa.

Il tema principale era l'esame e l'approvazione della *Ratio* dei seminari italiani, cioè del documento i base che deve guidare la formazione dei seminaristi al sacerdozio. Ci sono stati diversi interventi, anche molto interessanti su alcuni punti precisi.

A un certo momento, però, prende la parola un vescovo che dice: "ho letto con attenzione il lungo documento, ma mi sono accorto che non parla della Madonna". Provate a immaginare lo stupore di tutti: molti vescovi compulsano velocemente l'indice e si accorgono che è proprio così. A quel punto si prepara al volo un testo integrativo, che raccoglie subito più delle adesioni necessarie di 30 vescovi e, quando viene posto ai voti, è approvato all'unanimità.

Ci mancherebbe – direte voi – che i vescovi votassero contro la Madonna... Ovviamente, come è facile capire, tutti – a cominciare dalla commissione che aveva elaborato il testo – si dava per scontato che in seminario si prega la Madonna, che i bravi seminaristi dicono ogni giorno il rosario, che sono molto devoti a Lei, ecc. Però è importante dirlo e ricordarlo. Insomma: a una mamma si vuole sempre bene, ma – e penso che le mamme qui presenti lo confermino – non fa male dirglielo qualche volta.

È quello che vogliamo dire oggi a Maria: le vogliamo bene, la comunità di Monfalcone le vuole bene e non solo oggi. Ma è giusto ricordarlo a Lei e a noi in questa occasione.

Come sempre il nostro bene di figli è – diciamocelo con sincerità... – anche un po' "interessato". Onoriamo Maria, Madonna della salute, anche perché vogliamo chiederle la sua preghiera e la sua intercessione per la nostra salute.

Lei che nel Magnificat si proclama l'umile serva del Signore, che sa bene che il Signore fa grandi cose per noi, che non si dimentica di noi, che nella sua misericordia viene incontro a chi è povero, umile, affamato di amore.

Lei che è la Madre di Colui che si è fatto a sua volta servo, un servo sofferente e umiliato che, come ci ha ricordato il passo di Isaia che leggiamo ogni venerdì santo, «si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori» per darci salvezza.

Lei che accompagna il cammino dell'umanità e dell'intera creazione – quasi un parto doloroso ma pieno di speranza – verso la nascita di un nuovo cielo e di una nuova terra, verso quella gloria futura di cui ci ha parlato Paolo nella seconda lettura, dove finalmente vivremo la pienezza del nostro essere figli e figlie di Dio.

A Lei, a Maria Madonna della salute, chiediamo che ci ottenga da Dio il dono della salute. Anzitutto quella fisica, che è importante ed è sempre fragile nella vita di ciascuno, ma anche – ce lo ha insegnato la pandemia – nella vita dell'intera umanità.

Non possiamo non rivolgere il nostro pensiero e la nostra preghiera verso chi soffre negli ospedali, nelle case di cura, nelle RSA o in altre strutture sanitarie per malattie talvolta molto gravi. Uomini e donne, adulti, anziani e talvolta purtroppo anche bambini, che hanno bisogno di cure rispettose in ogni caso del diritto alla vita, perché la persona se non può essere guarita,

va comunque assistita e accompagnata alleviando il dolore e garantendo fino all'ultimo una vicinanza piena di tenerezza e di amore.

Ed è giusto ricordare con riconoscenza e affidare all'intercessione della Madonna della salute coloro che si prendono cura dei malati, dei disabili, dei sofferenti a cominciare dagli operatori sanitari, ma anche degli stessi familiari, che vivono talvolta con grave disagio e solitudine l'impegno di stare vicino al figlio, al genitore, al coniuge, al parente ammalato.

La salute, però, non è solo quella fisica. Oggi si parla più facilmente di benessere della persona e per noi cristiani e per ogni persona che abbia una visione non limitata dell'essere umano questo benessere non può non riguardare la dimensione spirituale, quell'aspetto profondo di noi che ci rende – non dobbiamo avere paura a dirlo – simili a Dio.

Che la Madonna della salute ci aiuti a guarire le ferite profonde dell'anima, gli scoraggiamenti, la perdita della speranza, ma anche a superare le chiusure egoistiche e i blocchi dei nostri peccati. Vorrei che pregassimo in particolare Maria perché dia un po' di speranza ai nostri ragazzi e ai nostri giovani. Incontrandoli spesso, magari in occasione della cresima, e leggendo quanto mi scrivono, noto con preoccupazione quanto siano pieni di paure per il futuro, quanto siano stati pesantemente condizionati dalla pandemia e ora preoccupati per le guerre, quanto spesso non trovino aiuto da famiglie caratterizzate purtroppo da separazioni, problemi, fatiche.

La salute è anche quella comunitaria, di una famiglia, di un gruppo, di una città. Siamo "essere in relazione": se stiamo bene fisicamente, ma viviamo in una comunità divisa e disagiata, stiamo male tutti.

Vorrei allora pregare la Madonna della salute per la comunità cristiana di Monfalcone, ma anche per tutti coloro che fanno parte della comunità di questa città, a prescindere dalla loro lingua, cultura, appartenenza religiosa, lavoro, ruolo sociale, ecc.

Maria vi aiuti a continuare il vostro impegno, lo dico anzitutto alla comunità cristiana, a essere una comunità che vive percorsi di sinodalità anche attraverso l'esperienza delle unità pastorali e del rinnovo dei consigli, che si impegna nell'educazione cristiana dei ragazzi, che vive un'attenzione fattiva di accoglienza e di aiuto, che sa testimoniare con convinzione e rispetto la gioia del Vangelo a chi non è credente o appartiene ad altre religioni.

Maria aiuti poi la vostra Città a continuare l'impegno – che c'è e che giustamente va apprezzato – per garantire a tutti un ambiente curato e sano; per essere una città bella che sa riqualificare il proprio tessuto urbanistico; per gestire una rete di scuole che siano luoghi di crescita per ragazzi italiani e non; per favorire una reale possibilità di lavoro a tutti degno della persona e sufficiente per i bisogni della vita di ciascuno e della propria famiglia; per cercare con pazienza e nel rispetto dei diritti fondamentali (a cominciare da quello della libertà religiosa) e dei conseguenti doveri, di favorire una crescita della conoscenza, dell'accoglienza reciproca, del dialogo, della collaborazione tra persone e gruppi di lingue e culture diverse; per aumentare le occasioni culturali e artistiche; per creare una convivenza che sia testimonianza della Fratellanza Umana che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali e dove ognuno possa invocare da Dio il dono della pace per un mondo lacerato da tensioni e guerre.

Mi pare che non manchi lavoro per voi e neppure per Maria, la Madonna della salute, che – ne sono certo – vi assiste e vi assisterà sempre con la sua intercessione di Madre piena d'amore. Buona festa.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Ad ognuno deve essere riconosciuta l'opportunità di avere propri luoghi di culto

Festa della dedizione della Cattedrale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 28 novembre 2023

Celebriamo oggi con gioia l'anniversario annuale della dedizione della nostra cattedrale. Di solito in questa occasione si prende spunto dalla festa di un edificio materiale – una chiesa come questo duomo – per parlare dell'edificio spirituale cioè della Chiesa con la "c" maiuscola, costituita dai credenti e chiamata a essere Corpo di Cristo. Un passaggio sicuramente motivato, anche da quanto Paolo scrive ai cristiani di Corinto e che ha ripetuto a noi: «*voi siete edificio di Dio, voi siete tempio di Dio*» (cf 1Cor 3, 9-17). Per questo è giusto parlare di noi come la Chiesa in senso pieno, come realtà spirituale edificata sulla pietra angolare che è Cristo Gesù.

Non dobbiamo, però, dimenticare anche l'edificio costruito da pietre e spesso adornato con marmi preziosi e arricchito di opere d'arte, come è il nostro duomo. Vorrei, allora, questa sera, soffermarmi proprio sul significato e l'importanza dell'edificio sacro. Anzitutto il suo significato, che potremmo sintetizzare nel suo essere insieme casa di Dio e casa della comunità cristiana.

Casa di Dio, non perché Dio possa essere rinchiuso in un luogo, ma perché qui viene proclamata la Parola di Dio, qui vengono amministrati come segni della grazia di Dio i sacramenti, qui viene celebrata l'Eucaristia e qui anche viene conservata perché possa essere portata ai malati e possa essere destinataria della nostra adorazione.

Casa di Dio, ma anche casa della comunità cristiana. Lo è proprio perché è casa di Dio: qui con il Battesimo vengono generati i nuovi cristiani, qui ricevono il dono dello Spirito, qui partecipano all'Eucaristia, qui vengono celebrati i sacramenti e gli altri gesti che accompagnano la vita cristiana. Casa di Dio e casa della comunità: non due cose diverse, ma due aspetti della stessa realtà.

Questo perché Dio ha scelto di dimorare tra noi, vuole essere una presenza in mezzo a noi.

Lo celebriamo tra meno di un mese nel Natale, ma ce lo ricorda anche il brano di stasera, tratto dal Vangelo di Luca (Lc 19,1-10), che presenta Gesù che si invita nella casa di Zaccheo, vuole essere ospite di chi è considerato peccatore (un capo dei pubblicani, persone che avevano tradito la loro fede e la loro appartenenza al popolo di Dio, diventando collaborazionisti degli occupanti romani). E Zaccheo acconsente alla richiesta di Gesù e accoglie il Signore anzitutto nel suo cuore, prima ancora che nella sua casa; lo accoglie nella sua vita, che cambia radicalmente passando dallo sfruttamento disonesto degli altri, alla restituzione di quanto rubato, dalla chiusura egoistica nelle sue ricchezze a una grande generosità verso i poveri.

La prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia (Is 56, 1.6-7), annuncia profeticamente che anche gli stranieri entreranno nella casa di Dio, è anche casa loro, e parteciperanno al culto a Lui indirizzato. Pertanto, afferma Dio per bocca del profeta, «*la mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli*». Una prospettiva molto bella, che avrà pieno compimento solo alla fine. Ora, di fatto, i diversi popoli cercano lo stesso Dio, ma per strade diverse.

Tante sono le religioni presenti nel mondo, non c'è solo quella cristiana, che pure riteniamo essere frutto della pienezza della rivelazione di Dio in Gesù. E ogni religione, se autentica, è comunque in ricerca di Dio e propone ai propri aderenti una relazione con Dio attraverso la preghiera, il culto, i valori da realizzare nella vita.

Il Concilio Vaticano II, quasi sessant'anni fa, ha costituito una preziosa occasione per cogliere il senso della presenza di più religioni nel mondo e per invitare a un dialogo rispettoso e costruttivo tra di esse, nella salvaguardia della dignità della persona e nella ricerca sincera dell'Assoluto. Un dialogo che in questi decenni è andato avanti tra alti e bassi e ha dovuto

constatare ancora troppe volte un uso distorto della religione, a servizio di ideologie, di poteri, di interessi e persino come giustificazione della violenza e della guerra. Ci sono stati, però, anche dei significativi passi avanti e mai la Chiesa cattolica, a cominciare dai papi degli ultimi decenni – da ultimo e sempre con molta forza papa Francesco –, ha rinunciato a proporre un dialogo sincero a favore della pace e della fratellanza umana universale.

Il Concilio Vaticano II ha anche dato molto valore alla libertà religiosa, che è la più preziosa libertà di ogni persona, libertà che va rispettata e favorita anche dalla società e da chi ne ha la responsabilità politica. Una libertà che esige, cito il documento che il Concilio ha dedicato al tema, che *«in materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza, né sia impedito, entro debiti limiti, di agire in conformità ad essa: privatamente o pubblicamente, in forma individuale o associata»* (*Dignitatis humanae*, n. 2). Un diritto che spetta alla persona in quanto tale, a prescindere dal grado di verità della religione professata, e quindi – continua il Concilio – *«il diritto ad una tale immunità perdura anche in coloro che non soddisfano l'obbligo di cercare la verità e di aderire ad essa, e il suo esercizio, qualora sia rispettato l'ordine pubblico informato a giustizia, non può essere impedito»* (D.H., n. 2).

Purtroppo questo diritto, che deve comportare anche la possibilità di avere un proprio luogo di culto, non è rispettato in molte parti del mondo, dove ai cristiani viene impedito di avere delle proprie chiese o anche la possibilità di usarle in pace e serenità. È giusto che preghiamo per questi cristiani perseguitati o comunque limitati nella loro libertà di credenti e che nelle sedi internazionali le varie organizzazioni, e anche le nazioni dove vige un vero rispetto dei diritti integrali delle persone, facciano sentire la loro voce a difesa dei cristiani, ma anche dei credenti di ogni religione.

La questione, infatti, non riguarda solo i cristiani, ma tutti i credenti a cui va assicurata la possibilità di esercitare con libertà la propria religione, nei limiti del rispetto del giusto ordine pubblico, anche avendo l'opportunità di avere propri luoghi di culto.

Ciò dovrebbe essere qualcosa di ovvio negli Stati – come il nostro – democratici e laici, dove la laicità, retamente intesa, non è la contrarietà a ogni religione, quanto piuttosto la non confessionarietà dello Stato e il suo impegno positivo a rendere fattibili nel concreto i diritti delle persone come singole e come associate, compreso il diritto alla libertà religiosa. Dovrebbe avvenire anche qui da noi, nel rispetto dei principi della stessa costituzione che sta alla base della nostra Repubblica, ma non sempre è così. Non nego che la cosa non sia sempre semplice, ma i problemi non vanno complicati, magari in vista di qualche interesse immediato, bensì risolti con saggezza, prudenza, gradualità e nell'effettivo rispetto dei diritti di tutti.

Che lo si voglia o no, la nostra società italiana sarà sempre più una realtà multietnica e multireligiosa: garantire, oltre ad altri diritti (che esigono, naturalmente, i rispettivi obblighi), l'effettivo diritto di tutti alla libertà religiosa, compresa la possibilità di avere dei propri luoghi di culto, ovviamente nel rispetto dei doveri collegati, è il modo migliore per preparare per tutti un futuro di serenità e di pace.

Che è ciò che chiediamo al Signore, grati di poter avere questa bella chiesa in cui ascoltare la sua Parola, celebrare i sacramenti e pregare. Una casa che è sua e che proprio per questo è anche nostra in attesa di essere tutti, un giorno, nella casa del suo Regno.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Qual è allora il rapporto tra Pasqua e sacerdote?

Esequie di don Valerio Gregori

Grado, Basilica di Sant'Eufemia, 2 dicembre 2023

Da quando sono stato nominato vescovo qui da noi celebriamo e prego ovviamente in rito romano. Prima mi capitava più raramente, soprattutto quando presiedevo qualche funzione nella zona della diocesi di Milano dove vige il rito romano, come la città di Monza e altri comuni limitrofi. Ogni rito ha un suo modo di celebrare la sua fede nel Signore ed è ugualmente degno e significativo davanti a Lui. Ed è stato per me un dono poter conoscere i due riti dal di dentro.

Ci sono però alcune cose che rimpiango del rito ambrosiano, una in particolare mi viene sempre in mente quando c'è l'occasione di celebrare le esequie di un sacerdote. Nella liturgia della Chiesa di Milano, infatti, le letture da proclamare in quella circostanza non sono a libera scelta del celebrante, ma sono prescritte obbligatoriamente. Si tratta di tre brani – perché sono previste tre letture – tutti ripresi dai Vangeli e in particolare dal Vangelo secondo Luca, secondo Matteo e secondo Giovanni. Il primo è il racconto dell'ultima cena con l'istituzione dell'Eucaristia; il secondo narra la morte di Gesù in croce; il terzo presenta l'apparizione del Risorto. In una parola, sono tre passi evangelici che in sintesi ci presentano il mistero pasquale. Perché si devono utilizzare questi brani per i funerali dei presbiteri e anche dei vescovi e dei diaconi?

La risposta è intuitiva: se è vero che ogni cristiano è battezzato nella Pasqua di Cristo ed entra in comunione con quel mistero grazie all'Eucaristia, è però altrettanto vero che il sacramento dell'ordine, che qualifica la vita del diacono, del presbitero, del vescovo, ha un legame particolarissimo con il mistero della Pasqua. Un legame che dice l'essenza profonda dell'essere diacono, presbitero e vescovo e svela il senso della vita di ogni uomo che ha accolto la chiamata del Signore a uno specifico ministero e per mezzo della Chiesa è stato consacrato nello Spirito con il sacramento dell'ordine. Un sacramento che non è un'aggiunta alla vita e alla persona di chi viene ordinato, quasi un abito di cui rivestirsi, ma che può essere dismesso, ma ne connota profondamente la sua stessa essenza. Ci insegnavano a catechismo che è un sacramento che imprime il carattere. La cosa è così vera che alla domanda su chi è, per esempio, don Nino, don Alessio, don Diego (cito gli ultimi nostri confratelli defunti...), o qualsiasi altro sacerdote, compreso don Valerio, la risposta non può che essere: un sacerdote, un presbitero.

Mi verrebbe da dire che il resto è secondario. In realtà non lo è, perché il sacramento dell'ordine è dato a un battezzato con una propria unica esperienza di fede e a un uomo con la sua altrettanto unica umanità. E se il sacramento non è un'aggiunta esterna, quasi appunto un abito, il credente e l'uomo non è un semplice appoggio, quasi un manichino da rivestire con l'abito del sacramento.

Dicevo all'inizio della splendida intuizione del rito ambrosiano che proprio nel funerale di un sacerdote propone i Vangeli della Pasqua come chiave di interpretazione della vita di ogni uomo che ha ricevuto il sacramento dell'ordine. Per questo motivo ho scelto, per queste esequie in cui ricordiamo e preghiamo per don Valerio in questa basilica che gli è stata tanto cara, il brano della passione secondo Giovanni e un passo della lettera di Paolo ai Romani che si collega a esso molto bene.

Qual è allora il rapporto tra Pasqua e sacerdote? La risposta è facile. Il sacerdote anzitutto è tale per annunciare quello che chiamiamo il kerygma, cioè Gesù morto e risorto come nostro Salvatore, appunto l'annuncio della Pasqua. Inoltre, ed è un secondo motivo, un sacerdote ha il compito di celebrare l'Eucaristia, di prestare per così dire la propria persona – i propri gesti, le proprie parole – al Signore, affinché il mistero pasquale del dono di sé che Gesù fa del suo

Corpo e del suo Sangue si renda presente e così possiamo entrare in comunione con Lui e diventare tutti l'unico suo Corpo, che è la Chiesa. E anche gli altri sacramenti che il sacerdote presiede sono sempre e comunque l'offerta di una partecipazione al mistero pasquale: il Battesimo, la Penitenza, l'Unzione degli infermi, l'assistenza alle nozze. Questo non per merito, ma grazie all'opera di quello Spirito che, come ricordato da san Paolo nella prima lettura, ci rende figli e ci fa attendere con speranza e desiderio, unitamente a tutta l'umanità e a tutta la creazione, il compimento pieno del Regno di Dio.

Chi è stato allora don Valerio? Quello che ho detto per ogni sacerdote vale anche per lui, con la sua vicenda personale particolare e anche sofferta. Riferire la persona e la vita di un sacerdote al mistero pasquale non è un *escamotage* per evitare di entrare nel dettaglio della sua vita: ammesso che sia saggio e sia possibile, perché solo Dio conosce il cuore di ciascuno, anche dei sacerdoti. No, è invece comprendere almeno come intuizione la grandezza della persona e della vita di un sacerdote, superando la nostra tentazione – in parte inevitabile – di giudicare la sua vita con criteri di efficienza e di efficacia, magari anche solo pastorali. Non è così, il criterio fondamentale è solo la Pasqua.

Aggiungo un altro criterio: la partecipazione personale del sacerdote al mistero pasquale. Una partecipazione talvolta molto interiore o, almeno a un giudizio esterno, riservata solo ad alcuni momenti o periodi della vita. Altre volte, invece, la relazione con il mistero della croce di Cristo è più evidente e prolungata. Così è stato per don Valerio. Non possiamo dire molto di più, né serve aggiungere altre parole. O, caso mai, se servono parole sono quelle della fede, che ci aiutano a vedere nella persona e nella vita di don Valerio, la presenza della Pasqua del Signore, finora più facilmente la passione e la morte, ma ora con ancora più verità e convinzione la speranza della risurrezione.

Quella speranza che ci porta a pregare per questo nostro confratello e anche a credere che lui stesso, ormai presso il Signore risorto, pregherà per noi, a cominciare dalle sorelle, dai parenti, dai conoscenti e dai confratelli sacerdoti, affinché a tutti, sacerdoti e fedeli, sia data la grazia di vivere già qui la Pasqua di Cristo in attesa di cantare un giorno tutti insieme l'Alleluia che non avrà mai fine.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Un luogo dove riscoprire la bellezza del Vangelo

*Celebrazioni per i 100 anni della riapertura della chiesa dopo i danni del primo conflitto mondiale
Gorizia, chiesa di Sant'Andrea Apostolo, 3 dicembre 2023*

Il Signore regala oggi a questa comunità una duplice grazia, una duplice gioia. La prima è comune a tutta la Chiesa ed è quella di incominciare il tempo liturgico dell'Avvento – lo abbiamo ricordato con l'accensione della prima candela della corona dell'Avvento –; la seconda è propria di questa comunità, che vede in sant'Andrea il suo patrono, e oggi l'inizio del grande giubileo per il centenario di questa chiesa, casa di Dio e casa della comunità.

L'avvento è un tempo che ci fa rimettere in attesa del Signore, per celebrare la sua venuta tra noi nel Natale e quella definitiva al compimento della storia. In realtà san Bernardo di Chiaravalle, monaco e teologo che ha approfondito il tema dell'avvento, afferma che c'è un terzo avvento: quello misterioso, ma non meno vero nel cuore di ognuno di noi. Il tempo liturgico dell'Avvento, pertanto, non può essere semplicemente la preparazione al ricordo di

una venuta lontana nel tempo del Signore con la sua nascita a Betlemme, venuta che celebriamo a Natale, e neppure un generico prepararci all'incontro definitivo di ciascuno di noi al termine della vita e dell'intera umanità alla fine di questo mondo. No, non può limitarsi a qualcosa di esterno, ma deve essere l'incontro personale con il Signore, un rafforzare ancora di più, per grazia, il nostro rapporto con Colui che è il tutto della nostra vita. Dobbiamo chiederlo al Signore, con la stessa forza e convinzione del profeta: *«Ritorna per amore dei tuoi servi [...] Se tu squarciassi i cieli e scendessi! [...] Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani»*. E dobbiamo vivere quell'atteggiamento di vigile attesa che Gesù ci ha raccomandato insistentemente nel Vangelo: *«Vegliate! Kar pravim vam, pravim vsem: Čujte!»*.

L'incontro profondo e vero con il Signore, se è qualcosa di molto personale, e anche una realtà comunitaria: la fede è personale e non individualistica, la fede ci porta a vivere una profonda comunione con Dio e tra di noi. Questo diventa qualcosa di molto importante per voi, per la vostra comunità in questo giubileo. Un anno che deve essere un fare spazio con ancora più intensità alla presenza del Signore, al rimettere al centro del vostro cammino – perché non si è fermi, ma si è sempre in cammino verso il Regno di Dio – la Parola di Dio, l'Eucaristia, i Sacramenti, la Carità. Diventano allora molto significative per voi le parole con cui l'apostolo Paolo descrive i doni e le caratteristiche della comunità cristiana nella seconda lettura: *«Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. La testimonianza di Cristo si è stabilita tra voi così saldamente che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo»*. Anche la vostra comunità deve anzitutto ringraziare il Signore per i tanti doni ricevuti, in particolare in questi 100 anni e con il Signore ricordare con grande riconoscenza coloro che in questi decenni, pur con i loro difetti e gli inevitabili limiti, hanno mantenuto qui la fedeltà al Signore, sapendo vivere con originalità e con la propria lingua e cultura, ma pienamente inseriti nell'unità multiforme che caratterizza la nostra Chiesa di Gorizia, la fedeltà al Signore e al suo Vangelo.

La vostra chiesa e quindi la vostra comunità è dedicata a sant'Andrea. La dedicazione a un santo non è mai casuale. Anche quando magari non si sa neppure con precisione il perché della scelta di un santo piuttosto che di un altro, resta vero che il riferimento a un santo, a un patrono non è qualcosa di puramente formale. Al contrario: è chiedere l'intercessione e la preghiera di un uomo che ha seguito il Signore nella sua vita, in questo caso addirittura uno degli apostoli tra i primi chiamati, con l'impegno di imitarne la fede e il suo essere discepolo del Signore.

Conoscete bene la vicenda di sant'Andrea sia per ciò che di lui ci dicono i Vangeli, sia per quanto ci attesta la tradizione della Chiesa. Una figura, la sua, molto importante per la Chiesa, se non altro per essere, lui, fratello di Simon Pietro, il riferimento luminoso per la Chiesa di oriente. Ma vorrei riprendere e proporre a voi in particolare una caratteristica che emerge con chiarezza nei passi del Vangelo di Giovanni che parlano di Andrea. Si tratta del fatto di essere una persona che porta gli altri da Gesù, che favorisce l'incontro tra le varie persone e il Signore. Andrea non si sostituisce al Signore, ovviamente, ma fa da ponte tra la persona e Gesù, facilita quella relazione che poi spetta al Signore donare e alla persona accogliere nella propria libertà.

Così è per il fratello Simone – il Vangelo dice: *«Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù»* (Gv 1,40-42).

E più avanti è Andrea che presenta il ragazzo che mette a disposizione i pani e i pesci per il miracolo di Gesù: *«Gli disse allora uno dei suoi discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è*

qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?"» (Gv 6,8-9).

Infine è sempre Andrea con Filippo che presenta a Gesù i Greci che vogliono incontrarlo: *«Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci. Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù". Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù» (Gv 12,20-22).*

Un adulto, un ragazzo, dei lontani: ecco coloro che Andrea porta a Gesù. Vorrei vedere in questo anche un mandato da affidare alla vostra comunità in questo anno giubilare: siate persone, siate una comunità impegnata a portare a Gesù gli adulti, i giovani, i lontani.

Una comunità che sia luogo dove ogni adulto possa scoprire o riscoprire, con l'aiuto della grazia di Dio, la bellezza del Vangelo come parola che ancora oggi svela il senso della vita e può donarle pienezza. Una comunità poi sempre più attenta al cammino di iniziazione e di crescita nella vita cristiana dei bambini, dei ragazzi, dei giovani: un cammino che porti a incontrare il Signore e a scoprire la vita come chiamata a seguirlo, qualunque sia la propria vocazione. Infine una comunità non chiusa o ripiegata in se stessa, ma casa accogliente a nome del Signore verso tutti, anche verso chi proviene da altri paesi e altre culture o anche verso chi, pure nato qui, ha smarrito il riferimento al Vangelo o vive comunque situazioni non facili.

Tre impegni importanti, realmente missionari, da vivere con l'esempio e l'intercessione di sant'Andrea, con il desiderio di attendere insieme il compimento del Regno di Dio. Un'attesa piena di fede, ricca di speranza e concreta nell'amore. Auguri e buon giubileo! Vesel jubilej!

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Don Enzo Fabrissin non ha mai abdicato ad essere pienamente prete

Esequie di don Enzo Fabrissin

Turriaco, chiesa di San Rocco, 16 dicembre 2023

Ho ascoltato tante volte la prima lettura di quest'oggi in molti funerali cui ho partecipato o anche che ho celebrato. Un brano pieno di speranza, che dà fiducia a coloro che nella vita, pur con i loro limiti e i loro peccati, si fidano del Signore e cercano di vivere secondo la sua volontà. Molto significative le ultime righe: «Coloro che confidano in lui comprenderanno la verità, i fedeli nell'amore rimarranno presso di lui, perché grazia e misericordia sono per i suoi eletti». Suggestivo il collegamento tra verità, fedeltà e amore, vissuti dal "giusto", e grazia e misericordia che sono gli atteggiamenti di Dio.

Dicevo che ho ascoltato molte volte questo passo del libro della Sapienza, ma devo dire che oggi lo sento molto pertinente rispetto alla celebrazione che stiamo vivendo: le esequie di un nostro caro sacerdote, don Enzo Fabrissin, che per lunghi anni ha servito questa comunità di Turriaco e, prima, diverse altre della nostra Diocesi in più di 56 anni di sacerdozio. Pertinente perché davvero don Enzo è stato un "giusto". Certo il giudizio su una persona, fosse anche molto conosciuta come un sacerdote, non spetta a noi, ma a Dio. Però penso che siate d'accordo con me nel ricordare don Enzo come un uomo, un prete, giusto, buono, fedele a Dio e al suo popolo.

Una fedeltà che è l'espressione di una fede forte che diventa perseveranza. Una perseveranza messa a dura prova – saggiata come oro nel crogiuolo, dice il libro della Sapienza

– da una fragilità di salute che ha accompagnato don Enzo per tutta la vita e soprattutto negli ultimi anni.

Diverse malattie che lo hanno provato, ma che don Enzo ha saputo affrontare con fede, fiducia nel Signore e nella cara Madonna e con tantissima pazienza di cui mi sono sempre stupito (ricordo in particolare il tempo della pandemia, già complicato per chi non aveva problemi seri di salute, ma molto difficile per le persone fragili, come don Enzo, costrette a stare chiuse in casa da sole).

Insieme alla forza nel sopportare i guai fisici, il Signore ha dato a don Enzo la grazia di non rinunciare mai a prendersi cura degli altri, in particolare gli ammalati (è stato assistente dell'Unitalsi) e i suoi parrocchiani. Don Enzo non ha mai abdicato a essere pienamente prete. Per questi motivi, ritengo significativo avere scelto come Vangelo il Magnificat di Maria. Un canto di lode e di ringraziamento al Signore che opera grandi cose non solo in Maria, ma in tutti coloro che con Lei accettano di essere servi del Signore e di farsi testimoni di quel Dio che sceglie i piccoli, gli umili, i poveri e fa grandi cose in loro.

Il Magnificat, che proclamiamo ogni sera al vespro, è certo un canto di ringraziamento, ma è soprattutto un programma di vita evangelica, come quella di Maria, che vuole essere alternativo a quello proposto dal mondo. Anche il brano del libro della Sapienza, da cui siamo partiti in questa riflessione, è un programma alternativo. Se andate a vedere nella Bibbia, vi accorgerete che, nel primo versetto della lettura oggi proclamata, la liturgia ha saltato una parola. Abbiamo ascoltato: «Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà». Ma il testo originale dice: «Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà». Quell'invece è importante, perché collega la sorte dei giusti con quella contraria degli empi, di chi sceglie appunto un programma di vita conforme al mondo. Basta leggere i versetti che precedono e seguono ciò che abbiamo ascoltato, che presentano ciò che pensa chi non crede nel Signore: «La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dal regno dei morti. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati [...]. Venite dunque e godiamo dei beni presenti [...]. Saziamoci di vino pregiato e di profumi, non ci sfugga alcun fiore di primavera, coroniamoci di boccioli di rosa prima che avvizziscano; nessuno di noi sia escluso dalle nostre dissolutezze. Lasciamo dappertutto i segni del nostro piacere, perché questo ci spetta, questa è la nostra parte» (Sap 2,1-2.6-9).

Oggi c'è chi sceglie purtroppo un'impostazione di vita di questo tipo, più spesso chi scivola nell'indifferenza, nella rassegnazione, nel lasciarsi prendere dalle cose di ogni giorno, dalle preoccupazioni, dalle emozioni, dalle immagini, dai suoni che riempiono le nostre giornate e non ci fanno riflettere su ciò che conta. C'è bisogno più che nel passato di persone che vivano il Vangelo e lo testimoniano anche nei momenti difficili, così come ha fatto don Enzo. C'è bisogno di sacerdoti così, di diaconi così, ma anche di fedeli laici che nelle diverse situazioni della vita, con il sostegno dei sacerdoti, scelgano la strada alternativa del Vangelo.

Non è facile, e occorre scoprire qualcosa che ci aiuti a mantenere la fedeltà al Signore. Don Enzo – lo sappiamo – aveva trovato un grande appoggio nell'apostolato della preghiera, di cui era responsabile a livello diocesano (e spero che qualcuno prenda ora il suo posto...), e che proponeva con convinzione ad altri. Centrale in esso è la devozione al Sacro Cuore, cui offrire ogni giorno la propria vita. Una devozione che non è qualcosa di sentimentale e romantico, ma è mettere al centro l'intimità più profonda della persona di Gesù, un cuore che ama, che ha misericordia, che palpita per noi. Un cuore inteso nella pienezza della rivelazione biblica ed evangelica. Gesù ha invitato chi si sente stanco e affaticato ad andare a Lui, che è mite e umile di cuore: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio

giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero» (Mt 11,28-30). Don Enzo ha trovato ristoro nella sua vita, soprattutto nei momenti più difficili, nel cuore di Gesù, confidando nel suo amore e nella sua misericordia. Ora, ne siamo certi, può vedere il volto di Colui che ha amato e seguito nella sua vita e cantare con Maria il suo personale Magnificat.

Auguro a tutti noi – a cominciare dalla sorella, dal cognato e dai nipoti, dai parenti e dagli amici (cui vanno le condoglianze dell'intera diocesi) –, a noi che abbiamo conosciuto e apprezzato questo caro sacerdote, che possiamo trovare dall'esempio della sua vita e ora dalla sua preghiera, che non mancherà, la forza di seguire il Signore con un programma di vita conforme al Vangelo. Confidando sempre nel cuore misericordioso di Gesù.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La vita è direttamente connessa con la pace

Celebrazione della Notte di Natale

Gorizia, Chiesa Cattedrale, 24 dicembre 2023

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». Con la citazione di questo canto degli angeli a Betlemme incominciavo lo scorso anno l'omelia nella notte di Natale.

Mi sarebbe piaciuto cambiare l'inizio della mia riflessione, ma la situazione rispetto allo scorso anno non è migliorata, anzi è peggiorata: alla guerra in Ucraina, si è aggiunta ora la tragica guerra di Hamas e Israele. E queste sono solo le guerre più conosciute, perché più vicine a noi o che comunque toccano maggiormente la nostra vita. Verrebbe da dire con amarezza, mentre il canto sembra spegnersi lontano: "speriamo che a Dio, con la sua gloria, vada meglio, perché quaggiù per quanto riguarda la pace, siamo messi male! ...". Vista la situazione si potrebbe allora concludere o che a Dio interessa solo la sua gloria e si è dimenticato di assicurarci la pace o che ha smesso di amarci, visto che la pace – affermano gli angeli – è per gli uomini che egli ama.

In realtà tra gloria di Dio e pace degli uomini non c'è contraddizione. Ce lo assicura un'affermazione molto significativa contenuta nell'opera di un grande vescovo dei primi decenni della fede cristiana, Ireneo di Lione (un vescovo nato a Smirne nell'attuale Turchia nel 130 e morto martire a Lione nel 202, appartenente alla terza generazione cristiana: era discepolo di Policarpo, a sua volta discepolo dell'apostolo Giovanni). Ireneo, in un suo scritto, dice che "la gloria di Dio è l'uomo vivente". Non c'è quindi contrapposizione e neppure separazione tra la gloria di Dio e la vita degli uomini: anzi, Dio trova la sua gloria nel fatto che gli uomini vivono e a loro dona la vita.

La vita è direttamente connessa con la pace: su questo vorrei soffermarmi con voi per alcune considerazioni.

Il primo effetto della guerra, che è il contrario della pace, ma anche del terrorismo e della violenza di ogni genere, è la morte, cioè il contrario della vita. La morte non solo dei militari, che sono uomini e donne e hanno diritto di vivere anche loro, ma pure dei civili, anche di tantissimi bambini. Solo nella pace ci può essere vita. Ma, potremmo dire viceversa, solo se c'è rispetto per la vita c'è pace e si costruisce la pace.

Purtroppo la vita non è minacciata solo dalla guerra. Di ieri la notizia che le persone morte nel Mediterraneo quest'anno – anche qui tanti bambini – sono state 2271, il 60% in più rispetto allo scorso anno e probabilmente sono molte di più perché di certi naufragi non si hanno dati precisi (e qualche responsabilità per queste morti è evidente: per esempio, di chi fomenta guerre e non garantisce opportunità per una vita degna e pacifica nei paesi di provenienza, dei trafficanti di esseri umani, delle autorità che rendono più complicati i salvataggi, di chi crea nell'opinione pubblica un clima di rifiuto verso chi scappa da guerre, fame e povertà).

Salvare le persone, accoglierle garantendo loro almeno il minimo per vivere è invece lavorare per la pace.

Ma la vita non è solo la sopravvivenza fisica: le persone per vivere hanno bisogno di cibo, di salute, di lavoro, di casa. Mi ha molto colpito leggere nel rapporto sulla povertà della Caritas che tra le migliaia di persone che si rivolgono per chiedere un aiuto ai centri di ascolto, quasi un quarto è costituito da uomini e donne che hanno un lavoro, ma con un salario che non basta per loro e le loro famiglie.

Fare in modo che le persone abbiano la possibilità di lavorare in modo dignitoso, di avere una casa, di avere una salute tutelata, è invece lavorare per la pace.

La vita, una vita degna, deve comprendere anche la sfera culturale e spirituale: se non c'è la possibilità di istruzione, di formazione, di fruizione della cultura; se non c'è la possibilità di praticare la propria religione come singoli e come associati, non c'è una vita degna.

Impegnarsi perché tutti possano accedere all'istruzione, alla cultura, affinché a tutti sia effettivamente garantita la possibilità di avere dei luoghi di culto, è invece lavorare per la pace.

Come potete notare, nel sottolineare il rapporto tra vita e pace ho insistito sulla responsabilità degli uomini e delle donne, anche su quella positiva. Ringraziando il Signore, ci sono infatti, molte persone che realizzano quell' "invece lavorare per la pace" che ho voluto richiamare più volte. Persone che si oppongono alla guerra, che salvano i naufraghi in mare, che accolgono i migranti, che offrono possibilità di lavoro anche a tanti giovani italiani, che si prendono cura degli ammalati, che sostengono i disabili, che promuovono un dialogo tra le culture e le religioni, che amministrano il bene comune come servizio, eccetera. Se non ci fossero queste persone – e ne incontro molte sia qui da noi, sia in giro per l'Italia – il mondo sarebbe finito da un pezzo.

Queste persone non sono altro, magari anche solo inconsapevolmente, che un riflesso di Dio che si è fatto uomo nel Natale, che ha deciso di vivere la sua gloria nella nostra umanità, diventando solidale con noi, con la nostra vita.

Lui però non è diventato soltanto uno di noi per condividere la nostra sorte, ma è il Salvatore, Colui che ci ha salva. Certo noi vorremmo una salvezza immediata, risolutiva, praticamente automatica, che tolga ogni guerra, ogni violenza, ogni ingiustizia, ogni povertà, ogni malattia, ogni problema. La salvezza, invece, che Dio ci offre in Gesù rispetta la nostra libertà e la nostra responsabilità. E però va alla radice di tutte le minacce alla pace e alla vita: il peccato. I guai del mondo nascono lì. E non importa se il peccato si incarna nel potere, nei soldi, nell'egoismo, nel disprezzo dell'altro, nella guerra o persino nel bullismo tra ragazzi. È comunque sempre peccato, cioè il rifiuto dell'amore.

La gloria di Dio è l'uomo vivente, la gloria di Dio – possiamo aggiungere – è l'amore. Quello con cui ci ama e che ci dona anche in questo Natale, liberandoci dal peccato, affinché a nostra volta possiamo amare, costruendo la pace, lavorando per la vita.

Vorrei che un rinnovato impegno per la vita, in tutti i suoi aspetti, come modo per contribuire fattivamente alla pace, fosse condiviso da tutti noi in questo Natale, anche in

preparazione alla marcia nazionale per la pace che avremo la gioia e la responsabilità di ospitare nella nostra città insieme a Nova Gorica, tra pochi giorni, alla fine di questo anno.

Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Tra accoglienza e rifiuto

Celebrazione del Giorno di Natale

Gorizia, chiesa di Sant'Ignazio, 25 dicembre 2023

Quest'anno vorrei prendere avvio per la nostra riflessione dal primo versetto della prima lettura, tratta dal profeta Isaia: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"».

Il messaggero inviato da Dio annuncia due realtà: la pace e la salvezza. Due realtà che sono connesse. Lo sottolineavo già questa notte: alla base di ciò che è contrario alla pace, cioè la guerra ma anche tutto ciò si oppone alla vita, c'è il peccato, cioè la scelta per il non amore. La salvezza è la sconfitta del peccato, è la possibilità di avere in sé l'amore di Dio e di vivere secondo questo amore, anche impegnandoci per la pace. E la salvezza, lo stiamo celebrando oggi nel Natale, ci viene dal Verbo di Dio che si è fatto carne, quel Verbo, quella Parola di Dio che è vita e luce.

Il passo del Vangelo di Giovanni evidenzia una dinamica che sottolinea la libertà degli uomini: l'accoglienza e il rifiuto. La salvezza non è mai imposta, ma proposta e interpella la nostra libertà. Il Verbo, che è la luce, può essere accolto, e allora rende luminosi, oppure può essere rifiutato dalle tenebre. Il Verbo, che è vita, può essere accolto, e allora dona vita e risurrezione, o può essere rifiutato ed esiste la tremenda possibilità della morte eterna. Il Verbo, che è il Figlio, può essere accolto, e allora si diventa figli («A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome»), o può essere rifiutato, oscurando il nostro essere immagine e somiglianza di Dio.

Questa dinamica tra accoglienza e rifiuto è ripresa dalla liturgia in una delle orazioni della Messa per la pace, orazione che ho scelto di stampare sull'immaginetta per il Natale di quest'anno.

Una preghiera che è stata utilizzata in diversi luoghi di lavoro che ho visitato nei giorni scorsi (grazie alla collaborazione di fra' Roberto che è incaricato per la pastorale sociale e del lavoro per la nostra diocesi). Una preghiera recitata anche in carcere sabato scorso. Una preghiera, che, mi sembra, è stata molto apprezzata, visto il contesto di guerra in cui è immerso il nostro mondo in questa fine del 2023, ma anche in prospettiva della marcia nazionale della pace che avremo il dono e il compito di ospitare la sera del 31 dicembre nella nostra città, marcia che si concluderà con una celebrazione nella concattedrale di Nova Gorica.

Vorrei allora commentare con voi questa preghiera, invitandovi a utilizzarla anche personalmente nei prossimi giorni: la trovate nelle nostre tre lingue sulla immaginetta che distribuirò alla fine.

Come dicevo, la preghiera riprende la contrapposizione tra l'accoglienza e il rifiuto di Dio e della sua pace. Inizia con un'affermazione impegnativa ma molto significativa: «Dio, sei tu la vera pace». Dio è Dio, Dio è tutto e quanto c'è di buono, di bello e di vero trova in Lui la pienezza,

anche la stessa pace. Dove c'è Dio, c'è anche la pace. E dove c'è pace, c'è un segno della presenza di Dio.

La preghiera continua: «non ti può accogliere chi semina discordia e medita violenza». Se Dio è la pace, è ovvio che chi semina discordia e medita violenza non può riceverlo. Mi sembrano molto interessanti le espressioni utilizzate. Non si tratta solo di chi fa la guerra, magari costretto a obbedire ai comandi di altri, ma chi positivamente e volutamente fa azioni contrarie alla pace. “Seminare discordia”, anzitutto: cioè favorire tensioni, incomprensioni, malintesi, emozioni negative. Le guerre cominciano così: suscitando sentimenti contrari al vicino, che diventa nemico; provocando appositamente emozioni di paura; interpretando male ogni parola e azione dell'altra parte e così via. “Meditare violenza”: quindi non tanto una violenza di reazione, di rabbia, di emozione, ma una violenza pensata, programmata freddamente, elaborata in una strategia. È la tipica violenza, per esempio, di un genocidio, dove si programma “a tavolino” le azioni da compiere per sterminare un popolo: la shoah, lo sterminio sistematico degli ebrei nella Germania nazista ne è l'esempio più chiaro e indiscutibile.

La seconda parte della preghiera si apre al positivo. Anzitutto si chiede a Dio una grazia per chi lavora per la pace: «concedi a coloro che promuovono la pace di perseverare nel bene». Una richiesta importante e molto realistica: di fronte al potere della violenza, al suo fascino che conquista le persone (magari per una finalità anche giusta), ai mezzi impiegati che non mancano mai (è significativo che nel nuovo patto di stabilità per i paesi dell'Unione europea, deciso l'altro giorno, le spese militari non siano conteggiate a debito), alla denigrazione di chi cerca mezzi non violenti, ecc. è facile che chi cerca di costruire la pace si scoraggi e rinunci a continuare nel proprio impegno. Ci vuole allora una grazia speciale per “tenere duro” (come recita la versione friulana: “fâs che i amans de pâs a puedin tignî dur tal ben”), perché chi lavora per la guerra non ha soste e, come succede nella vita spirituale, se nell'impegno per la pace non si va avanti, non si sta fermi, ma si va indietro.

Ma c'è una seconda grazia chiesta al Dio della pace e questa, sorprendentemente, riguarda chi si oppone alla pace: c'è sempre la possibilità della conversione, anche le persone più violente possono diventare pacifiche. Pertanto si domanda: «concedi [...] a coloro che la ostacolano [la pace] di trovare la guarigione, allontanandosi dal male».

Come potete osservare, si tratta di una preghiera molto profonda e concreta, che comunque ci riguarda anche personalmente, sia che siamo o vogliamo essere operatori di pace, sia che siamo persone che hanno bisogno di avere per grazia un cuore guarito da risentimenti, da amarezze, da pregiudizi, insomma da tutto ciò che ostacola la pace.

Auguri a tutti, allora, di un Natale di pace. Buon Natale, Vesel Božič, Bon Nadâl.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Che cosa possiamo fare per la pace?

Concelebrazione eucaristica al termine della 56ª Marcia Nazionale della Pace

Nova Gorica, Chiesa Concattedrale del Divino Salvatore, 31 dicembre 2023

Il percorso che ci ha portato a celebrare l'Eucaristia in questa chiesa ha voluto quasi riassumere e raccogliere in un tragico abbraccio le esperienze di guerra e di violenza che hanno contrassegnato questa terra di confine.

Siamo partiti dal sacrario di Oslavia, con circa 57.000 giovani morti durante la prima guerra mondiale; abbiamo oltrepassato l'Isonzo, fiume insanguinato da migliaia di uccisi da ambo le parti nel conflitto di più di 100 anni fa (sembra lontano, ma negli incendi dell'estate del 2022 sul Carso, ogni tanto si sentivano esplodere i residuati bellici di quella guerra); siamo poi giunti al Convitto salesiano per minori stranieri, spesso scappati lungo la rotta balcanica da situazioni di guerra e di violenza; nella piazza Vittoria (nome che fa riferimento sempre alla prima guerra mondiale; una volta più pacificamente chiamata "Piazza grande" e in sloveno tuttora "Travnik", prato) ci siamo fermati a riflettere sul tema che papa Francesco ci ha indicato per quest'anno: "Intelligenza artificiale e pace", ben sapendo che già ora e, purtroppo, in futuro quella nuova tecnologia è usata e sarà usata per la guerra; la sosta silenziosa davanti alla sinagoga a 80 anni dalla deportazione di tutta la comunità ebraica di Gorizia nei campi di sterminio, ci ha fatto riflettere sulla shoah e su tutti i genocidi che tuttora umiliano, feriscono, distruggono interi popoli; infine abbiamo ascoltato qui drammatiche testimonianze degli attuali conflitti in Ucraina, Palestina e Israele, qui in questa chiesa nei cui sotterranei è stato costruito un rifugio antiatomico, tuttora perfettamente funzionante.

La nostra riflessione, la nostra preghiera sono andate al di là di questo territorio almeno nel nostro pensiero, a tante altre guerre e situazioni di conflitto che non abbiamo esplicitamente ricordato, ma che in qualche modo abbiamo voluto raccogliere in quel tragico abbraccio che citavo all'inizio.

Quali sono le cause di tutto ciò, di tutte queste guerre, di tutte queste violenze? Le risposte sono molteplici, lo sappiamo: potere, soldi, armi, ingiustizie, sopraffazioni, eccetera. Ma alla radice di tutto c'è quel dogma di fede, che – se permettete una confidenza – è quello che faccio meno fatica a credere: il peccato originale. Mi pare così evidente e così poco originale, perché ripetuto all'infinito da Caino in poi, che appunto non richiede neppure un minimo atto di fede.

Che cos'è il peccato nella sua espressione più radicale? Direi semplicemente l'amore capovolto. Mi spiego: Dio ci ha creati a sua immagine e somiglianza, Lui è amore. Ci ha creati per essere amati e amare. L'amore ha una caratteristica fuori norma e affascinante: è gratuito. Se amo per qualcosa, non amo davvero, ma uso del presunto amore in termini strumentali ed egoistici. Scriveva san Bernardo nel suo commento al Cantico dei Cantici: *«Amo perché amo, amo per amare»*.

L'amore richiede un'altra caratteristica che ci fa essa pure simili a Dio: la libertà. Non si può amare perché obbligati, non si può costringere qualcuno ad amare o ad accogliere l'amore (e i femminicidi e anche i delitti che talvolta riguardano anche i maschi – piccole, ma non meno tragiche guerre dentro le famiglie –, nascono spesso dal non accettare la libertà dell'altro). La libertà, però, offre la tremenda possibilità non solo di rifiutare l'amore, ma di capovolgerlo in odio. L'odio ha la stessa caratteristica dell'amore, cioè la gratuità. Perché odio qualcuno, perché mi accanisco contro di lui, di lei senza motivo o comunque al di là di ogni ragione comprensibile anche se aberrante? Perché se ho deciso di uccidere qualcuno, devo farlo anche soffrire? Non basta eliminare un nemico, ma devo umiliarlo, torturarlo, ferirlo... Che cosa ci guadagno? Ecco al di sotto di ogni guerra, di ogni violenza c'è un uso della libertà per odiare, c'è una gratuità per il male, c'è un amore capovolto.

Siamo nel tempo di Natale, con i pastori anche noi in questi giorni siamo andati a vedere e contemplare il Bambino adagiato nella mangiatoia. Quel Bambino è venuto al mondo per "ricapovolgere" le cose. Non è venuto però per toglierci la libertà. Qualche volta penso come sarebbe bello un mondo dove non fossimo liberi di scegliere e di fare il male, dove fossimo obbligati al bene. Ma sarebbe un mondo di automi, magari perfettamente intelligenti, ma non di persone, non di uomini e donne con un cuore capace di amare. No, il Figlio di Dio non ci toglie

la libertà, rispetta l'uso tragico della nostra libertà, anzi Lui stesso sulla croce è stato vittima dell'odio. Perché Gesù è stato ucciso? In occasione del venerdì santo escono spesso articoli che cercano di spiegare le motivazioni della passione di Gesù: dava fastidio ai potenti, era sentito una minaccia per i romani, era invidiato dai capi, ecc. Forse, ma la vera spiegazione è solo l'odio gratuito verso di Lui.

Lui si lascia crocifiggere dal nostro odio, ma lo svuota dal di dentro, trasforma il massimo delitto che l'umanità può compiere – uccidere il Figlio di Dio – nel massimo dell'amore: *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici»* (Gv 15,13-14), così ha affermato Gesù nell'ultima cena. E san Paolo commenterà nella lettera ai Romani: *«nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi. Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi»* (Rm 5,6-8).

La morte di Gesù ci ha liberato dalla schiavitù dell'odio (perché se è vero che chi odia mette in gioco male la propria libertà, è anche vero che poi diventa schiavo del suo stesso odio). Gesù ci ha fatto tornare pienamente figli, perché i figli sono liberi. L'abbiamo ascoltato nella seconda lettura: *«nisi več suženj, ampak sin»* "non più schiavo, ma figlio".

Che cosa allora possiamo fare per la pace? Può sembrare una risposta fin troppo semplice: amare. Amare gratuitamente, amare mettendo in gioco la nostra libertà. Comportarci da figli, figli liberi che amano perché sono fratelli e sorelle e tutti amati da Dio.

Come si fa ad amare? Forse vi siete accorti che all'inizio di questa riflessione, ricordando l'itinerario che abbiamo percorso, ho saltato una tappa: l'attraversamento del confine in piazza Transalpina o per dirla alla slovena "Trg Europe". La cosa era voluta. Perché ecco, per esempio, come fare ad amare: attraversando i confini. Tutti i confini, a cominciare da quelli che abbiamo nel cuore e nella testa. Farli diventare punti di incontro e di riconciliazione come quella piazza. Sapendo di essere guardati dal volto luminoso di Dio, avvolti dalla sua benedizione che non verrà meno nel nuovo anno che stanotte inizia.

Buon anno, Bon principi, Srečno novo leto.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

INTERVENTI

Parlare con il cuore

Messaggio per la Giornata di Voce Isontina

Voce Isontina n. 3, 21 gennaio 2023

Nel suo Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali di quest'anno, papa Francesco dopo averci invitato l'anno scorso ad "ascoltare con il cuore" ci sollecita questa volta a "parlare con il cuore".

Mi pare un'indicazione interessante particolarmente se inserita nel cammino di ascolto sinodale che anche la nostra Chiesa diocesana sta vivendo. Il mettersi in ascolto (come stanno facendo le nostre Unità pastorali e le nostre parrocchie ma anche le associazioni ecclesiali nei confronti del territorio su cui insistono) ha senso se si accetta, sin dall'inizio, di poterci far cambiare da quanto l'altro ha da comunicarci. Da quell'incontro non possiamo uscire indifferenti: dobbiamo essere capaci di farci penetrare nel profondo all'esperienza che ci viene narrata, ascoltandola con le orecchie ma Conservandola nel nostro cuore. Lo stesso, però, avviene a parti inverse, quando siamo noi a voler essere ascoltati. In questo caso quell'indicazione "al cuore" ci rimanda alla necessità di una "comunicazione non ostile, aperta al dialogo con l'altro", conscia che il linguaggio che utilizziamo segnerà profondamente il nostro interlocutore. In tal senso, assume una valenza particolare la celebrazione dell'annuale Giornata di Voce Isontina anche in quanto coincidente con la Domenica della Parola.

Un settimanale diocesano che si limitasse freddamente ed unicamente a dare conto di quanto avvenuto nei paesi e nelle città verrebbe meno al suo compito. Ascoltare il territorio e raccontare, settimana dopo settimana, quanto le comunità vivono diviene importante se la narrazione parte dal cuore.

Se è proposta di condivisione per testimoniare certamente le difficoltà ma soprattutto le gioie che vive il "cristiano della domenica" nei luoghi della sua quotidianità. Così ogni articolo, cartaceo o sui social, diviene davvero spunto ed occasione di informazione e di incontro e la comunicazione ritorna ad essere comunione. Alle comunità della nostra diocesi, allora, rivolgo ancora una volta l'invito a sostenere Voce Isontina, facendo sempre più delle pagine (cartacee e digitali) del nostro settimanale diocesano il luogo dell'ascolto e del racconto delle loro esperienze.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La "bestemmia" che ci salva

Messaggio pasquale dell'Arcivescovo, Pasqua 2023

Perché Gesù è stato ucciso?

Perché i sommi sacerdoti, gli scribi e i farisei lo hanno consegnato a Pilato affinché fosse crocifisso?

Si sono elaborate tante teorie sul processo del sinedrio e sul perché i capi del popolo abbiano deliberato di uccidere Gesù: Fastidio e rabbia per le sue parole di rimprovero? invidia per il suo successo presso la gente? preoccupazione per la reazione dei romani pronti a reprimere rivolte messianiche?...Motivi che hanno una parte di verità e sono anche registrati dai Vangeli.

Ma la vera ragione viene riportata dal racconto della passione, che quest'anno leggiamo secondo il Vangelo di Matteo, e l'ha esposta chiaramente il sommo sacerdote Caifa: *“Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?”. E quelli risposero: “È reo di morte!”*”.

Gesù viene messo a morte perché bestemmiatore.

La condanna a morte era quanto previsto dalla legge mosaica per punire chi aveva bestemmiato: *“Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte”* (Levitico 24,16). Una norma precisa, quella contenuta nel capitolo 24 del libro del Levitico. Per altro anche durante la sua vita pubblica Gesù era stato più volte accusato di bestemmia e, stando al Vangelo di Giovanni, si era tentato di lapidarlo per questo motivo, in perfetta obbedienza alla prescrizione di Mosè.

Ma in che cosa consiste la bestemmia di Gesù?

È la sua risposta alla richiesta del sommo sacerdote: *“Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio”*. Gesù risponde: *“Tu l'hai detto; anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo”*.

Ecco la bestemmia.

La cosa risulta ancora più chiara nel dialogo tra Gesù e i Giudei nel cap. 10 del Vangelo di Giovanni: *“Di nuovo i Giudei raccolsero delle pietre per lapidarlo. Gesù disse loro: “Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre: per quale dicesse volete lapidarmi?”. Gli risposero i Giudei: “Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per una bestemmia: perché tu, che sei uomo, ti fai Dio”*” (Gv 10,31-33).

Ecco la bestemmia di Gesù: farsi Dio. Un uomo che si proclama figlio di Dio: ecco l'offesa a Dio. Perché sarebbe un'offesa a Dio? Perché se un uomo fosse figlio di Dio, allora Dio potrebbe essere un uomo.

Come è possibile che Colui che è l'Inconoscibile, il Creatore, l'Onnipotente, il Signore sia uomo? Notate che a noi questa sembra una questione strana, ma lo è perché abbiamo perso il senso di Dio, il suo essere la Trascendenza assoluta e lo abbiamo ridotto a un'idea o a qualcosa di troppo familiare, persino un po' banalizzato.

Ma Dio è Dio: Lui è il Creatore dell'universo, di quell'universo dove il nostro pianeta è poco più di un granello di polvere; Lui è il Signore del tempo, di quel tempo del mondo che noi tentiamo di contare in miliardi di anni.

La più grande eresia con cui la fede cristiana ha dovuto combattere per due secoli nella prima metà del primo millennio – l'arianesimo – partiva proprio dal rispetto della trascendenza di Dio e per questo sosteneva che Gesù è il più grande di ogni creatura, ma non è e non può essere figlio di Dio. Il credo, che pronunciamo nella S. Messa domenicale, con le sue formule ripetitive – “Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero...” – è la risposta a questa eresia: Gesù, l'uomo Gesù, è veramente Dio.

Potremmo dire che la bestemmia di Gesù, secondo la concezione che era propria di chi lo ha condannato, è cominciata a Natale: Dio che diventa un bambino, un bambino simile a tanti altri.

Come è possibile? Ma diventerà ancora più forte sul Calvario: Dio inchiodato sulla croce? È davvero una bestemmia! C'è un solo modo per superare questa bestemmia e non è quello di "banalizzarlo" Dio, ma di prenderlo sul serio, cambiando però radicalmente l'idea che l'umanità ha di Lui. Un cambio, una vera e propria conversione, che può avvenire solo contemplando la croce: lì c'è la rivelazione di Dio.

Lo hanno intuito molto bene gli artisti che hanno spesso rappresentato la Trinità con al centro il Crocifisso, sostenuto dall'abbraccio del Padre e con la presenza della colomba, simbolo dello Spirito. Questa è la Trinità: la croce è dentro di essa.

Lo ha descritto con parole impressionanti san Paolo in un passo del secondo capitolo della lettera ai Filippesi: *"Cristo Gesù, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce"*.

Un Dio che "si svuota", che diventa "schiavo" (la traduzione "servo" delle nostre Bibbie è un po' edulcorata...), che va a morire del supplizio indegno per un uomo libero, la croce, è una bestemmia per la nostra idea di Dio. Ma Paolo aggiunge subito che in realtà ciò è tutt'altro che l'offesa, quanto l'esaltazione del vero nome di Dio: *"Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni*

ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre".

Siamo salvi per questa "bestemmia" di Dio. Vorrei tanto che in questa Pasqua questa "bestemmia" di Dio ci scandalizzasse, ci facesse star male, ci tormentasse, ci facesse persino essere d'accordo con Caifa. Perché solo così potremmo capire qualcosa della croce e intuire, magari solo per un istante – ma sarebbe una grande grazia...-, chi è Dio, quel Dio che per amore ha rinunciato a esserlo "svuotandosi" per amore nostro. Che la Pasqua sia per tutti la scoperta di un Dio diverso, Dio un Dio che scandalosamente si è fatto uomo, si è fatto crocifisso in mezzo ai malfattori, affinché ogni uomo, ogni donna – non importa se santi o peccatori, se ricchi o poveri, se credenti o non credenti – riscopra la grande dignità di essere figlio, figlia di Dio.

Buona Pasqua.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

La restituzione della visita pastorale

Intervento alla prima serata dell'Assemblea pastorale diocesana

Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 5 giugno 2023

Un caro saluto a tutti e grazie come sempre per la disponibilità a questo momento assembleare posto verso la conclusione del cammino di quest'anno pastorale ma con l'attenzione alla prossima tappa. Vorrei dare un primo riscontro della visita pastorale che si è svolta in questi mesi. La visita decanale cosiddetta "leggera" o "light", che si sta concludendo in questi giorni, trova il suo fondamento in alcune righe della lettera pastorale per l'anno 2022-2023 "A Betania".

Al n. 12 scrivo: "In attesa di riprendere la visita pastorale interrotta dalla pandemia, vorrei comunque in questo anno pastorale incontrare singolarmente tutti i responsabili delle unità pastorali, le équipes (dove costituite), i consigli pastorali unitari". Non molto.

Ma, come spesso succede, qualcosa cui non si dà magari inizialmente molta importanza si manifesta poi come una realtà significativa ed efficace. Nella progettazione pastorale capita anche il contrario: una proposta, un'iniziativa su cui si è investito molto dà dei risultati nettamente inferiori alle attese e, in qualche caso, è del tutto fallimentare. Difficile capire il perché: se è merito o colpa nostra, se è un caso, se c'è un disegno di chi con amore guida la nostra vita nel cammino verso il Regno.

Quest'anno l'impegno doveva essere soprattutto quello dei quattro cantieri del secondo anno della prima fase del cammino sinodale e, in parte, lo è stato, come anche sentiremo stasera (e colgo l'occasione per ringraziare l'équipe sinodale e le comunità che si sono date da fare). Ma non c'è dubbio che la "mini-visita" pastorale è diventata una realtà importante almeno per il quarto cantiere, quello della iniziazione cristiana. Per altro, perché la vita è sempre più complessa del previsto e soprattutto – appunto – "viva", la visita pastorale si è svolta in concreto in modo in parte diverso anche rispetto alla lettera che ho inviato a suo tempo ai Responsabili delle Unità Pastorali per offrire alcune indicazioni pratiche sul modo con cui svolgere la visita.

Riprendo allora alcuni passaggi di quella lettera. In essa veniva anzitutto spiegato il motivo della visita: «Scopo di questa visita pastorale un po' particolare è triplice: incontrare anzitutto "sul campo" i sacerdoti e i diaconi impegnati nelle unità pastorali e nelle parrocchie vivendo qualche ora con loro; verificare come sta procedendo l'esperienza dell'unità pastorale, come potrebbe svilupparsi o anche nascere, coinvolgendo in particolare i consigli pastorali; fare il punto sulla iniziazione cristiana dei bambini, ragazzi e adolescenti in vista della delineazione di un progetto pastorale».

Questi tre scopi si sono in parte realizzati, ma se ne aggiunto un altro: come sta andando la ripresa dopo la pandemia. Un evento questo, durato praticamente tre anni, che ha segnato profondamente le nostre comunità, anzitutto in negativo.

In molti casi mi sono sentito dire: prima del Covid facevamo molte cose, riuscivano diverse iniziative, partecipavano tanti, ora molti hanno lasciato l'impegno, scarseggiano i catechisti, gli animatori, l'estate-ragazzi non si può fare, dobbiamo rinunciare al campo-scuola in montagna, non riusciamo a proporre niente per il dopo-cresima. Come vedete, gli esempi si riferiscono soprattutto alle attività con i ragazzi, anche per l'accento che si è voluto dare al tema dell'iniziazione cristiana. Ma ritengo che situazioni analoghe si presentino anche in altri ambiti come nel campo della liturgia e della carità. In positivo che cosa ha portato la pandemia o, meglio, la post-pandemia? Mi sembra di rilevare comunque la voglia di ripartire, spesso però tentando di riprendere come prima o rassegnandosi a ritenere chiuse certe esperienze e opportunità. Ma volendo con tenacia riprendere almeno gli elementi essenziali della vita cristiana. Non ci sono altri aspetti positivi? Forse non come ce li aspettavamo o come li desideravamo. Per esempio, non so in quante chiese il servizio di sorveglianza all'ingresso si sia trasformato in un ministero stabile di accoglienza.

Anche l'uso dei social, esploso nella pandemia, si è ovviamente ridimensionato, ma è difficile capire se ci ha insegnato un modo di comunicare più efficiente e coinvolgente. Si sono però moltiplicati le forme di collegamento tra le persone: ormai ognuno di noi è dentro molti gruppi per esempio di WhatsApp (e tenta il modo di difendersi...: in ogni caso ci sono aspetti positivi in questo, circa la velocità di comunicazione, ma anche negativi: basta che un influencer del gruppo dica che non viene o non partecipa per fare in modo che tutti la diano "buca").

Che cosa si può fare? Ho trovato questi suggerimenti:

La pandemia ha messo a dura prova la vita pastorale delle parrocchie, impedendo la celebrazione dei sacramenti e la partecipazione alle attività comunitarie. Per riprendere il

cammino di fede e di evangelizzazione dopo questo periodo difficile, si suggeriscono alcune azioni:

- Favorire la riconciliazione e il perdono tra i fedeli che hanno vissuto conflitti o incomprensioni a causa della pandemia.
- Organizzare momenti di preghiera e di riflessione sulla Parola di Dio, sottolineando il valore della speranza e della solidarietà cristiana.
- Promuovere iniziative di carità e di servizio verso i più bisognosi, soprattutto i malati, gli anziani e i poveri.
- Stimolare la creatività e la collaborazione tra i vari gruppi parrocchiali, valorizzando i doni e le competenze di ciascuno.
- Rinnovare lo stile comunicativo della parrocchia, utilizzando i mezzi digitali per raggiungere anche chi è lontano o isolato.

Come vi sembra? Questo testo che vi ho appena letto non è mio ma è stato generato da un programma di intelligenza artificiale cui ho chiesto: comporre un testo corto con stile professionale sul tema “suggerimenti per riprendere la vita pastorale delle parrocchie dopo la pandemia”. Interessante, no? O preoccupante? Ma l’intelligenza artificiale è una realtà con cui dovremo sempre più confrontarci.

Torno alla lettera che dava indicazioni sulla visita pastorale (questa l’ho scritta io, ve lo assicuro...).

Il primo ambito della visita pastorale riguardava l’incontro con i sacerdoti e così mi esprimevo:

- come primo punto dell’incontro vorrei avere una sintetica presentazione dell’Unità Pastorale (o delle Parrocchie affidate ai sacerdoti): situazione delle strutture ed economica, orari delle sante Messe e delle celebrazioni, situazione pastorale e sociale, situazione dei collaboratori;
- vorrei poi incontrare personalmente ciascuno in riferimento in particolare a tre temi: l’impegno pastorale nella unità pastorale o nella/e parrocchia/e: le forme di fraternità tra sacerdoti e diaconi (in particolare se nell’unità pastorale o nelle parrocchie sono presenti più sacerdoti o diaconi); la gestione della vita quotidiana del sacerdote.
- come testo di riferimento indico l’omelia del giovedì santo del 2015: “Tornare alle origini per sentirci mandati” e quella del 2022.

Di fatto, tranne in alcuni casi, l’incontro si è limitato al primo punto, cioè a uno sguardo complessivo sulla realtà dell’Unità Pastorale. Uno sguardo che mi è sempre apparso lucido, preciso e propositivo. Devo dire che i nostri preti sono “sul pezzo”, hanno una approfondita conoscenza della situazione, uno sguardo disincantato sui problemi, ma non perdono la passione per annunciare il Vangelo. Nessuno mi ha detto: mi sono stancato, sono deluso, lascio perdere, mi ritiro da qualche parte, ... No, tutti desiderano con impegno, con passione e direi con lungimiranza servire il regno di Dio oggi, qui e ora dove il Signore ci ha collocato.

L’incontro personale si è invece limitato, anche per mancanza di tempo, solo ad alcuni e anche il tema della fraternità sacerdotale non è stato approfondito, come meriterebbe, e anche quello della gestione della vita quotidiana del sacerdote non è stato affrontato. In alcuni casi ho incontrato anche le religiose e alcuni diaconi, ma potrà essere interessante prevedere un incontro più sistematico in futuro con tutte le comunità religiose presenti in diocesi e anche con il gruppo dei diaconi.

Un secondo punto di confronto, questo sì invece sviluppato in tutti gli incontri, ha riguardato lo stato di salute della unità pastorale. Queste erano le domande indicate nella traccia:

come è il cammino comune? come si valorizza ciascuna comunità in un quadro di comunione? quali sono i ministeri e gli incarichi presenti e quali potrebbero essere potenziati in riferimento a una ministerialità diffusa? quali iniziative comuni si sono avviate o rafforzate tra le diverse parrocchie o potrebbero esserlo in un futuro? come è lo stato e l'uso delle strutture? come è l'orario delle celebrazioni? si può rivedere? come sta andando l'ascolto del cammino sinodale?

Indicavo come testi di riferimento i nn. 29-41 della lettera pastorale "... anch'io mando voi", che sono tuttora molto attuali, oltre ad alcuni passaggi della lettera "A Betania".

Devo dire che con mia grande soddisfazione ho constatato un approccio positivo verso le unità pastorali. Pur con la consapevolezza di qualche difficoltà e della necessità di un certo tempo per maturare una vera comunione tra le parrocchie interessate all'unità pastorale, mi sembra di poter dire che l'idea che l'unità pastorale possa essere in questo tempo una forma saggia e utile della presenza della Chiesa sul territorio è ormai acquisita.

Una presenza che non ha nessuna fretta di forzare l'unificazione delle parrocchie, che anzi vuole rispettare e valorizzare le diverse comunità con la loro identità, la loro storia, le loro caratteristiche evangeliche, le loro iniziative liturgiche, catechetiche, caritative, educative, ecc., ma in una sempre più profonda comunione, stima e azione comune.

Ho constatato che molte unità pastorali stanno crescendo anche attraverso semplici iniziative che però sono importanti come momenti di conoscenza comune; iniziative belle e coinvolgenti fatte insieme come pellegrinaggi, via crucis, processioni, feste, ecc.; attività educative affrontate insieme; occasioni di rapporto con le istituzioni civili del territorio e anche con il mondo delle associazioni vissute come unità pastorale.

Mi ha favorevolmente colpito anche il rapporto sereno tra preti e comunità. Salvo che al vescovo si sia voluto presentarsi con il volto truccato e con il vestito della festa (magari preso in prestito...), mi sembra che nessuna realtà stia vivendo situazioni di contrasto e di sofferenza. Questo è qualcosa di cui essere molto grati al Signore.

Sicuramente – e di questo sono molto convinto e sarà necessario trovare le strade per attuarlo – c'è ancora un lungo cammino per riprecisare la figura del sacerdote e il suo rapporto con la comunità e viceversa. Nell'immaginario dei preti e anche della comunità, esiste ancora l'idea di un prete a servizio della comunità con una molteplicità di ruoli che lo presentano, un po' retoricamente, quasi come un "eroe" tutto dedito al Signore e alla comunità. Una comunità solo recettiva e che a sua volta attende tutto dal prete. Un prete, tra l'altro, tendenzialmente isolato dal presbiterio (e dal rapporto con il vescovo) e anche la comunità rischia di essere a sua volta isolata dalla diocesi.

Pur apprezzando la generosità dei sacerdoti e la disponibilità delle comunità, occorre dire che questo modo di vedere non si avvicina ancora alla figura del prete proposta dal Concilio Vaticano II e corrispondente a una Chiesa sinodale. La carità pastorale, chiave interpretativa proposta dal Concilio, vede il presbitero, inviato dal vescovo e in comunione con il presbiterio, dentro la comunità, una comunità che è il vero soggetto della missione (non anzitutto o da solo il prete) e che vive una reale partecipazione e una vivace ministerialità in un'ottica di sinodalità.

Ho parlato di "immaginario", perché la realtà è già diversa: i nostri preti non sono isolati tra loro, ma hanno un bel rapporto soprattutto con alcuni (caso mai deve crescere il nostro presbiterio diocesano nel suo insieme); non sono al di sopra delle comunità, ma hanno in genere un rapporto cordiale e collaborativo con chi con loro condivide la vita quotidiana e le molte iniziative pastorali; le comunità sono attive, disponibili, sanno dire il loro parere con libertà (l'ho visto in molti consigli pastorali) e sanno impegnarsi. Ma anche l'immaginario conta

(ha anche riflessi sulla pastorale vocazionale) e va quindi modificato a partire dal linguaggio: per esempio, per me la diocesi di Gorizia non è la “mia” diocesi, ma io sono il “suo” vescovo. Non è la stessa cosa.

Tra i tanti aspetti della vita delle comunità, molto positivi, che mi sono stati presentati nei resoconti fatti sia dai sacerdoti, sia dai consigli, ne sottolineo ancora solo un altro: la consapevolezza della necessità di un uso saggio ed evangelico delle strutture che porta a interrogarsi sul come utilizzare al meglio gli immobili che in questo momento sono vuoti o solo in parte impiegati per qualche attività. Occorre dire che già ci sono esempi molto significativi in questo: cito solo la disponibilità di canoniche vuote per accogliere gli ucraini o i migranti.

Sempre restando sul tema delle unità pastorali, in diverse occasioni ho richiamato due questioni su cui occorre ancora camminare. La prima è l'attenzione a chi da poco è venuto ad abitare nel territorio dell'unità pastorale. Ho l'impressione che si faccia fatica a superare l'etichetta di “foresti” subito appiccicata a queste persone e a queste famiglie per considerarli invece membri a pieno titolo della comunità. A volte la divisione tra il “noi” della comunità per così dire originaria e tradizionale e il “loro” costituito da chi è arrivato dopo non riguarda solo chi si è trasferito da poco, ma anche chi vive sul territorio da molti anni. Tra l'altro, in alcune unità pastorali, la richiesta dei pochi battesimi (e poi degli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana) vengono da queste famiglie: dovrebbe essere l'occasione per accogliere queste persone, farle sentire “a casa”, offrire loro la possibilità di partecipare con il loro stile e le loro capacità alla vita della comunità.

C'è molto da fare anche in questo ambito, soprattutto coinvolgendo insieme la pastorale battesimale e quella familiare e anche quella ecumenica e di attenzione al dialogo religioso quando queste persone appartengono ad altre confessioni cristiane o ad altre religioni.

Una seconda questione di cui si è parlato soprattutto in alcuni consigli pastorali è quella di una maggior apertura missionaria sul territorio, che deve partire da una sua conoscenza, da una relazione ancora più positiva (che in buona parte c'è già) con le amministrazioni, un rapporto più collaborativo con le realtà associative e sociali, un'attenzione e una presenza significativa nel mondo del lavoro. Su questa linea non vanno sprecate le occasioni di ascolto e di dialogo che il cammino sinodale ha attivato in diversi casi. Sono una vera “grazia” di cui essere riconoscenti al Signore e a chi si è dato da fare (e anche a chi ha accolto l'invito all'incontro e al dialogo).

Non entro sul terzo punto che ha caratterizzato la mini visita pastorale, cioè l'iniziazione cristiana. Ne parlerà tra poco fra' Luigi, vero e proprio “convisitatore” paziente, accogliente e con una capacità di lettura della realtà basata su un serio approfondimento e insieme con una saggia e propositiva attenzione all'esistente e ai piccoli passi che si possono fare. Un'ottima risorsa per la nostra diocesi.

Concludo ricordando due elementi tutt'altro che secondari della visita: la celebrazione della Santa Messa, che talvolta ha coinvolto una buona rappresentanza della comunità (in qualche caso con la presenza del sindaco) e il momento conviviale. Un'occasione, quest'ultima, per constatare ancora una volta la “golosità” del vescovo e il suo rinviare “sine die” i propositi di dieta..., ma soprattutto per un incontro cordiale con molte persone, tutte – lo dico con molta ammirazione – appassionate del Signore e della loro comunità.

Grazie a tutti della vostra accoglienza e buon lavoro.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Tre doni da chiedere al Signore

Intervento alla serata conclusiva dell'Assemblea pastorale diocesana
Monfalcone, parrocchia dei Santi Nicolò e Paolo, 22 giugno 2023

Un caro saluto a tutti e come sempre grazie a chi ha preparato quest'ultima sessione della nostra assemblea di fine anno pastorale. Ho letto con molto interesse quanto avete elaborato nella fase decanale e, naturalmente, ho ascoltato con attenzione la presentazione stasera delle sintesi.

Riassumerei più che le mie conclusioni quelle che chiamerei le mie sensazioni – ma in senso profondo e non superficiale – in due punti.

Anzitutto mi pare diffusa la percezione, che anch'io condivido, di essere una Chiesa di minoranza, che fa fatica a essere all'altezza di quanto sente importante vivere e proporre, in una parola di essere adeguata alla sua missione, che è quella di annunciare il Vangelo. Una Chiesa che soprattutto è in difficoltà nel trovare persone disponibili a impegnarsi nella concretezza di ciò che è decisivo, come per esempio il cammino dell'iniziazione cristiana. Ma penso che qualcosa di analogo si possa dire per l'ambito educativo (centri estivi, campi scuola, doposcuola, ecc.), per quello caritativo, per quello partecipativo (i consigli pastorali). Immagino anche per quello liturgico o quello dell'impegno sociale e anche per quanti altri settori della vita della comunità possiamo elencare (rileggevo l'altro giorno il regolamento vigente dei consigli per gli affari economici parrocchiali, che prevede la possibilità solo di due mandati consecutivi, salvo eccezioni: mi sa che in sede del prossimo rinnovo, l'eccezione diventerà la regola...). Si fa fatica a trovare le persone nel numero sufficiente e quelle che ci sono non sono certo giovanissime... A ciò possiamo aggiungere la percezione della sproporzione tra i risultati sperati e non ottenuti e il grande impegno profuso nelle diverse attività pastorali.

C'è però, per fortuna, anzi per grazia, una seconda sensazione che emerge dal lavoro che avete fatto con impegno in sede decanale e cioè che ci credete – che ci crediamo –, che la passione per il Vangelo non è venuta meno, che il desiderio di offrire ascolto, accoglienza, speranza in nome di Gesù è un desiderio forte che ci guida e ci spinge. C'è una frase di Paolo tradotta in latino che è diventata per alcuni santi della carità un motto, un ideale di vita: *Charitas Christi urget nos* (2Cor 5,14). Dentro di noi è impellente l'urgenza della missione che nasce dall'amore di Cristo, che, come traduce l'attuale testo della CEI, "ci possiede". Una missione che non è proselitismo, ma l'offerta a tutti coloro che incontriamo di una vita buona, sensata, degna di essere vissuta, una vita da figli e figlie di Dio. È ciò che dobbiamo presentare, per esempio, ai genitori che chiedono il battesimo, a quelli che iscrivono i loro figli al cammino che porta ai diversi sacramenti o alle varie proposte educative. Che cosa offriamo noi, senza la pretesa di metterci in concorrenza con altre agenzie? La proposta di una vita buona e bella con Gesù, niente di più e niente di meno.

Ho letto con molto interesse ieri un'intervista sul sito della rivista "Oggi" a un noto filosofo e psicanalista, Umberto Galimberti: con interesse perché è stato in seminario a Milano fino alla seconda liceo. Era compagno di mio zio don Sergio e del futuro card. Ravasi. Ha oggi 81 anni. Si dichiara ateo, ha sposato una triestina atea Tatjana, morta nel 2008 (di cui tuttora è innamoratissimo, dice: *"La mia vita è finita nel 2008"*), l'ha sposata in chiesa (dice: «Era atea come i genitori, cresciuta sotto il regime di Tito. Non poteva pronunciare l'atto di fede, per cui nessun prete ci voleva sposare. Ma io volevo il matrimonio religioso. Andammo da padre David Maria Turoldo, nell'abbazia di Sant'Egidio in Fontanella. Dopo averle parlato, mi disse: "Umberto, Tatjana ha innato il senso della giustizia. Sposala! È importante essere giusti, non

santi". E nel 1970 celebrò le nostre nozze»). Eppure questo intellettuale ateo, questo psicanalista che comunque apprezza la religione almeno per il suo potere consolatorio (alla domanda: *Per la salute mentale è meglio credere o no?* Ha risposto: «Sono assolutamente favorevole alla spiritualità. La vita è tanto difficile. Se la fede ti aiuta, perché no? È la benvenuta quando mitiga fatica e sofferenza»), ha appena scritto un libro su Gesù, sulle sue parole, che sta avendo un successo inaspettato.

Non ci si può sottrarre al confronto con Gesù. Lui però non è nostro possesso, di noi credenti, praticanti, impegnati in parrocchia. Caso mai è lui che ci possiede e noi con la nostra povera vita, con le nostre fragili parole, con i nostri gesti umili siamo chiamati a testimoniare. A tutti: ai cristiani tiepidi, agli atei (più o meno presunti), agli indifferenti. Poi farà Lui. E con la gioia di scoprire tante volte che lo Spirito agisce nel cuore delle persone anche dove meno ce lo aspettiamo.

Che cosa allora possiamo fare noi? Quale dono dobbiamo chiedere al Signore per noi, per le nostre comunità in questa fine anno pastorale e in vista del prossimo? Penso tre doni.

Anzitutto che aumenti la passione per Lui, il nostro essere innamorati di Lui. È una grazia, ma può essere chiesta nella preghiera: una preghiera che è un ascolto della sua Parola, un parlare con Lui, un perdere tempo con Lui, un adorarlo, ringraziarlo, supplicarlo, implorarlo. Parlo anzitutto per me: forse dovrei, dovremmo dare più tempo alla preghiera, a stare con Lui, ad ascoltare Lui. Poi i mezzi possono essere diversi: la *lectio*, meglio nei gruppi della Parola, che non sia solo lettura ed esegesi; l'adorazione silenziosa in particolare dell'Eucaristia; la preghiera diffusa durante il giorno (magari la frase suggerita dal nostro calendario della Parola).

Il secondo dono: imparare a lavorare insieme. Se non altro per unire le forze e per servire meglio il regno di Dio. Ho pertanto molto apprezzato che in diverse sintesi decanali si sia sottolineato l'importanza di lavorare insieme anche come rimedio alla scarsità di persone disponibili. Ma il lavorare insieme deve avere una base più profonda, la convinzione di essere un'unica comunità. *"Ma se i pochi ragazzi della nostra parrocchia frequentano la catechesi in quella vicina più grande, dentro la stessa unità pastorale, allora nella nostra parrocchia resteranno solo i vecchi?"* E se invece ragionassimo finalmente come unità pastorale, vista come una reale comunità, la "nostra" comunità allora potremmo dire: *"che bello che nella nostra unità pastorale i ragazzi trovano proposte entusiasmanti e una forte esperienza di gruppo e anche educatori preparati ed entusiasti...!"*. La Chiesa è comunione, è cattolica, è apertura: non è un cortile chiuso di gente in competizione con il cortile vicino. Nel prossimo anno pastorale faremo un passaggio reale di comunione con la proposta di un cammino unitario di iniziazione cristiana dal battesimo al dopo Cresima, un itinerario diocesano con sussidi e appuntamenti a cui tutti saranno chiamati ad aderire mettendo in gioco una lucida capacità di lettura della propria realtà e di decisione circa i passi progressivamente necessari per entrare in sintonia con la proposta diocesana. Una proposta che rinuncia ad avventurarsi su strade più suggestive, in atto in alcune diocesi italiane, ma parte dall'esistente per farlo evolvere in un disegno più completo e convincente. Una proposta che è e che sarà frutto dell'apporto e delle concrete esperienze di tutti: più che una proposta nuova, sarà pertanto un rilanciare e un mettere a disposizione di tutte le unità pastorali quanto di meglio ciascuna sta già sperimentando in modo significativo e innovativo, come ho potuto verificare nel corso della visita pastorale.

Il terzo dono: continuare l'ascolto, l'attenzione a tutti, lo sguardo sereno e propositivo su tutti. Non uno sguardo ingenuo, ma con il realismo dello sguardo di Gesù: come vede Gesù questa persona con cui sto parlando e magari persino discutendo o litigando? Occorre continuare quell'attenzione all'ascolto reale delle persone lì dove si trovano, un ascolto vero, autentico, accogliente come diverse nostre comunità hanno sperimentato nei due anni di

cammino sinodale. Per questo nel prossimo anni pastorale non ci concentreremo solo sul cantiere dell'iniziazione, ma continuerà la nostra attenzione a quelli della strada e del villaggio, dell'ospitalità e della casa, delle diaconie e della formazione spirituale. E naturalmente accoglieremo all'interno del nostro cammino quanto proposto dalla Chiesa italiana e da quella universale, impegnata nel Sinodo di cui in questi giorni è uscito l'*instrumentum laboris*.

Per l'assemblea diocesana di ottobre c'è pertanto l'intenzione di offrire a tutta la diocesi il progetto definitivo circa l'iniziazione cristiana, con i relativi sussidi, oltre che l'indicazione del concreto cammino del prossimo anno pastorale nei diversi ambiti della vita cristiana. Accogliendo poi il suggerimento di molti, ritengo saggio spostare il rinnovo dei consigli di unità pastorale più avanti, entro comunque l'assemblea di ottobre. Essi troveranno come primo impegno l'accoglienza della proposta diocesana di iniziazione cristiana e anche il confronto sulla lettera che scriverò nei prossimi mesi a ogni unità pastorale riprendendo alcuni punti emersi durante la breve, ma significativa, visita pastorale.

Auguro a ciascuno e a ogni comunità una buona estate, di impegno e anche di riposo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

I vescovi di Gorizia, Trieste e Koper-Capodistria sulla situazione in Terra Santa

24 ottobre 2023

Le tragiche notizie che giungono dalla Terra del Signore portano anche fra di noi le conseguenze di quella che nel 2014 papa Francesco proprio a Redipuglia definì una "terza guerra mondiale combattuta a pezzi".

In questi giorni si sono tornati a considerare anche i confini fra Italia e a Slovenia come luoghi da presidiare.

Pur comprendendo le ragioni alle basi di queste decisioni degli Stati, non possiamo non ricordare – guardando alla storia di queste nostre terre – che le nostre popolazioni sono state capaci di trasformare le divisioni e le differenze culturali, linguistiche, storiche in occasione di memoria reciprocamente donata. E così proprio i confini si sono trasformati in luogo di incontro e di accrescimento reciproco come testimonia, fra l'altro, la scelta di fare di Nova Gorica, insieme a Gorizia, la Capitale europea della cultura 2025.

Il transito di tanti fratelli che giungono nelle nostre terre percorrendo la rotta balcanica deve continuare per noi ad essere non motivo di preoccupazione ma stimolo a testimoniare ogni giorno, senza interruzione e con rinnovato vigore quella diakonia dell'accoglienza a cui siamo chiamati e di cui, come credenti, saremo chiamati a rendere ragione.

Affidiamo a Maria, regina della pace che le nostre popolazioni pregano in tanti santuari da Monte Santo – Svetagora a Monte Grisa, il nostro impegno per essere costruttori di pace.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo di Gorizia

+ Enrico Trevisi

Vescovo di Trieste

+ Jurij Bizjak

Vescovo di Koper-Capodistria

La stanchezza dei buoni e la gioia del Vangelo

Intervento all'Assemblea pastorale diocesana di inizio Anno pastorale

Monfalcone, chiesa dei Santi Nicolò e Paolo, 26 ottobre 2023

Il Vangelo, che abbiamo appena ascoltato, ci ha fatto entrare nel cenacolo, dove Gesù si manifesta ai discepoli portando la sua pace – “Pace a voi!” – quella pace di cui tanto abbiamo bisogno, soprattutto in questi giorni. Lui può donarcela perché ha patito, è morto ed è risorto per la conversione e il perdono dei peccati. Solo Lui, con la sua morte e risurrezione, può vincere il peccato che è alla radice di ogni guerra, di ogni violenza, di ogni male. Questo è l’annuncio che il Risorto affida ai suoi discepoli chiamati a predicare nel suo nome la conversione e il perdono, diventando suoi testimoni.

Se stasera ci troviamo qui è solo per questa ragione: per rinnovare come suoi discepoli il nostro desiderio di essere annunciatori e testimoni. Il motivo per cui i consigli pastorali esistono – quei consigli rinnovati e ormai espressione delle unità pastorali che stasera ricevono il mandato dal vescovo e dall’intero presbiterio – è solo e soltanto la missione, l’annuncio e la testimonianza di Gesù, del Risorto, unico Salvatore dell’intera umanità. Che cosa dovrebbero appunto fare i consigli pastorali se non rispondere alla domanda sul come annunciare e testimoniare qui e ora il Vangelo di Gesù?

La lettera pastorale, che quest’anno ha assunto la forma della “intervista pastorale” – e una risposta a una domanda dell’intervistatore spiega il motivo di questa scelta –, non vuol far passare altro messaggio che quello di essere annunciatori e testimoni di Gesù nella nostra realtà di oggi. Una realtà che è anzitutto quella della nostra diocesi apparsa nella sua concretezza con luci e ombre nella recente visita pastorale *light*, che, pur nella sua modalità molto semplice e veloce, mi ha aiutato a conoscere maggiormente le nostre comunità e nel contempo ha offerto a esse l’occasione per un momento di verifica sui diversi aspetti della loro vita e del loro impegno cristiano. Una realtà poi che è quella del contesto ecclesiale e sociale in cui siamo inseriti a livello locale, nazionale e mondiale.

La condizione attuale non è delle più facili, sia a livello ecclesiale, almeno in Italia e in Europa, sia a livello del mondo, e questo sotto l’aspetto politico, sociale, economico e, in generale, dei rapporti tra gli Stati. Papa Francesco, con lucidità profetica, già da tempo sottolinea che stiamo vivendo non un’epoca di cambiamento, ma un cambio d’epoca. E, purtroppo, si sta avverando sempre più l’altra sua affermazione profetica circa la terza guerra mondiale combattuta a pezzi.

Nell’intervista pastorale alcune domande e risposte si soffermano su questo, spero con una visione non troppo pessimistica. Ma sarebbe da irresponsabili non rendersi conto della situazione che stiamo vivendo e non prendere atto che, almeno sotto il profilo ecclesiale, siamo dentro una condizione che assomiglia sempre di più a un tramonto, più che a un pomeriggio pieno di sole. Occorre averne consapevolezza con lucidità: si può andare avanti come prima? (un piccolo suggerimento: provate a verificare nella vostra unità pastorale, per esempio, il rapporto tra nati e battezzati, oppure quanti tra i ragazzi che hanno ricevuto la Prima Comunione hanno proseguito verso la Cresima)

La situazione in cui ci troviamo può essere simile per certi aspetti a quella dei due discepoli di Emmaus. Loro erano col volto triste perché la speranza nella liberazione, che avrebbe dovuto essere realizzata da Gesù, era morta con Lui sulla croce o, almeno, così credevano. Noi abbiamo motivi di tristezza e di preoccupazione perché la speranza di essere portatori di un messaggio significativo per le persone di oggi – in particolare i giovani – e per l’intera società nel suo

complesso, appare sempre più illusoria: tante energie, tanto impegno e pochi risultati e comunque di scarsa durata.

Parlando qualche tempo fa con un saggio frate anziano, mi ha colpito un'espressione che ha usato: dopo avermi detto che oggi il problema è la fede e non la morale, ha aggiunto "e poi la stanchezza dei buoni". Non so se noi cristiani siamo proprio i "buoni", ma il termine "stanchezza" descrive bene la condizione di chi, pur con i suoi limiti e persino con i suoi peccati, vorrebbe annunciare e testimoniare il Vangelo di Gesù, ma si sente spesso stanco e impotente. Una stanchezza non sana e appagante come quella di chi al termine di una giornata di lavoro nella vigna del Signore vede la cesta piena di grappoli maturi. No, piuttosto la stanchezza di chi ha faticato per tutto il giorno sotto il sole cocente attorno a viti rinsecchite, con pochi acini, spesso acerbi e si trova alla fine con la cesta praticamente vuota.

Il Risorto si affianca ai due discepoli e per prima cosa ascolta il loro lamento, ma poi le sue parole non sono di facile consolazione, bensì suonano come un rimprovero: "Stolti e lenti di cuore a credere...". Il rimprovero non riguarda però la lamentela. È una buona cosa lamentarsi con il Signore, sfogarsi con Lui, piuttosto che tra di noi trasformando i nostri incontri, a cominciare da quelli dei consigli, in una seduta depressiva e arrabbiata. Lui è sempre disposto a raccogliere le nostre delusioni, le nostre fatiche, le nostre lacrime. Il suo rimprovero concerne invece la nostra poca fede nella sua Pasqua: i due discepoli non avevano creduto alla testimonianza delle donne andate al sepolcro, noi alla testimonianza che ci viene dal Vangelo e da chi ancora oggi lo vive con fede. E sono molti.

Gesù, però, non si limita a rimproverare la chiusura di mente e di cuore dei due, ma si mette a spiegare loro la Scrittura, quella Parola che rivela il disegno di amore e di salvezza di Dio attuato dalla Pasqua di Cristo. La medesima cosa farà in quella stessa sera nei confronti dell'intero gruppo dei discepoli, incapace di riconoscerlo – "credevano di vedere un fantasma" – e così apre loro la mente per comprendere le Scritture.

La Parola di Dio non è una specie di oracolo che spiega la storia e neppure un manuale che insegna che cosa fare in ogni evenienza. Con la guida dello Spirito del Risorto – "Colui che il Padre ha promesso", dice Gesù – trasforma invece il cuore stanco e deluso di chi la ascolta, la medita, l'accoglie, la vive in un cuore ardente, appassionato, pieno di gioia, un cuore che ha trovato un tesoro e vuole dividerlo con i fratelli e le sorelle, in particolare con "quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte".

L'insistenza di questi anni sulla Parola di Dio, il calendario della Parola che anche quest'anno viene presentato – e ringrazio chi lo ha curato e chi ha collaborato alla sua realizzazione -, i gruppi della Parola che continuano nel loro impegno, la catechesi che vuole avere sempre più come contenuto il Vangelo, e tante altre iniziative accentrate sulla Scrittura, non costituiscono qualcosa di periferico, ma sono ciò che è essenziale per vivere e testimoniare la fede del Risorto nelle circostanze di oggi.

Il Risorto si rivela poi ai due discepoli nello "spezzare il pane", nell'Eucaristia. Incontrando i catechisti nel corso della visita pastorale – e li ringrazio di vero cuore a nome di tutta la diocesi per la loro dedizione, la loro passione e anche per le iniziative spesso innovative che dedicano ai nostri ragazzi – ho visto che spesso la riuscita o meno del cammino di catechesi è riferita alla partecipazione o all'abbandono della Messa festiva. Hanno ragione sul fatto che per il cristiano la celebrazione dell'Eucaristia è qualcosa di assolutamente decisivo, perché è la comunione con la Pasqua di Cristo, il nutrirsi di Lui per diventare progressivamente sempre più simile a Lui. Però la partecipazione all'Eucaristia oggi non può essere più considerata come l'ovvio per il cristiano, né un punto di partenza per la vita cristiana. È invece il punto di arrivo cui portare progressivamente chi ha conosciuto Gesù e deve completare il percorso dell'iniziazione

cristiana accogliendo nella vita i misteri che si sono celebrati. Intanto incominciamo noi a vivere bene la partecipazione all'Eucaristia e a offrire ai ragazzi e agli adulti del cammino di iniziazione delle celebrazioni attente a loro, belle, gioiose, partecipate. Al resto ci pensa e ci penserà il Signore.

Partendo dall'incontro con il Risorto nella Parola e nell'Eucaristia, siamo pertanto chiamati ad annunciare e testimoniare oggi il Vangelo. L'intervista pastorale vuole anzitutto invitare a questo. Chiedo, pertanto, che venga letta e meditata da ciascuno e anche all'interno dei consigli pastorali. Lo stile a domande e risposte può suggerire di prendere, per esempio, alcune domande e provare a rispondervi al posto del vescovo, partendo dal proprio punto di vista e dalla propria esperienza di fede. Quanto contenuto nell'intervista pastorale verrà poi precisato dalla lettera che sto preparando per ciascuna unità pastorale, che riprenderà alcuni punti emersi, dal dialogo con i sacerdoti e i consigli pastorali durante la visita pastorale. Punti che dovranno formare oggetto della riflessione e poi della decisione dei consigli pastorali rinnovati.

Non voglio però che si perda l'aggancio in quest'anno con il cammino sinodale della Chiesa italiana e della Chiesa universale. A proposito di quest'ultimo, che ha visto in queste settimane la convocazione della prima assemblea sinodale – una seconda sarà il prossimo anno sempre in autunno – permettete che riprenda alcuni passi della "Lettera al popolo di Dio" indirizzata dall'assemblea, che si sta chiudendo, a tutta la Chiesa:

«La nostra assemblea si è svolta nel contesto di un mondo in crisi, le cui ferite e scandalose disuguaglianze hanno risuonato dolorosamente nei nostri cuori e hanno dato ai nostri lavori una peculiare gravità, tanto più che alcuni di noi venivano da paesi dove la guerra infuria. Abbiamo pregato per le vittime della violenza omicida, senza dimenticare tutti coloro che la miseria e la corruzione hanno gettato sulle strade pericolose della migrazione. Abbiamo assicurato la nostra solidarietà e il nostro impegno a fianco delle donne e degli uomini che in ogni luogo del mondo si adoperano come artigiani di giustizia e di pace [...].

Giorno dopo giorno, abbiamo sentito pressante l'appello alla conversione pastorale e missionaria. Perché la vocazione della Chiesa è annunciare il Vangelo non concentrandosi su sé stessa, ma ponendosi al servizio dell'amore infinito con cui Dio ama il mondo (cfr Gv 3,16). Di fronte alla domanda fatta a loro, su ciò che essi si aspettano dalla Chiesa in occasione di questo sinodo, alcune persone senz'altro che vivono nei pressi di Piazza San Pietro hanno risposto: "Amore!". Questo amore deve rimanere sempre il cuore ardente della Chiesa, amore trinitario ed eucaristico [...].

Per progredire nel suo discernimento, la Chiesa ha assolutamente bisogno di ascoltare tutti, a cominciare dai più poveri [...]. La Chiesa ha anche bisogno di ascoltare i laici, donne e uomini, tutti chiamati alla santità in virtù della loro vocazione battesimale [...] La Chiesa ha bisogno di mettersi in ascolto delle famiglie, delle loro preoccupazioni educative, della testimonianza cristiana che offrono nel mondo di oggi. [...] La Chiesa ha particolarmente bisogno, per progredire nel discernimento sinodale, di raccogliere ancora di più le parole e l'esperienza dei ministri ordinati: i sacerdoti, primi collaboratori dei vescovi, il cui ministero sacramentale è indispensabile alla vita di tutto il corpo; i diaconi, che attraverso il loro ministero significano la sollecitudine di tutta la Chiesa al servizio dei più vulnerabili. Deve anche lasciarsi interpellare dalla voce profetica della vita consacrata, sentinella vigile delle chiamate dello Spirito. E deve anche essere attenta a coloro che non condividono la sua fede ma cercano la verità, e nei quali è presente e attivo lo Spirito, Lui che dà "a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale" (Gaudium et spes 22)».

Questa sottolineatura dell'ascolto mi fa pensare alle significative esperienze di ascolto che diverse nostre comunità hanno attuato gli ultimi due anni, in comunione con le indicazioni per

il cammino sinodale italiano, verso persone e ambienti anche al di fuori del solito cerchio ecclesiale. Vi invito a non lasciar cadere le opportunità di dialogo che si sono aperte e a riprenderle e rilanciarle con fantasia e libertà anche quest'anno. Un anno che il cammino sinodale italiano dedica in particolare alla riflessione sapienziale, in particolare su cinque punti che desidero affidare all'attenzione del consiglio pastorale diocesano, come suo precipuo compito per questi mesi.

La visita pastorale ha dato particolare attenzione al tema della catechesi, con l'incontro con i catechisti. Anche questo giro nelle diverse comunità della diocesi attuato con la presenza di fra' Luigi – che ringrazio di cuore per l'intelligenza e la passione con cui guida l'ufficio catechistico – ha mostrato che è giunto il momento di offrire alla diocesi delle linee guida complessive e autorevoli sul percorso di iniziazione cristiana dei bambini, ragazzi e adolescenti e anche degli adulti che chiedono di diventare cristiani o decidono di riprendere un itinerario interrotto per i più diversi motivi. I competenti uffici le stanno preparando e saranno pronte nel corso dell'anno pastorale.

Non saranno niente di particolarmente nuovo, in particolare per il cammino dei bambini, ragazzi, adolescenti. Riprenderanno, infatti, l'impianto tradizionale, rileggendolo però in chiave catecumenale già a partire dal Battesimo, e valorizzando le belle e significative esperienze già in atto in diverse unità pastorali e cercando di colmare le lacune che spesso sono presenti dentro l'itinerario. Chiedo di attuare queste linee con fedeltà e saggezza, dando particolare rilievo al tema del Battesimo.

Un ultimo accenno – ma poi trovate tutto nella lettera/intervista pastorale – vorrei farlo all'evento di Gorizia-Nova Gorica unitamente capitale europea della cultura nel 2025. Un'opportunità per tutta la diocesi e non solo per la città di Gorizia, che vorrei si qualificasse sempre più come la città della pace (e alla fine di quest'anno a Gorizia si terrà la marcia nazionale della pace promossa da Caritas e da Pax Christi). E anche come città dell'accoglienza, in particolare verso i migranti, ben sapendo che la migrazione è un tema complesso di non facile soluzione, ma non è più un'emergenza ed esige un approccio saggio e fattivo (ringrazio la Caritas e le comunità di Gorizia e di Gradisca d'Isonzo per l'impegno che anche in questi mesi stanno mettendo per garantire un'accoglienza emergenziale "a bassa soglia", attenta ai bisogni primari dei migranti che restano fuori dal circuito ufficiale dell'accoglienza). Una breve dichiarazione congiunta dei tre vescovi di Gorizia, Trieste, Koper-Capodistria di questi giorni, prendendo atto dei gravi motivi che hanno portato a una restrizione della libertà di transito sul confine, ha voluto richiamare che qui da noi i confini si sono progressivamente trasformati in luogo di incontro e di accrescimento reciproco e che l'accoglienza caratterizza le nostre comunità. Facciamo in modo che queste nostre peculiarità possano continuare anche in questo periodo di crisi e siano, con tutta umiltà, di esempio per altre realtà di confine.

Non ho ripreso in questo mio intervento il brano tratto dal cap. 12 della lettera ai Romani, ricco di indicazioni per la vita cristiana, oggetto della prima lettura di stasera. Ne riprendo solo una frase, che vuole essere un augurio per tutti voi a conclusione di questo mio intervento, in particolare per i consigli pastorali rinnovati che ora ricevono il mandato da parte della Chiesa: "siate lieti nella speranza".

La speranza che nasce dal Risorto, vi riempia, nonostante tutto, di gioia. Ve lo auguro di cuore.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli
Arcivescovo

Gestire le sfide dell'economia globale: le intuizioni profetiche di Giovanni XXIII e di Paolo VI

Convegno organizzato dalla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice

Brescia, Centro Pastorale Paolo VI, 18 novembre 2023

Mi è stato chiesto di intervenire sulle intuizioni profetiche di due grandi e santi papi: papa Giovanni XXIII e papa Paolo VI. Mi sembra molto significativo il titolo che parla di intuizioni e di profezia. Intuizione dice un atteggiamento che entra nel profondo e coglie una realtà nuova, non ancora ben definita o sviluppata, ma ricca di potenzialità. In questo senso intuizione si collega con profezia, che nel parlare corrente indica una capacità appunto di intuire, indovinare, prevedere il futuro, ma nel linguaggio della Bibbia dice anzitutto il dono di leggere la storia dal punto di vista di Dio, il presente per prima cosa, ma un presente radicato nel passato e orientato al futuro. Papa Roncalli e papa Montini sono state persone che hanno avuto intuizioni realmente profetiche: un dono che è stato dato a loro e che loro hanno accolto, lasciandosi guidare dallo Spirito Santo e con una grande capacità di lettura della storia dei loro anni, ma anche del cammino successivo.

Ma è anche vero che questi due papi hanno avuto la grazia di vivere in un tempo assolutamente particolare della storia della Chiesa e anche dell'umanità, almeno degli ultimi secoli. Un periodo storico speciale, che capita forse una volta per secolo o forse anche di più. Un tempo che non è il nostro, anche a livello di Chiesa.

1. La Chiesa negli anni '60 del secolo scorso

Vorrei allora delineare in modo sintetico le caratteristiche di quella particolare stagione della Chiesa e del mondo, dove si inseriscono i due interventi di papa Giovanni e di papa Paolo VI.

Siamo nel tempo del Concilio Vaticano II, da poco aperto quando esce la *Pacem in terris* (nel 1963) e concluso da soli due anni quando viene pubblicata la *Populorum progressio* (nel 1967). Il Vaticano II non è una realtà nata improvvisamente e quasi per caso. È vero che il suo annuncio il 25 gennaio 1959 da parte di papa Giovanni XXIII, presso la basilica di san Paolo fuori le mura, fu una sorpresa anzitutto per gli stessi cardinali presenti. Ma l'evento del Concilio arrivava come frutto di linee di tendenza maturate nella Chiesa in molti decenni.

Le ricordo sinteticamente: alcune sono più intraecclesiali, altre manifestano una presenza significativa della Chiesa nella società (una Chiesa "in uscita", direbbe papa Francesco). Occorre accennare per prima cosa a quattro grandi movimenti che hanno caratterizzato la riflessione teologica della Chiesa tra fine '800 e gli anni '60 del secolo scorso. Il primo è la riscoperta dei padri della Chiesa. Per padri della Chiesa si intendono i grandi vescovi e teologi dei primi sei secoli della Chiesa – Ireneo, Ambrogio, Agostino, Crisostomo, Basilio per citarne alcuni – che hanno elaborato la prima riflessione teologica fondamentale sulla fede cristiana nella relazione tra la rivelazione evangelica e la filosofia greca. Si erano persi anche diversi loro testi, che vengono invece progressivamente riscoperti e pubblicati recuperando tematiche molto interessanti, anche sotto il profilo ecclesiale (la Chiesa come comunione per esempio) e sociale (tutta la polemica contro i ricchi e a favore dei poveri, per esempio: Paolo VI cita su questo sant'Ambrogio nella *Populorum progressio*). Il secondo movimento è quello liturgico, che fa riscoprire l'antica liturgia, che non era come si credeva quella tridentina, ma quella dei primi secoli della Chiesa, con, tra l'altro, una reale partecipazione dei fedeli. Il terzo è quello biblico, con l'accoglienza anche in ambito cattolico di una lettura esegetica della Bibbia e non più

letteralista o comunque strumentale alla teologia. Il quarto è quello ecumenico, che porta a vedere gli appartenenti alle altre confessioni cristiane non più come eretici e scismatici da convertire e riportare all'ovile della Chiesa cattolica, ma come fratelli separati con cui intessere un dialogo in vista dell'unità e della testimonianza credibile del Vangelo.

Quattro movimenti che hanno portato a un profondo rinnovamento della teologia nei decenni precedenti il Vaticano II soprattutto nel nord Europa, anche con qualche difficoltà. Alcuni teologi, condannati dal Sant'Uffizio, verranno riabilitati da papa Giovanni XXIII e diventeranno protagonisti del Concilio (per esempio, De Lubac, Chenu, Congar). Va tenuto conto che il Concilio Vaticano II, al di là dei dibattiti e dei documenti, e, prima ancora, il pontificato di papa Giovanni, è stato sentito come "aria fresca" per la Chiesa dopo il periodo chiuso e un po' cupo degli ultimi anni di papa Pio XII.

Aggiungo altri due elementi importanti che hanno preparato il Vaticano II con riflessi in ambito sociale preparando così lo stesso Concilio e anche le due encicliche che qui ci interessano: la valorizzazione del laicato (pure in presenza della visione di una Chiesa piramidale e gerarchica), penso in particolare a che cosa ha significato l'Azione Cattolica in Italia, e il conseguente impegno responsabile e autonomo di molti fedeli laici e laiche nel campo politico, sociale, culturale ed economico. E in questo si possono ricordare, restando in Italia, le ACLI e i vari organismi di rappresentanza professionale (medici cattolici, maestri cattolici, imprenditori e dirigenti cattolici, ecc.) e l'impegno in politica, come scelta vocazionale (per non citare l'impegno culturale dell'Università Cattolica). Ma si può citare anche la Francia, con l'attività della JOC (Jeunesse Ouvrière Chrétienne) – che aveva elaborato lo schema interessantissimo "Voir-juger-agir" – e l'esperienza dei primi preti operai.

Attività sociale sostenuta da una riflessione significativa, soprattutto in ambito francese, così caro a Montini (cito solo il personalismo di Emmanuel Mounier e la riflessione sulla democrazia di Jacques Maritain, chiamato a partecipare come osservatore al Concilio). E soprattutto accompagnata dal magistero dei papi che progressivamente era andato elaborando una vera e propria dottrina sociale, a cominciare dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891), che inaugurava una specifica attenzione al mondo industriale e alla questione operaia, per proseguire con la *Quadragesimo anno* (1931) di Pio XI e la *Mater e Magistra* (1961) dello stesso Papa Giovanni XXIII.

2. Il mondo negli anni '60 del XX secolo

Le due encicliche si inseriscono anche in un particolare contesto mondiale. Ricordo solo alcuni elementi. Negli anni '60 siamo ancora nel pieno della guerra fredda, con i due blocchi nati alla fine della Seconda guerra mondiale e riferiti agli Stati Uniti e alla Russia. Ricordo solo il Muro di Berlino, costruito a partire dal 1961, la Rivolta ungherese del 1956, la Crisi dei missili di Cuba con anche un forte impegno di papa Giovanni XXIII nel 1962, la Guerra del Vietnam iniziata nel 1955 e che vede in quegli anni un sempre più rilevante intervento americano.

Gli anni '60 sono anche gli anni della fine del colonialismo: molti stati, in particolare africani, diventano indipendenti proprio nel 1960, spesso senza alcuna preparazione delle popolazioni locali e di chi in esse doveva assumere la responsabilità di guida (il Congo belga, diventato indipendente nel 1960 aveva solo 30 laureati, 130 persone con diploma scuola superiore, nessun medico, nessun insegnante di scuola superiore, nessun ufficiale dell'esercito).

Un altro fenomeno di quegli anni è la forte presenza giovanile nella società (una società demograficamente giovane, non come la nostra). La generazione nata nell'immediato dopo guerra negli anni '60 arriva all'università e sarà protagonista del fenomeno noto come il '68 dai

moti del maggio francese, un movimento di protesta, ma con molta apertura al futuro, forse utopica e persino ingenua, con la convinzione però di poter cambiare il mondo (importante era anche il riferimento alla “nuova frontiera” del presidente Kennedy proposta alla convenzione democratica di Los Angeles del 1960). La realtà giovanile, realmente esplosiva, ha un effetto anche nella Chiesa, che in quegli anni ha molti preti giovani, entusiasti del Concilio e desiderosi di vivere un maggiore impegno comunitario e sociale (nascono le cosiddette comunità di base). Un movimento, quello giovanile, che riprendeva molto anche l’ideologia marxista, che sembrava offrire un’interpretazione adeguata o comunque suggestiva per comprendere la società e anche la sua evoluzione. In quegli anni comincia nella Chiesa anche la teologia della liberazione, che spesso riprende quella analisi (ma come sempre questa corrente teologica è una realtà molto diversificata che va valutata con attenzione e opportuni distinguo) e ci sono anche tentazioni di aderire alla ribellione armata (il caso di Camillo Torres, prete colombiano datosi alla guerriglia e ucciso nel 1966, ne è un emblema).

3. La *Pacem in terris*

a. I contenuti

Questo è a grandi linee il contesto ecclesiale e sociale di quegli anni in cui si inseriscono i due interventi di papa Giovanni e di Paolo VI. Vediamo allora anzitutto l’enciclica di papa Giovanni XXIII.

Venne pubblicata un paio di mesi prima della morte di papa Roncalli, già seriamente ammalato, l’11 aprile 1963. L’enciclica è divisa in cinque parti, molto bene strutturate. Tutte, tramite l’ultima intitolata “richiami pastorali”, si concludono con i “segni dei tempi”. Un’espressione che si rifà al Vangelo e precisamente al rimprovero di Gesù a coloro che sanno leggere i segni del tempo, ma non i segni dei tempi e che è forse l’insegnamento più ripreso dell’enciclica.

L’introduzione della *Pacem in terris* rivela un’impostazione fedele alla teologia tradizionale di origine medievale: l’interpretazione del mondo come “ordine”. Quindi l’ordine dell’universo voluto da Dio e che trova fondamento in Lui (specificherà più avanti il n. 20) e in stridente contrasto con questo “il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli”. Ma c’è la possibilità di trovare un ordine dentro la natura umana e nella coscienza. Lì si trovano “le leggi che indicano chiaramente come gli uomini devono regolare i loro vicendevoli rapporti nella convivenza; e come vanno regolati i rapporti fra i cittadini e le pubbliche autorità all’interno delle singole comunità politiche; come pure i rapporti fra le stesse comunità politiche; e quelli fra le singole persone e le comunità politiche da una parte, e dall’altra la comunità mondiale, la cui creazione oggi è urgentemente reclamata dalle esigenze del bene comune universale” (n. 4).

La prima parte si intitola pertanto: “L’ordine tra gli esseri umani” e afferma che ogni essere umano è persona, soggetto di diritti e di doveri. Segue un elenco di diritti e di doveri.

Riprendo solo i diritti attinenti il mondo economico, indicati al n. 10. Si afferma anzitutto “il diritto di libera iniziativa in campo economico e il diritto al lavoro”. Quest’ultimo viene declinato nell’esigenza di “condizioni di lavoro non lesive della sanità fisica e del buon costume, e non intralcianti lo sviluppo integrale degli esseri umani in formazione; e, per quanto concerne le donne, il diritto a condizioni di lavoro conciliabili con le loro esigenze e con i loro doveri di spose e di madri”; nel “diritto a una retribuzione del lavoro determinata secondo i criteri di giustizia, e quindi sufficiente, nelle proporzioni rispondenti alla ricchezza disponibile, a permettere al

lavoratore ed alla sua famiglia, un tenore di vita conforme alla dignità umana". Viene poi ribadito il diritto alla proprietà privata sui beni anche produttivi, ma precisando che "al diritto di proprietà privata è intrinsecamente inerente una funzione sociale".

Conclude questa prima parte la presentazione di tre "segni dei tempi". Si tratta anzitutto della "ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici" (n. 21). Interessanti le considerazioni svolte a questo riguardo: "Nelle prime fasi del loro movimento di ascesa i lavoratori concentravano la loro azione nel rivendicare diritti a contenuto soprattutto economico-sociale; la estendevano quindi ai diritti di natura politica; e infine al diritto di partecipare in forme e gradi adeguati ai beni della cultura. Ed oggi, in tutte le comunità nazionali, nei lavoratori è vividamente operante l'esigenza di essere considerati e trattati non mai come esseri privi di intelligenza e di libertà, in balia dell'altrui arbitrio, ma sempre come soggetti o persone in tutti i settori della convivenza, e cioè nei settori economico-sociali, in quelli della cultura e in quelli della vita pubblica".

Un secondo segno dei tempi è "l'ingresso della donna nella vita pubblica" per cui "nella donna diviene sempre più chiara e operante la coscienza della propria dignità. Sa di non poter permettere di essere considerata e trattata come strumento; esige di essere considerata come persona, tanto nell'ambito della vita domestica che in quello della vita pubblica". Parole ancora, mi pare, molto attuali.

Il terzo segno: "la famiglia umana, nei confronti di un passato recente, presenta una configurazione sociale-politica profondamente trasformata. Non più popoli dominatori e popoli dominati: tutti i popoli si sono costituiti o si stanno costituendo in comunità politiche indipendenti".

La seconda parte dell'enciclica è dedicata ai "rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche". Il ragionamento parte dall'affermazione dell'origine divina della autorità e, pertanto non della sua onnipotenza, ma dei suoi limiti (si cita san Tommaso e la razionalità della legge umana riferita alla legge eterna). E giunge anche ad affermare la democrazia: "Tuttavia per il fatto che l'autorità deriva da Dio, non ne segue che gli esseri umani non abbiano la libertà di scegliere le persone investite del compito di esercitarla; come pure di determinare le strutture di poteri pubblici, e gli ambiti entro cui e i metodi secondo i quali l'autorità va esercitata. Per cui la dottrina sopra esposta è pienamente conciliabile con ogni sorta di regimi genuinamente democratici" (n. 31). Segue poi l'indicazione del bene comune come "ragione d'esser dei poteri pubblici", bene comune che papa Giovanni aveva già definito nella *Mater et magistra*, che qui viene citata: "il bene comune consiste nell'insieme di quelle condizioni sociali che consentono e favoriscono negli esseri umani lo sviluppo integrale della loro persona" (n. 35).

Collegate al tema del bene comune, ci sono anche indicazioni sul parallelismo tra sviluppo economico e sviluppo sociale con un compito particolare dei poteri pubblici: "È perciò indispensabile che i poteri pubblici si adoperino perché allo sviluppo economico si adegui il progresso sociale; e quindi perché siano sviluppati, in proporzione dell'efficienza dei sistemi produttivi, i servizi essenziali, quali: la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l'acqua potabile, l'abitazione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi. E devono anche provvedere a che si dia vita a sistemi assicurativi in maniera che, al verificarsi di eventi negativi o di eventi che comportino maggiori responsabilità familiari, ad ogni essere umano non vengano meno i mezzi necessari ad un tenore di vita dignitoso; come pure affinché a quanti sono in grado di lavorare sia offerta una occupazione rispondente alle loro capacità; la remunerazione del lavoro sia determinata secondo criteri di giustizia e di equità;

ai lavoratori, nei complessi produttivi, sia acconsentito svolgere le proprie attività in attitudine di responsabilità; sia facilitata la istituzione dei corpi intermedi che rendono più articolata e più feconda la vita sociale; sia resa accessibile a tutti, nei modi e gradi opportuni, la partecipazione ai beni della cultura" (n. 39). In ogni caso, sempre riprendendo la *Mater et magistra*, l'enciclica afferma: "Dev'essere sempre riaffermato il principio che la presenza dello Stato in campo economico non va attuata per ridurre sempre più la sfera di libertà della iniziativa personale dei singoli cittadini, ma per garantire a quella sfera la maggiore ampiezza possibile, nell'effettiva tutela, per tutti e per ciascuno, dei diritti essenziali della persona" (n. 40).

Dopo alcune considerazioni circa la struttura e il funzionamento dei poteri pubblici e circa la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, si giunge a indicare altri tre "segni dei tempi": la carta dei diritti fondamentali, le carte costituzionali il tutto a favore dello stabilire con chiarezza i diritti e doveri dei cittadini e il loro rapporto con i poteri pubblici.

La terza parte della *Pacem in terris* riguarda i rapporti fra le comunità politiche. Devono avvenire anzitutto nella verità, "la quale esige anzitutto che da quei rapporti venga eliminata ogni traccia di razzismo; e venga quindi riconosciuto il principio che tutte le comunità politiche sono uguali per dignità di natura; per cui ognuna di esse ha il diritto all'esistenza, al proprio sviluppo, ai mezzi idonei per attuarlo, ad essere la prima responsabile nell'attuazione del medesimo; e ha pure il diritto alla buona reputazione e ai dovuti onori" (n. 49). Ma anche secondo giustizia: "Come nei rapporti tra i singoli esseri umani, agli uni non è lecito perseguire i propri interessi a danno degli altri, così nei rapporti fra le comunità politiche, alle une non è lecito sviluppare sé stesse comprimendo od opprimendo le altre". Oltre alla verità e alla giustizia è necessaria anche la solidarietà in vista di un bene comune universale. E, infine, anche la libertà: "I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà. Il che significa che nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre o di indebita ingerenza. Tutte invece devono proporsi di contribuire perché in ognuna sia sviluppato il senso di responsabilità, lo spirito di iniziativa, e l'impegno ad essere la prima protagonista nel realizzare la propria ascesa in tutti i campi".

Ci sono poi interessanti accenni circa le minoranze e i profughi politici e le comunità politiche in via di sviluppo economico, per le quali è necessaria una cooperazione con le realtà più sviluppate.

Richiamo però l'attenzione su due questioni di carattere economico. La prima riguarda l'equilibrio tra popolazione, terra e capitali ed è molto significativa se rapportata al problema attuale della immigrazione: "Come è noto, vi sono sulla terra paesi che abbondano di terreni coltivabili e scarseggiano di uomini; in altri paesi invece non vi è proporzione tra le ricchezze naturali e i capitali a disposizione. Ciò pure domanda che i popoli instaurino rapporti di mutua collaborazione, facilitando tra essi la circolazione di capitali, di beni, di uomini. Qui crediamo opportuno di osservare che, ogniqualvolta è possibile, pare che debba essere il capitale a cercare il lavoro e non viceversa. In tal modo si offrono a molte persone possibilità concrete di crearsi un avvenire migliore senza essere costrette a trapiantarsi dal proprio ambiente in un altro; il che è quasi impossibile che si verifichi senza schianti dolorosi, e senza difficili periodi di riassetto umano o di integrazione sociale".

La seconda è collegata con il segno dei tempi tipico di questa parte dell'enciclica, cioè la persuasione sempre più diffusa "che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato". Una persuasione deve basarsi non tanto sulla paura della guerra atomica, ma su una collaborazione tra i popoli, che porti anche al disarmo. Un disarmo che eviti l'accaparramento di risorse per le armi: "Ci è pure

doloroso constatare come nelle comunità politiche economicamente più sviluppate si siano creati e si continuano a creare armamenti giganteschi; come a tale scopo venga assorbita una percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche; gli stessi cittadini di quelle comunità politiche siano sottoposti a sacrifici non lievi; mentre altre comunità politiche vengono, di conseguenza, private di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale” (n. 59). Al di là dell’aspetto economico, i numeri dedicati al tema del disarmo dovrebbero essere letti integralmente. Papa Roncalli è tra l’altro preoccupato che una guerra con questi armamenti così potenti potrebbe succedere anche per errore umano.

I “segni dei tempi” sono il tema del negoziato, degli armamenti, del timore che va superato dall’amore anche tra i popoli.

Non mi dilungo sulla quarta parte che tratta dei rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale, parte in cui, sulla base della interdipendenza tra le comunità politiche si basa un’autorità pubblica nei confronti del bene comune universale, basata su un comune accordo e rispettosa dei diritti della persona. I “segni dei tempi” corrispondenti non possono che essere l’esistenza dell’ONU e la dichiarazione universale dei diritti dell’uomo.

L’ultima parte della *Pacem in terris* si rivolge direttamente ai cattolici. Papa Giovanni ricorda il dovere di partecipare alla vita pubblica, con le competenze necessarie, invita a una ricomposizione unitaria tra fede e attività temporale, chiede di scegliere la gradualità evitando derive rivoluzionarie, ad avere pace in sé stessi per poterla donare agli altri. In questo contesto affronta anche il tema, particolarmente dibattuto allora in Italia (il primo governo di centro-sinistra nascerà proprio il 4 dicembre 1963), della collaborazione politica tra credenti e non, con la famosa affermazione: “Non si dovrà però mai confondere l’errore con l’errante”, cosa che deve valere anche a proposito dei movimenti politici da non identificare necessariamente con l’ideologia da cui hanno avuto origine (cf. nn. 83-85).

b. Efficacia dell’enciclica e sua “profezia”

Che effetto ha avuto questa enciclica, ha ottenuto successo o, per lo meno, ascolto oppure no?

Ritengo che comunque sia stato un intervento forte per richiamare alla Chiesa e alla società alcuni temi e offrire alcune indicazioni in un momento storico delicato e per certi aspetti anche positivo, per la sua apertura al futuro. Per quanto ho potuto approfondire mi pare che la *Pacem in terris* abbia avuto in particolare tre effetti molto positivi, più sulle questioni sociali che su quelle economiche.

Anzitutto il mettere a tema con forza la questione della pace, in un contesto determinato dalla Guerra fredda, che stava per certi aspetti peggiorando con la Crisi di Cuba, il Muro di Berlino, il Vietnam, ecc., un contesto dove era ancora molto forte la paura della bomba atomica (il famoso film di Stanley Kubrik, *Il dottor Stranamore* è del 1964).

Un secondo effetto, soprattutto a livello italiano e in contesti simili dove era forte una presenza di un partito di ispirazione cristiana (per esempio in Germania e in alcuni paesi dell’America latina), è stato quello di sbloccare alcuni dubbi sulla collaborazione dei cristiani e delle forze politiche in cui erano inseriti, con altre forze politiche di diversa ispirazione con la sottolineatura della differenza tra errante ed errore.

Infine il riferimento ai “segni dei tempi”, proposto alla comunità cristiana, ma anche all’intera società, per essere in grado di comprendere la realtà e il suo possibile sviluppo futuro.

In questo senso l'enciclica è stata realmente profetica, proponendo di aprire gli occhi su problemi e opportunità che tuttora sono molto attuali. Penso in particolare al tema della pace e anche al rapporto, solo accennato ma importante, tra riarmo e risorse economiche. Al di là dell'industria delle armi, dispiace constatare che su altre questioni legate alla pace l'enciclica di papa Giovanni torni a essere profetica, ma nel senso quasi utopistico del termine, perché saltano anche le pur parziali realizzazioni di quanto auspicato dal papa, per esempio il disarmo progressivo, concordato e controllato (i trattati finora esistenti tra Stati Uniti e Russia non sono rinnovati alla scadenza, lasciati in pratica cadere o persino disdetti in anticipo), il potenziamento di un'autorità mondiale (e si vede come è ridotta l'ONU) e il rispetto dei diritti di ogni persona.

4. L'enciclica *Populorum progressio*

a. I contenuti

L'enciclica *Populorum progressio* di papa Paolo VI esce solo a quattro anni di distanza dalla *Pacem in terris* (26 marzo 1967), un tempo molto breve, ma di cambiamenti decisivi. In mezzo c'è la conclusione del Concilio Vaticano II e in particolare la costituzione conciliare *Gaudium et spes* sulla Chiesa e il mondo contemporaneo. L'approccio quindi dell'enciclica di papa Montini non parte più da una concezione di "ordine" derivata dalla teologia medievale, ma da un metodo induttivo che analizza la realtà del mondo, cerca di comprenderla e di offrirle delle indicazioni alla luce del Vangelo.

La cosa è espressa molto bene all'inizio della *Populorum progressio*: "Lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa. All'indomani del Concilio Ecumenico Vaticano II, una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico le impone di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte le dimensioni di tale grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità" (n. 1).

L'analisi della situazione del mondo in quegli anni è molto lucida e completa. Parte dal punto di vista dello "sviluppo" e dalla presa di coscienza che ormai "la questione sociale ha acquistato una dimensione globale" (n. 2). In particolare si afferma che "i popoli da poco approdati all'indipendenza nazionale sperimentano la necessità di far seguire a questa libertà politica una crescita autonoma e degna, sociale non meno che economica, onde assicurare ai propri cittadini la loro piena espansione umana, e prendere il posto che loro spetta nel concerto delle nazioni" (n. 6).

Ovviamente il concetto di sviluppo che guida l'intera enciclica deve essere quello cristiano: "Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo" (n. 14). Uno sviluppo che è anche un dovere in obbedienza al Creatore (cf n. 16).

Il punto di partenza dell'enciclica è quindi dato dalla fine del colonialismo. Con lucidità ed equilibrio papa Paolo VI riconosce gli evidenti limiti di questa esperienza, perché "le potenze colonizzatrici hanno spesso avuto di mira soltanto il loro interesse, la loro potenza o il loro prestigio, e che il loro ritiro ha lasciato talvolta una situazione economica vulnerabile, legata per esempio al rendimento di un'unica coltura, i cui corsi sono soggetti a brusche e ampie variazioni", ma insieme apprezza gli apporti positivi di quella esperienza: "pur riconoscendo i misfatti di un certo colonialismo e le sue conseguenze negative, bisogna nel contempo rendere

omaggio alle qualità e alle realizzazioni dei colonizzatori che, in tante regioni abbandonate, hanno portato la loro scienza e la loro tecnica, lasciando testimonianze preziose della loro presenza. Per quanto incomplete, restano tuttavia in piedi certe strutture che hanno avuto una loro funzione, per esempio sul piano della lotta contro l'ignoranza e la malattia, su quello, non meno benefico, delle comunicazioni o del miglioramento delle condizioni di vita" (n. 7).

Papa Paolo VI riconosce con sincerità che anche l'azione dei missionari, pur con molti pregi, non è stata priva di ambiguità con la mescolanza tra "l'annuncio dell'autentico messaggio evangelico" e "modi di pensare e di agire propri dei loro paesi di origine" (n. 12).

Però occorre cambiare, perché il quadro mondiale offerto dalla fine del colonialismo è "insufficiente per affrontare la dura realtà dell'economia moderna. Lasciato a sé stesso, il suo meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non una attenuazione, della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo di sviluppo di quelli poveri. Aumenta lo squilibrio: certuni producono in eccedenza beni alimentari, di cui altri soffrono atrocemente la mancanza, e questi ultimi vedono rese incerte le loro esportazioni" (n. 8). Non si tratta solo di una questione economica, c'è per esempio il peso dell'urto tra le civiltà tradizionali e le novità portate dalla civiltà industriale, con il rischio di ampliare i conflitti generazionali con "un tragico dilemma: o conservare istituzioni e credenze ancestrali, ma rinunciare al progresso, o aprirsi alle tecniche e ai modi di vita venuti da fuori, ma rigettare in una con le tradizioni del passato tutta la ricchezza di valori umani che contenevano" (n. 10).

In concreto la proposta dell'enciclica è ribadire anzitutto la destinazione universale dei beni (cf n. 22) e la funzione sociale della proprietà privata che "non costituisce per alcuno un diritto incondizionato e assoluto" (n. 23, e possono esistere situazioni per cui "il bene comune esige talvolta l'espropriazione": n. 24). Pertanto i redditi non possono essere usati al solo vantaggio personale (n. 24) e va superato "un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti né obblighi sociali corrispondenti. Non si condanneranno mai abbastanza simili abusi, ricordando ancora una volta solennemente che l'economia è al servizio dell'uomo" (n. 26). Resta però vero che non va condannata l'industrializzazione, soprattutto per l'"apporto insostituibile dell'organizzazione del lavoro e del progresso industriale all'opera dello sviluppo" (n. 26). Il lavoro, però, è ambivalente: può portare all'egoismo o alla rivolta, oppure a sviluppare "la coscienza professionale, il senso del dovere e la carità verso il prossimo" (n. 27).

A proposito di rivolta, occorre citare il noto passo sulla tentazione della violenza, che però va respinta: "l'insurrezione rivoluzionaria - salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti fondamentali della persona e nuoccia in modo pericoloso al bene comune del paese - è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri, e provoca nuove rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande" (nn. 30-31).

La vera alternativa è una riforma, in particolare con un impegno di programmazione a servizio dell'uomo: "La sola iniziativa individuale e il semplice gioco della concorrenza non potrebbero assicurare il successo dello sviluppo. Non bisogna correre il rischio di accrescere ulteriormente la ricchezza dei ricchi e la potenza dei forti, ribadendo la miseria dei poveri e rendendo più pesante la servitù degli oppressi. Sono dunque necessari dei programmi per "incoraggiare, stimolare, coordinare, supplire e integrare" l'azione degli individui e dei corpi intermedi. Spetta ai poteri pubblici di scegliere, o anche di imporre, gli obiettivi da perseguire, i traguardi da raggiungere, i mezzi onde pervenirvi; tocca ad essi stimolare tutte le forze organizzate in questa azione comune. Certo, devono aver cura di associare a quest'opera le

iniziative private e i corpi intermedi, evitando in tal modo il pericolo d'una collettivizzazione integrale o d'una pianificazione arbitraria che, negatrici di libertà come sono, escluderebbero l'esercizio dei diritti fondamentali della persona umana" (n. 33).

Una seconda parte dell'enciclica propone di andare verso uno sviluppo solidale dell'umanità. C'è un'insistenza sulla fraternità dei popoli che sembra anticipare profeticamente la *Fratelli tutti* di papa Francesco (cf n. 43), una fraternità solidale a livello mondiale che doveva affrontare una questione allora molto sentita (e tuttora non risolta), quella della fame del mondo in particolare in India, dove Paolo VI si era recato nel 1964 (al n. 46 cita l'opera di Caritas internationalis).

Paolo VI avanza in particolare una proposta concreta, quella di creare un "un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati. Ciò che vale per la lotta immediata contro la miseria vale altresì per il livello dello sviluppo. Solo una collaborazione mondiale, della quale un fondo comune sarebbe insieme l'espressione e lo strumento, permetterebbe di superare le rivalità sterili e di suscitare un dialogo fecondo e pacifico tra tutti i popoli" (n. 51). Un fondo che aiuterebbe a superare, proprio per la sua universalità, i sospetti circa gli accordi sottoscritti alla fine del colonialismo tra colonizzatori e stati ex-colonie (cf n. 52).

A proposito delle relazioni commerciali, l'enciclica insiste sulla loro correttezza e giustizia: "Gli sforzi, anche considerevoli, che vengono dispiegati per aiutare sul piano finanziario e tecnico i paesi in via di sviluppo, sarebbero illusori, se il loro risultato fosse parzialmente annullato dal giuoco delle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri. La fiducia di questi ultimi verrebbe profondamente scossa se avessero l'impressione che si toglie loro con una mano quel che si porge con l'altra" (n. 56). È necessario, quindi, evitare le distorsioni del mercato: "Le nazioni altamente industrializzate esportano in realtà soprattutto manufatti, mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che prodotti agricoli e materie prime. Grazie al progresso tecnico, i primi aumentano rapidamente di valore e trovano sufficienti sbocchi sui mercati, mentre, per contro, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie e brusche variazioni di prezzo, che li mantengono ben lontani dal plusvalore progressivo dei primi" (n. 57). Anche lasciare che sia solo il libero scambio a determinare i prezzi, in presenza di forti diseguaglianze tra nazioni, rischia di creare gravi problemi ai paesi più poveri: "i prezzi che si formano "liberamente" sul mercato possono, allora, condurre a risultati iniqui" (n. 58). Occorre quindi che ci sia una vera giustizia a livello dei contratti internazionali: come all'interno dei paesi sviluppati si sente l'esigenza di interventi che cercano "un equilibrio che la concorrenza abbandonata a sé stessa tende a compromettere", così deve valere a livello internazionale (cf. n. 60).

Lo scopo di tutti questi interventi è che "la solidarietà mondiale, sempre più efficiente, deve consentire a tutti i popoli di divenire essi stessi gli artefici del loro destino" (n. 65). Uno strumento della solidarietà internazionale è anche quello dell'invio di esperti che aiutino i paesi svantaggiati a svilupparsi: "Essi non devono comportarsi da padroni, ma da assistenti e da collaboratori" (n. 71).

L'ultima parte dell'enciclica, prima dell'appello finale a diverse categorie (cominciando dai cattolici), parte da un'affermazione che può essere vista come il collegamento tra la *Pacem in terris* e la *Populorum progressio*: "lo sviluppo è il nuovo nome della pace". Infatti, "combattere la miseria e lottare contro l'ingiustizia, è promuovere, insieme con il miglioramento delle condizioni di vita, il progresso umano e spirituale di tutti, e dunque il bene comune

dell'umanità. La pace non si riduce a un'assenza di guerra, frutto dell'equilibrio sempre precario delle forze. Essa si costruisce giorno per giorno, nel perseguimento d'un ordine voluto da Dio, che comporta una giustizia più perfetta tra gli uomini" (n. 76). Un cammino che può essere favorito da un'autorità mondiale riconosciuta: "Questa collaborazione internazionale a vocazione mondiale postula delle istituzioni che la preparino, la coordinino e la reggano, fino a costituire un ordine giuridico universalmente riconosciuto. Di tutto cuore Noi incoraggiamo le organizzazioni che hanno preso in mano questa collaborazione allo sviluppo, e auspichiamo che la loro autorità s'accresca" (n. 78).

b. Efficacia dell'enciclica e sua "profezia"

L'enciclica di papa Paolo VI ebbe una grande risonanza in quegli anni, suscitando diverse critiche, perché vista soprattutto come un attacco al liberalismo. Lo stesso pontefice un anno dopo, nel primo anniversario dell'enciclica, si sentì in dovere di precisare: «È la religione che offre fondamento di giustizia alle rivendicazioni dei non abbienti, quando ricorda che tutti gli uomini sono figli d'uno stesso Padre [...]. Potevamo noi tacere, se così stanno le cose? Non potevamo. E perciò abbiamo parlato».

A livello ecclesiale il testo di papa Montini ha dato anzitutto un forte impulso alle azioni di promozione dello sviluppo, in particolare attraverso iniziative sul campo promosse dai missionari, ma anche da quelle che ora chiamiamo "ong". La stessa Caritas italiana, fondata su impulso di papa Montini nel 1971, darà ampio spazio all'impegno in quello che allora si chiamava "terzo mondo". In quegli anni si parlerà sempre più di "evangelizzazione e promozione umana". Occorre riconoscere che l'enciclica non riuscirà però a evitare le tensioni interne alla comunità cristiana circa l'intervento diretto nei processi di liberazione, come pure circa il fascino esercitato dalla prospettiva marxista. Per dire con parole semplici: non eviterà, anche dentro la Chiesa, il fenomeno del '68.

A livello mondiale, l'enciclica ha avuto il merito di attirare l'attenzione sul tema dello sviluppo e di incoraggiare tutti i tentativi volti a sostenerlo nei diversi paesi più svantaggiati. Di fatto rivolgendosi soprattutto ai paesi ricchi, anche se sottolinea più volte il protagonismo dei paesi usciti dalla colonizzazione. Interessanti le puntuali osservazioni sul commercio internazionale, volte a prevenire l'aumento delle disuguaglianze e l'aumento dello sfruttamento dei paesi poveri.

Difficile dire che sia stata ascoltata su diversi temi: per esempio, la proposta di una pianificazione a livello mondiale, l'istituzione di un "fondo mondiale di solidarietà", la correzione degli squilibri del mercato internazionale. Ricordo solo come nel Giubileo del 2000 verrà evidenziato con forza il tema del debito sempre più rilevante dei paesi in via di sviluppo.

Quale può essere la forza profetica di questa enciclica per l'oggi? Penso, per esempio, al mettere al centro ancora una volta lo sviluppo, ma nel suo riferirsi alla persona nella integralità di ciò che la caratterizza. Uno sviluppo, oggi diremmo, che non può essere valutato solo a partire dal PIL, che non può quindi limitarsi ai soli aspetti economici, ma deve far crescere e maturare anche gli aspetti relazionali, culturali, artistici, solidaristici, ecc. Uno sviluppo che oggi giustamente viene definito sostenibile e quindi molto attento alla "casa comune" di cui tutti dobbiamo essere responsabili per l'intera umanità presente e futura.

Anche il collegamento tra pace e sviluppo è fondamentale. Ricorda che la pace può essere gravemente compromessa in situazioni di disuguaglianza non solo tra stati, ma anche all'interno degli stessi stati. Si pensi a come le periferie degradate abitate da cittadini anche di seconda e terza generazione di popolazioni straniere non integrate, possono diventare terreno

di cultura di proteste, violenze, terrorismo che – purtroppo lo abbiamo visto – può raggiungere una dimensione internazionale.

Infine anche la sottolineatura della responsabilità sociale della proprietà privata può essere ora riletta come la responsabilità sociale della finanza e della impresa. Una responsabilità non più diretta solo al mondo del lavoro, ma all'intera società che si attende un uso delle risorse intelligente, propositivo, solidale (evitando che si tratti solo di un greenwashing di facciata, utile solo a vendere meglio il prodotto).

3. Il significato della dottrina sociale della Chiesa e dei documenti che la propongono

A conclusione della presentazione delle due encicliche di papa Giovanni XXIII e di papa Paolo VI è giusto farsi alcune domande. Anzitutto una duplice domanda: che senso ha una dottrina sociale della Chiesa ed è corretto che entri in indicazioni molto concrete e puntuali, che possono essere discutibili già quando vengono proposte, ma spesso destinate a essere superate con l'evoluzione dei tempi, della riflessione e della concreta esperienza?

La risposta deve fare riferimento al fatto che la fede cristiana non è una fede disincarnata o solo orientata a un Regno di Dio che si realizzerà solo alla fine dei tempi. Già ora, infatti, il Regno di Dio è in costruzione e anche se, come ricorda la *Gaudium et spes*, occorre distinguere accuratamente tra sviluppo e realizzazione del regno di Dio, resta vero che il Vangelo ha una forza di umanizzazione che vuole portare gli uomini e le donne a realizzare la loro vocazione di figli e figlie di Dio e all'intera umanità di essere la famiglia di Dio. La dottrina sociale della Chiesa, in particolare, è una parte della teologia morale, di quella riflessione che a partire dalla rivelazione e dal discernimento della concreta realtà umana, vuole offrire indicazioni affinché il Vangelo divenga vita. Essa è il frutto di una riflessione e di una esperienza della comunità ecclesiale, non solo dei papi e dei vescovi e dei teologi, ma del popolo di Dio che deve vivere la propria epoca in coerenza con il Vangelo.

Circa poi il fatto che la Chiesa, in particolare nei documenti del magistero papale, non si limiti a dare indicazioni di carattere generale, ma entri anche nel dettaglio di alcune proposte concrete (come ha fatto di recente papa Francesco con la *Laudate Deum*), che possono essere anche non condivise dagli esperti del settore o dalle autorità pubbliche o anche rivelarsi nel corso del tempo superate, penso sia importante considerare il fatto che la Chiesa, a partire da una visione della persona e dell'umanità che trova le sue radici nel Vangelo, ma che può essere condivisa da credenti e non credenti, ritenga necessario essere per così dire "coscienza critica" del mondo, non più, però, come nel passato, condannando quanto non ritenesse conforme al Vangelo, ma proponendo positivamente dei percorsi per quanto possibile fattibili per una crescita dell'umanità nella concretezza di un determinato momento storico. Questo comporta che quanto proposto sia inevitabilmente influenzato dalle convinzioni, dalle conoscenze anche tecnico-scientifiche (anche in campo economico e delle scienze sociali) e dalla mentalità del proprio tempo. Ma non per questo occorre rinunciare a proporlo.

È ciò che hanno voluto fare i due santi papi originari di queste terre lombarde, assumendosi fino in fondo la responsabilità di essere "profeti" nel loro tempo, capaci quindi di leggere la storia dal punto di vista di Dio, che è anche il punto di vista dei poveri, dei deboli, degli inermi, e proponendo vie possibili a favore della pace e dello sviluppo.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo di Gorizia
Presidente di Caritas italiana

La pace: un dono di Dio ma anche un compito affidato a tutti noi

Messaggio natalizio dell'Arcivescovo, Natale 2023

Il messaggio di Natale di quest'anno non può che far riferimento al tema della pace. Ci conduce a questo argomento il contesto mondiale che stiamo vivendo connotato da guerre, terrorismo, conflitti tra i popoli. Ricordiamo in particolare nella nostra Europa la guerra tra Russia e Ucraina e, nella terra dove Gesù è nato, gli atti di terrorismo di Hamas e ora la guerra di Israele nella Striscia di Gaza.

Siamo però invitati a riflettere sulla pace anche per il fatto che la 56° Marcia della pace, promossa da Caritas italiana, da Pax Christi, dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la pace e la giustizia, l'Azione Cattolica e il Movimento dei Focolari, con l'appoggio di altre organizzazioni cattoliche e civili, si svolgerà alla fine di quest'anno nella nostra città. La marcia partirà dal sacrario di Oslavia, che contiene più di 57.000 Caduti della Prima guerra mondiale; attraversato l'Isonzo che ha visto migliaia di morti sulle sue sponde in quella guerra, passerà davanti alla sinagoga a 80 anni dalla deportazione definitiva della comunità ebraica goriziana, si fermerà anche presso l'oratorio salesiano che ospita i rifugiati minorenni e, dopo aver riflettuto sul tema che papa Francesco propone per la giornata del 1° gennaio: "Intelligenza artificiale e pace", oltrepassata piazza Transalpina, si concluderà nella concattedrale di Nova Gorica.

Prima ancora che la marcia, è la stessa celebrazione del Natale ciò che ci porta a parlare di pace, accogliendo il messaggio degli angeli che cantano a Betlemme: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Luca 2,14). La gloria di Dio e la pace degli uomini non sono realtà diverse e solo accostate. Sant'Ireneo di Lione, uno dei primi padri della Chiesa, afferma infatti: "La gloria di Dio è l'uomo vivente". Se l'uomo muore, se viene ucciso, se uccide la sua anima con l'odio e la guerra, come fa a esserci la gloria di Dio?

Dobbiamo pregare in questo Natale con ancora più intensità per chiedere il dono della pace. Dio, con la creatività del suo Spirito che agisce misteriosamente nei cuori di ciascuno anche con modalità impensate, saprà indicare le strade per bloccare le guerre e trovare le soluzioni anche in situazioni intricate e, in apparenza, senza uscita. Dobbiamo esserne certi e nel frattempo lasciare spazio alla sua pace nel nostro cuore.

Si può fare molto per la pace, soprattutto come – e per grazia di Dio è la nostra attuale situazione – non si è in guerra. In guerra si può fare poco per la pace, se non cercare al più presto un cessate il fuoco.

Prima della guerra e per scongiurare la guerra ci sono molte possibilità di agire. Indico solo alcuni atteggiamenti e alcune azioni a titolo di esempio. Cercare anzitutto la giustizia, promuovere il rispetto dei diritti di tutti anche dei più deboli, lavorare a favore del bene comune, accogliere le persone, evitare i pregiudizi, controllare le emozioni negative, essere attenti nell'uso distorto dei *social*, vivere una vera solidarietà verso i poveri, educare i ragazzi e i giovani al bene e al servizio degli altri, assumersi con coraggio le proprie responsabilità, fare bene il proprio lavoro, partecipare alla vita democratica.

Ma anche dopo la guerra si può fare molto e la nostra realtà, ferita da due guerre, sa come fare per cercare sanare e non riaprire ferite, per avviare cammini autentici e pazienti di riconciliazione, per comprendere le ragioni e anche le memorie dell'altro, per trasformare un confine in un ponte, per lavorare insieme di qua e di là del vecchio confine.

Il lavoro per la pace non può avere interruzione, perché, purtroppo, chi lavora per la guerra non si stanca mai. Per la guerra non mancano soldi, si impiegano le migliori intelligenze (ora anche quella artificiale, come ricorda papa Francesco), si usa grande creatività, si fa un ampio

e raffinato uso della propaganda. Per la pace le risorse sono sempre poche, a volte sembra ci sia solo la preghiera (intesa come l'ultima risorsa, sottintendendo che è anche inutile...), ma non ci si deve arrendere.

Il Bambino che nasce a Betlemme è la gloria di Dio, anzi è Dio stesso che scende sulla terra, per abbattere i muri che ci dividono, per riconciliarci tra noi e con Dio, per renderci tutti fratelli e quindi autentico riflesso della gloria di Dio. Nel suo nome, anche quest'anno, anzi ancora di più quest'anno, lavoriamo per la pace: un dono da parte di Dio, certo, ma anche un compito affidato a noi, alla nostra responsabilità, al nostro impegno pieno di speranza.

Buon Natale, Vesel božič, Bon Nadal.

+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Arcivescovo

Nomine

In data 19 gennaio 2023 prot. n. 93/2023/Can

Nutarelli mons. Paolo è nominato referente diocesano per il Giubileo 2025.

In data 13 marzo 2023 prot. n. 344/2023/Can

Boldrin don Giulio, mantenendo i precedenti incarichi, viene nominato membro dell'équipe dell'Unità pastorale tra le parrocchie S. Ambrogio, Beata Vergine Marcelliana, Santi Nicolò e Paolo e SS. Redentore in Monfalcone e investito dell'incarico di curare i rapporti con i fedeli di religione islamica presenti nella città di Monfalcone.

In data 13 marzo 2023 prot. n. 345/2023/Can

Danladi padre Damian viene nominato Collaboratore pastorale del Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado.

In data 13 marzo 2023 prot. n. 347/2023/Can

Paulson Kochuthara don Antony viene nominato Cappellano addetto all'Assistenza religiosa cattolica presso il Presidio Ospedaliero di Gorizia.

In data 29 marzo 2023 prot. n. 434/2023/Can

Viene nominato il Consiglio di Amministrazione del Seminario Arcivescovile chiamandone a farne parte Boldrin don Giulio (amministratore e legale rappresentante), Ban mons. Nicola, Goina mons. Stefano, Bolčina mons. Carlo, Beltrame dott. Lucio, Grion prof. Roberto.

In data 29 marzo 2023 prot. n. 435/2023/Can

Viene nominato il Consiglio di Amministrazione del Seminario Teologico Centrale chiamandone a farvi parte Goina mons. Stefano (amministratore e legale rappresentante), Ban mons. Nicola, Boldrin don Giulio, Dessenibus geom. Marco, Brotto sig.ra Barbara.

In data 29 marzo 2023 prot. n. 437/2023/Can

Viene nominato il Collegio dei Revisori dei Conti del Seminario Arcivescovile chiamandone a farvi parte Galeotto dott. Silvano (presidente), Giusti sig.ra Maria Luisa, Pizzolini dott. Francesco.

In data 29 marzo 2023 prot. n. 438/2023/Can

Viene nominato il Collegio dei Revisori dei Conti del Seminario Teologico Centrale chiamandone a farvi parte Becci avv. Pietro (presidente), Galeotto dott. Silvano, Pizzolini dott. Francesco.

In data 29 marzo 2023 prot. n. 439/2023/Can

Sudoso mons. Ignazio viene nominato Consigliere Ecclesiastico della Federazione Provinciale della Coldiretti di Gorizia per un triennio (2023-2026).

In data 31 maggio 2023 prot. n. 766/2023/Can

Millo don Manuel viene nominato membro dell'équipe dell'Unità pastorale tra le parrocchie S. Michele Arcangelo in Cervignano del Friuli, S. Zenone Vescovo in Muscoli, S. Nicolò Vescovo in Strassoldo, S. Martino Vescovo in San Martino di Terzo di Aquileia, e S. Biagio Vescovo in Terzo di Aquileia.

In data 13 luglio 2023 prot. n. 966/2023/Can

De Fornasari prof. Guido viene nominato Direttore dell'Ufficio per l'Insegnamento della Religione Cattolica per il quinquennio 2023-2028.

In data 13 luglio 2023 prot. n. 967/2023/Can

Viene rinnovata la Commissione Diocesana per l'insegnamento della Religione Cattolica per la durata di un quinquennio (2023-2028) chiamandone a farne parte: Giordani don Giorgio, Ban mons. Nicola, Bolčina mons. Carlo, De Fornasari prof. Guido, Gismano don Franco, Moretti prof.ssa Sabrina, Bressan prof. Michele, Miccoli prof.ssa Agnese, Tomat prof.ssa Barbara.

In data 13 luglio 2023 prot. n. 974/2023/Can

Miccoli prof.ssa Agnese viene nominata Direttrice dell'Ufficio per la Pastorale Scolastica per il quinquennio 2023-2028.

In data 14 luglio 2023 prot. n. 976/2023/Can

Nutarelli mons. Paolo viene nominato Responsabile diocesano per la Pastorale del Turismo per la durata di cinque anni (2023-2028).

In data 14 luglio 2023 prot. n. 977/2023/Can

Franetovich don Mirko viene nominato membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia, in qualità di Amministratore parrocchiale della parrocchia Santi Ermagora e Fortunato in Aquileia, fino alla scadenza del Consiglio di Amministrazione in carica.

In data 29 agosto 2023 prot. n. 1101/2023/Can

Pasquali mons. Gino viene nominato Assistente Ecclesiastico dell'Associazione privata diocesana "Centro Volontari della Sofferenza" per ulteriori tre anni (2023-2026).

In data 25 settembre 2023 prot. n. 1219/2023/Can

Persi diacono Vincenzo è nominato collaboratore del Cappellano addetto all'Assistenza religiosa cattolica presso il Presidio Ospedaliero di Monfalcone, sollevandolo dall'impegno di membro dell'equipe dell'unità Pastorale costituita dalle parrocchie dei Santi Canziani Martiri in San Canzian d'Isonzo, di S. Maria Maddalena in Begliano, di S. Marco Evangelista in Isola Morosini, di S. Andrea Apostolo in Pieris e di S. Rocco in Turriaco.

In data 18 ottobre 2023 prot. n. 1308/2023/Can

Alves de Oliveira p. Dom Angelo O.S.B. viene nominato Collaboratore pastorale del Santuario di Santa Maria di Barbana in Grado.

In data 18 ottobre 2023 prot. n. 1312/2023/Can

Baldisserotto don Paolo viene nominato membro dell'equipe dell'Unità pastorale costituita dalle parrocchie Santi Vito e Modesto, S. Giuseppe Artigiano, S. Pio X, Maria SS. Regina, Sacro Cuore di Gesù e Maria e Santi Giovanni di Dio e Giusto in Gorizia.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1376/2023/Can

Franetovich don Mirko viene nominato parroco della parrocchia Santi Ermagora e Fortunato in Aquileia per il novennio 2023-2032.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1377/2023/Can

Franetovich don Mirko viene nominato parroco della parrocchia S. Antonio Abate in Belvedere di Aquileia per il novennio 2023-2032.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1378/2023/Can

Franetovich don Mirko viene nominato parroco della parrocchia S. Valentino Martire in Fiumicello per il novennio 2023-2032.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1379/2023/Can

Franetovich don Mirko viene nominato parroco della parrocchia Maria SS. Regina in Fiumicello per il novennio 2023-2032.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1380/2023/Can

Franetovich don Mirko viene nominato parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Fiumicello per il novennio 2023-2032.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1381/2023/Can

Biasin don Alessandro viene nominato membro dell'equipe dell'Unità pastorale costituita dalle parrocchie S. Ambrogio, Beata Vergine Marcelliana, Santi Nicolò e Paolo e SS. Redentore in Monfalcone.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1382/2023/Can

Ulombe fra Manuel viene nominato membro dell'equipe dell'Unità pastorale costituita dalle parrocchie S. Anna, di S. Ignazio Confessore, dei Santi Ilario e Taziano e di S. Rocco in Gorizia.

In data 30 ottobre 2023 prot. n. 1386/2023/Can

Viene nominata la Giunta del Consiglio Presbiterale per la durata di 4 anni, chiamandone a farne parte Zorzin mons. Armando, Vicario generale; Fragiaco don Francesco, segretario; Podbersič mons. Renato, moderatore; Sponton don Giovanni, moderatore; Millo don Manuel, moderatore, Di Martino don Salvatore S.D.B., moderatore.

In data 9 novembre 2023 prot. n. 1422/2023/Can

Franetovich mons. Mirko viene nominato, fatti salvi i precedenti incarichi, in qualità di Parroco della parrocchia Santi Ermagora e Fortunato in Aquileia, membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia fino alla scadenza del Consiglio di Amministrazione in carica.

In data 21 dicembre 2023 prot. n. 1657/2023/Can

Cvetek p. Jan viene nominato Vicario parrocchiale della parrocchia S. Floriano e Maria Ausiliatrice in San Floriano del Collio per un triennio.

Decreti



ARCIDIOCESI DI GORIZIA

CURIA ARCIVESCOVILE

NOTA PASTORALE SULLE CELEBRAZIONI PRESSO LE “CASE FUNERARIE” DOVE È ESPOSTO IL CORPO DEL DEFUNTO.

Anche nella nostra Arcidiocesi è stata aperta una “casa funeraria” in località Romans d’Isonzo (GO) con spazi dedicati all’esposizione della salma del defunto prima dei funerali per il saluto dei famigliari, amici e conoscenti.

In conformità alle indicazioni della Conferenza Episcopale Italiana, si ricorda il luogo della celebrazione esequiale, con le dovute specificazioni e forme¹, è la chiesa parrocchiale “*dove si è generati nella fede e nutriti dai sacramenti pasquali*”². A discrezione del parroco, la celebrazione si può tenere anche in altre chiese della parrocchia.

Pertanto si precisa che:

non è consentito celebrare le esequie cristiane nella “casa funeraria”, inclusi il rito esequiale in forma di Liturgia della Parola, l’ultima raccomandazione e il commiato. Nulla vieta che si possa tenere un momento di preghiera, soprattutto in occasione della chiusura della bara in quanto, la perdita del volto, costituisce sempre un momento delicato, di forte emozione e che pertanto necessita di essere supportato dalla fede e dalla preghiera cristiana.

A tal proposito, presso questa struttura si possono utilizzare i formulari proposti dal *Rito delle Esequie* per la preghiera nella casa del defunto (*veglia e preghiera alla chiusura della bara*)³ “sotto la guida del sacerdote, del diacono, o anche di un laico”⁴.

Come indicato dalla Conferenza Episcopale Italiana, “fermo restando la possibilità di svolgere le esequie nei diversi modi e luoghi previsti dal rituale, si raccomanda di conservare come normale consuetudine lo svolgimento dei funerali nella chiesa parrocchiale con la celebrazione della Messa”⁵. La celebrazione eucaristica è il rendimento di grazie a Dio per la morte e risurrezione di Cristo che si compiono anche nella vita del defunto; viene inoltre salvaguardata la dimensione comunitaria ed ecclesiale della nostra fede cristiana a fronte della tendenza a privatizzare l’esperienza del morire e a occultare i segni della sepoltura e del lutto, particolarmente accentuata in questi ultimi tempi.

16 FEB. 2023



Carlo Roberto Maria Redaelli
Donna Linda

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rituale Romano (Riformato) a norma dei decreti del Concilio Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI, Rito delle Esequie* (= RE), Libreria Editrice Vaticana 2011, Premesse generali, n. 4-9, pp. 18-20. La Conferenza Episcopale Italiana ha scelto che la celebrazione delle esequie non si svolga nella casa del defunto.

² RE, *Presentazione della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 4, p. 13.

³ Cfr. RE nn. 30-41 (pp. 44-58) e nn. 42-46 (pp. 59-62).

⁴ RE n. 30, p. 44 e n. 42, p. 59.

⁵ RE, *Precisazioni della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 1, p. 29.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Considerata la necessità di provvedere alla riorganizzazione del Servizio per l'Insegnamento della Religione Cattolica (I.R.C.) nell'Arcidiocesi di Gorizia al fine di curare tale insegnamento presso le scuole presenti nel territorio diocesano non universitarie di ogni ordine e grado, statali e non statali;

tenuto conto della normativa canonica, delle indicazioni della CEI e delle Intese con lo Stato italiano;

con il presente Decreto provvedo al rinnovo del

UFFICIO PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

al quale affido i seguenti compiti

- a) assegnare alle scuole, previo accertamento dei requisiti richiesti, gli insegnanti di religione preventivamente ritenuti idonei dall'Ordinario con provvedimento a firma dello Ordinario stesso;
- b) confermare gli insegnanti di religione assunti a tempo indeterminato;
- c) assegnare incarichi annuali e supplenze di Intesa con le autorità scolastiche competenti;
- d) revocare, a nome dell'Ordinario diocesano, l'idoneità agli insegnanti, nei casi e nelle forme previste dalle norme ecclesiastiche, con provvedimento a firma dell'Ordinario (cf can. 805 e delibera CEI n. 41);
- e) sostenere, accompagnare, aiutare e verificare gli insegnanti di religione nello svolgimento del loro compito scolastico, per quanto di competenza ecclesiastica;
- f) curare la loro formazione permanente o aggiornamento, anche collaborando con le istituzioni accademiche (in particolare l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Santi Ermagora e Fortunato" delle Diocesi di Gorizia, Udine e Trieste), con le associazioni professionali ed altri enti specifici operanti in Diocesi o di carattere sovradiocesano;
- g) seguire la preparazione e l'iter di approvazione dei testi scolastici per l'I.R.C.



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

h) raccogliere annualmente i dati sugli alunni avvalentesi e non dell'insegnamento della religione Cattolica per il monitoraggio della situazione nell'arcidiocesi e per la rilevazione statistica nazionale.

Per l'assegnazione degli insegnanti di religione l'Ufficio si atterrà ai criteri determinati dall'Ordinario, alle norme concordatarie, alle Intese tra CEI e Ministero dell'Istruzione e del Merito e alle altre norme stabilite in merito.

L'Ufficio per l'Insegnamento della Religione Cattolica manterrà un costante rapporto con l'Ufficio per la Pastorale Scolastica, allo scopo di garantire sul territorio il miglior coordinamento possibile di presenze e iniziative.

All'Ufficio viene assegnato un Direttore che sarà nominato con separato Decreto e che sarà coadiuvato nello svolgimento del suo servizio dall'ausilio di una Segreteria e da una Commissione Diocesana la cui composizione garantirà la presenza anche di insegnanti laici che possano con adeguata sensibilità e competenza dare il proprio contributo.

Gorizia, 13 LUG. 2023



+ Carlo Roberto Maria Redaelli

Donna Loda
Il cancelliere arcivescovile



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Considerata la necessità di provvedere alla riorganizzazione del Servizio per la Pastorale scolastica al fine di individuare, curare e promuovere iniziative che vedano la scuola come luogo pastorale importante per la crescita delle giovani generazioni, attraverso momenti formativi per insegnanti, studenti, famiglie e operatori a diverso titolo del mondo della scuola,

con il presente Decreto provvedo al rinnovo del

UFFICIO PER LA PASTORALE SCOLASTICA

i cui compiti specifici sono:

- a) ricercare e individuare progetti con finalità formativo-educativa, con particolare attenzione alle attuali difficoltà educative presenti nel mondo scolastico e al senso di estraneità rispetto al percorso scolastico che gli studenti spesso esprimono;
- b) avviare una ricerca teologico-pastorale con dialoghi arricchiti da apporti di altre competenze, con l'obiettivo di cogliere più consapevolmente le trasformazioni del mondo in cui viviamo e di individuare, proporre e condividere percorsi concreti da sperimentare;
- c) costruire una relazione con il mondo della cultura creando una sinergia tra diverse competenze.
- d) collaborare con l'Ufficio per l'Insegnamento della Religione Cattolica nella formazione dei docenti di religione Cattolica, promuovendo anche convegni di studio e approfondimento su diverse tematiche

L'Ufficio si servirà per il raggiungimento delle sue finalità di gruppi di lavoro appositamente creati che vedano il coinvolgimento di diverse figure del mondo della scuola e della cultura.

All'Ufficio viene assegnato un Direttore che sarà nominato con separato Decreto.

Gorizia, 13 LUG. 2023




+ Carlo Roberto Maria Redaelli


Il cancelliere arcivescovile



CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI
ARCIVESCOVO METROPOLITA DI GORIZIA

Premesso che in data 3.02.2014 con decreto prot. n. 32/14 veniva approvato e promulgato *ad experimentum* lo Statuto del Consiglio Presbiterale;

considerato che permangono le ragioni per cui è opportuno far coincidere il Consiglio Presbiterale con l'Assemblea del Clero;

considerata la necessità di apportare alcune modifiche allo Statuto approvato *ad experimentum* in vista di una più efficace azione pastorale;

con il presente decreto, visto il can. 496 c.i.c. approvo e promulgo il nuovo

statuto del Consiglio Presbiterale

nel testo allegato al presente decreto

Il presente decreto ha efficacia immediata dalla data odierna e abroga il testo del precedente Statuto.

Gorizia, 30 OTT. 2023



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli


Il Cancelliere Arcivescovile

STATUTO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE - 2023

NATURA, FINALITÀ, ESERCIZIO DELLA SINODALITÀ PRESBITERALE

Art. 1

È costituito nell'Arcidiocesi di Gorizia il Consiglio Presbiterale secondo lo spirito del Concilio Vaticano II e del Sinodo Goriziano II, a norma dei canoni 493 - 501 del Codice di Diritto Canonico.

Tenuto conto che il Consiglio Presbiterale deve rappresentare il più possibile il presbiterio e che il numero dei presbiteri operanti nell'Arcidiocesi è in una misura tale da poter essere facilmente convocato in assemblea, il Consiglio Presbiterale è fatto coincidere con l'Assemblea del clero, costituita a norma degli articoli seguenti.

Art. 2

Il Consiglio Presbiterale è il "senato del Vescovo", chiamato a coadiuvare l'Arcivescovo nel governo della Diocesi. È quindi strumento di comunione nel presbiterio e luogo di esercizio della sinodalità con l'Arcivescovo, con il quale è chiamato a un'opera di discernimento ecclesiale affinché venga promosso nel modo più efficace il bene pastorale del popolo di Dio che è in Gorizia.

Art. 3

Il Consiglio Presbiterale ha voto consultivo; l'Arcivescovo ne richiede il parere negli affari di maggiore importanza, ma ha bisogno del suo consenso solo nei casi espressamente previsti dal diritto (cf. can. 500, § 2).

L'Arcivescovo è tenuto a sentire il Consiglio, a norma del can. 127, nei seguenti casi: la celebrazione del Sinodo diocesano (cf. can. 461, § 1); l'erezione, la soppressione e la modifica rilevante delle parrocchie (cf. can. 515, § 2); la destinazione delle offerte parrocchiali e la remunerazione dei sacerdoti con funzioni parrocchiali (cf. can. 531); la remunerazione dovuta dagli enti ecclesiastici ai sacerdoti che esercitano presso di essi il ministero (cf. art. 33 delle "Norme circa gli enti e i beni ecclesiastici in Italia"); l'istituzione dei Consigli pastorali parrocchiali (cf. can. 536, § 1); la costruzione di una nuova chiesa (cf. can. 1215, § 2); la riduzione a uso profano di una chiesa (cf. can. 1222, § 2); l'imposizione di un tributo alle persone giuridiche pubbliche soggette all'Arcivescovo (cf. can. 1263).

Il Consiglio è opportunamente informato di fatti rilevanti relativi alla vita della Diocesi. Non sono pertinenti al Consiglio Presbiterale le questioni relative allo stato delle persone fisiche, né quelle relative a nomine, rimozioni, trasferimenti.

Art. 4

Il Consiglio Presbiterale collabora con gli altri organismi di comunione dell'Arcidiocesi, in particolare con il Consiglio Pastorale Diocesano, e si impegna a mettersi in ascolto e in dialogo sinodale con tutte le componenti della comunità diocesana (Decanati, Unità Pastorali, Parrocchie e realtà ecclesiali), rendendole partecipi del lavoro del Consiglio. Mantiene un particolare rapporto con la Comunità dei Diaconi.

Art. 5

Sede del Consiglio Presbiterale è l'Arcivescovado.

COMPOSIZIONE

Art. 6

Sono membri del Consiglio Presbiterale tutti i sacerdoti secolari incardinati nell'Arcidiocesi e quelli extradiocesani, secolari e religiosi, in servizio alla diocesi (cf. can. 498 § 1, 1° e 2°), i sacerdoti presenti in Diocesi a motivo di una Convenzione CEI per motivi di studio o servizio pastorale (cf. can. 498 § 2) ad eccezione di coloro che ricadono nella previsione dell'art.5, lett. a) della delibera della C.E.I. n. 58.

Art. 7

I membri del Consiglio Presbiterale hanno il dovere di intervenire personalmente tutte le volte che l'Arcivescovo li convoca; essi non possono farsi rappresentare e devono motivare le eventuali assenze.

Art. 8

In relazione agli argomenti trattati, potranno essere invitati a partecipare al Consiglio, con diritto di parola e non di voto, i Diaconi e i responsabili dei diversi settori o uffici pastorali ed esperti in riferimento a tali temi.

ORGANI

Art. 9

Il Consiglio Presbiterale esplica le proprie funzioni attraverso i seguenti organi:

- Giunta
- Segretario
- Moderatori

L'Arcivescovo è il presidente del Consiglio Presbiterale, lo convoca e lo presiede personalmente. Può farsi rappresentare dal Vicario generale o dal Vicario episcopale incaricato.

Art. 10

Compito dei Moderatori, a rotazione, è quello di introdurre l'ordine del giorno, indicare il tempo di discussione, coordinare gli interventi dei Consiglieri, proporre eventuali votazioni e curare una sintesi conclusiva della discussione svolta.

I Moderatori durano in carica quattro anni.

Art. 11

Il Segretario ha tra i suoi compiti l'invio della convocazione, la redazione del verbale della sessione con la registrazione delle presenze e la tenuta dell'archivio.
Il Segretario dura in carica quattro anni.

Art. 12

I componenti della Giunta sono nominati con apposito decreto dall'Arcivescovo. La Giunta del Consiglio presbiterale, convocata e presieduta dall'Arcivescovo, è costituita dal Vicario generale, da quattro Moderatori, scelti tra i membri del Consiglio in modo che siano rappresentate le varie lingue e zone pastorali, dal Segretario e dall'eventuale Vicario episcopale incaricato.
Compiti della Giunta sono: assicurare il regolare funzionamento del Consiglio, dando impulso ai lavori e coordinandone le attività; stabilire l'ordine del giorno, con l'approvazione dell'Arcivescovo; seguire e coordinare le attività delle eventuali Commissioni istituite in seno al Consiglio.

Art. 13

Su proposta della Giunta, si possono costituire Commissioni a seconda dei temi da affrontare. Possono far parte delle Commissioni anche dei Diaconi e possono essere chiamati a intervenire ai lavori esperti non appartenenti al Consiglio. Presidente delle Commissioni è sempre un consigliere del Consiglio Presbiterale.

Art. 14

Fra i membri del Consiglio presbiterale, l'Arcivescovo nomina liberamente alcuni sacerdoti per costituire il Collegio dei Consultori, con i compiti determinati dal diritto (cf. can. 502).
Su proposta dell'Arcivescovo, il Consiglio presbiterale costituisce stabilmente un gruppo di parroci con i quali l'Arcivescovo deve trattare della rimozione di un parroco dal suo ufficio o dell'imposizione del suo trasferimento (cf. can. 1742, § 1 e can. 1750).

SESSIONI

Art. 15

Il Consiglio Presbiterale si riunisce in seduta ordinaria almeno tre volte l'anno secondo un calendario stabilito all'inizio dell'anno pastorale; in seduta straordinaria, qualora le necessità lo richiedano, o su richiesta di un terzo dei consiglieri. Le date delle sessioni, come le loro conclusioni, sono rese pubbliche.
Il Consiglio è convocato, a cura del Segretario, con invito personale, fatto recapitare anche per via elettronica, almeno otto giorni prima, contenente ordine del giorno, verbale della riunione precedente ed eventuale documentazione.

Art. 16

A tempo opportuno, i Decani e i Moderatori raccolgono nei decanati proposte e consigli per la formulazione dell'ordine del giorno. Resta intatta la facoltà per tutti i Consiglieri, di proporre

argomenti all'ordine del giorno. Le proposte ed i consigli vengono inviati al Segretario. Il Segretario darà comunicazione al Consiglio di tutte le proposte presentate.

L'Arcivescovo inserirà nell'ordine del giorno gli argomenti, pertinenti al Consiglio (N. art. 3), la cui trattazione è domandata dalla maggioranza assoluta dei membri del Consiglio, con richiesta scritta presentata al Segretario.

Art. 17

Per la validità della seduta è necessaria la presenza della maggioranza assoluta dei Consiglieri, computando anche gli assenti giustificati.

Art. 18

Ogni riunione del Consiglio inizia con la preghiera. Successivamente viene approvato a maggioranza assoluta dei presenti il verbale della riunione precedente.

Art. 19

I punti all'ordine del giorno possono essere preparati ed illustrati da Commissioni o Consiglieri incaricati.

Successivamente viene dato spazio agli interventi dei Consiglieri. Il testo degli interventi può essere consegnato alla Segreteria entro 5 giorni dallo svolgimento della sessione, al fine di essere conservato agli atti.

Al termine della sessione o della trattazione dei singoli punti all'ordine del giorno, al Consiglio può essere richiesto di esprimere un proprio parere attraverso il voto, su invito dell'Arcivescovo, della Giunta o di un terzo dei consiglieri presenti.

Art. 20

Le votazioni avvengono per alzata di mano; sono segrete quando riguardano persone o casi particolari su proposta del Presidente.

La votazione è valida al raggiungimento della maggioranza degli aventi diritto presenti.

Nel caso di elezioni, qualora si richieda la maggioranza assoluta dei presenti e questa non venga raggiunta, si procede secondo quanto disposto dal canone 119, 1°.

Art. 21

Le conclusioni del Consiglio verranno portate a conoscenza della comunità ecclesiale nei modi ritenuti più idonei ed opportuni dalla Giunta.

Art. 22

Su particolari argomenti e per una migliore condivisione delle attività pastorali diocesane è possibile si tengano sessioni congiunte del Consiglio Presbiterale con il Consiglio Pastorale Diocesano.

I componenti del Consiglio Presbiterale sono tenuti a partecipare all'Assemblea Pastorale Diocesana.

DISPOSIZIONI FINALI

Art. 23

La partecipazione alle attività del Consiglio Presbiterale è un servizio gratuito reso alla comunità ecclesiale. Le spese per il funzionamento del Consiglio sono a carico dell'Arcidiocesi.

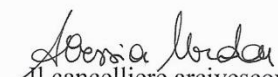
Art. 24

Per quanto non previsto dal presente Statuto valgono le norme del Diritto Canonico.

Gorizia, 30.10.2023



+ 
+ Carlo Roberto Maria Redaelli


Il cancelliere arcivescovile

Ufficio Amministrativo

Erogazione contributi esercizio 2022

Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite all'Arcidiocesi di Gorizia dalla Conferenza Episcopale Italiana ex Art.47 della Legge 222/1985 per l'anno 2022.

Esigenze di Culto e Pastorale

A. Esigenze del Culto	365.000,00
B. Esercizio cura delle anime	172.687,29
C. Scopi missionari	0,00
D. Catechesi ed educazione cristiana	125.000,00

Totale esigenze di culto e pastorale	589.394,29

Interventi caritativi

A. Distribuzione a Persone Bisognose	33.000,00
B. Opere caritative diocesane	328.142,83
C. Opere caritative parrocchiali	70.000,00
D. Opere caritative altri enti ecclesiastici	130.000,00

Totale interventi caritativi	561.142,83

Agenda dell'Arcivescovo

Gennaio

Domenica 1: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella solennità di Maria Santissima, Madre di Dio.

Martedì 3: in giornata, Vicenza: riunione di redazione della rivista “Quaderni di Diritto Ecclesiale”.

Mercoledì 5: Roma, Piazza San Pietro: partecipa alle esequie del Papa Emerito Benedetto XVI.

Venerdì 6: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: S. Messa.

Sabato 7: alle 10.00, Gorizia, S. Rocco Sala incontro: partecipa al Convegno conclusivo 100 anni di Azione Cattolica; alle 15.30, tradizionale “Incontro davanti al Presepe” promosso dall’Ordine Franciscano Secolare di Gorizia e Nova Gorica.

Domenica 8: alle 10.30, Visco, parrocchia S. Maria Maggiore: ingresso del nuovo parroco e dell’Unità Pastorale “Campanili Riuniti”; alle 16.00, Gorizia, Cattedrale: celebra la S. Messa di ringraziamento nel cinquantesimo anniversario dell’arrivo dei primi missionari diocesani nella Missione di Kossou in Costa d’Avorio.

Lunedì 9 e martedì 10: Cavallino (Ve): incontro annuale di aggiornamento della Conferenza Episcopale Triveneta e Assemblea della Conferenza Episcopale.

Mercoledì 11: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Giovedì 12: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio Diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 13: in mattinata, Arcivescovado: udienze; alle 20.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro con le Aggregazioni laicali.

Sabato 14: alle 9.30, Arcivescovado: incontro per il Sinodo Continentale.

Domenica 15: Torino: ordinazione episcopale di mons. Alessandro Giraudo, Vescovo Ausiliare di Torino.

Lunedì 16: nel pomeriggio, incontro con l’Unità Pastorale Gorizia/Brda.

Martedì 17: nel pomeriggio, incontro con l’Unità Pastorale Isonzo Vipacco – S. Andrea Gorizia.

Mercoledì 18: nel pomeriggio, incontro con l’Unità Pastorale di Ruda, Pertole e Sacileto.

Giovedì 19: nel pomeriggio, incontro con l’Unità Pastorale di Cormons, Brazzano, Borgnano e Dolegna.

Venerdì 20: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 21: alle 14.30, Monfalcone, Parrocchia S. Giuseppe: incontro con i Ragazzi Caritas.

Domenica 22: alle 16.15, Monfalcone, Oratorio S. Michele: incontro Gruppi della Parola: “Pregare con la Parola”.

Da lunedì 23 a mercoledì 25: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 26: Roma, Pontificia Università Lateranense: convegno sul tema: “Le opere della Chiesa, le Banche e gli strumenti di Finanziamento”.

Venerdì 27: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; nel pomeriggio: incontro con l’Unità Pastorale Aurisina, Sgonico e San Pelagio.

Lunedì 30: nel pomeriggio: incontro con l’Unità Pastorale Gorizia Porte Aperte.

Martedì 31: alle 10.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori; alle 18.00, Gorizia, Duomo: S. Messa per i giornalisti nella ricorrenza del patrono S. Francesco di Sales; alle 19.00, Gorizia, Convitto Salesiani Don Bosco: S. Messa per San Giovanni Bosco; alle 20.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: partecipa al Seminario di Vita, Rinnovo nello Spirito sul tema “Gesù Salvatore e Signore”.

Febbraio

Mercoledì 1: alle 9.30, Zelarino: incontro dei cappellani carcerari del Triveneto; alle 17.30, Castellerio Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità.

Venerdì 3: nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale di Ruda, Pertole e Sacileto.

Sabato 4: alle 10.00, Redipuglia, Cappella Sacratio: S. Messa per Associazione Laringectomizzati; alle 15.00, Gorizia, "Sala Incontro": incontro con i Consiglio Affari Economici Parrocchiali; alle 19.00, Fiumicello Chiesa S. Valentino: celebrazione S. Messa in ricordo di Giulio Regeni.

Domenica 5: alle 10.00, Gorizia, Chiesa S. Anna: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 15.00, Cormons, Convento Rosa Mistica: incontra le religiose e i religiosi della Diocesi.

Lunedì 6: nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale Cervignano del Friuli, Muscoli, Strassoldo, Terzo e San Martino di Terzo.

Martedì 7 e mercoledì 8: Verona: partecipa incontro Caritas Nord Est.

Giovedì 9: nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale San Canzian d'Isonzo, Begliano, Pieris e Turriaco.

Venerdì 10: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 11: alle 15.00, Gorizia, Chiesa S. Giusto: S. Messa per la Giornata del Malato.

Domenica 12: alle 11.00, Campolongo, Chiesa di Cavenzano: S. Messa in occasione Patrono San Valentino; alle 18.00, Monfalcone, Chiesa S. Ambrogio: celebrazione del sacramento della Confermazione adulti.

Martedì 14: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.30, Cervignano del Friuli, Duomo: S. Messa per San Valentino "Festa della promessa".

Mercoledì 15: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Venerdì 17: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Sabato 18 e domenica 19: Cesena: partecipa al Convegno della Caritas diocesana in occasione del Cinquantesimo.

Lunedì 20: Roma: riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 21: Roma: riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Mercoledì 22: in mattinata, Arcivescovado: udienze.

Da giovedì 23 a venerdì 24: Roma: Pontificia Università Gregoriana: lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 25: alle 15.00, Gorizia Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale Diocesano.

Domenica 26: al mattino, Gorizia: incontro con gruppo di adolescenti del Decanato Valceresio, Diocesi di Milano.

Marzo

Martedì 7: alle 10.30, Arcivescovado: incontro con i Sindaci della Diocesi dell'Alto Isontino e Provincia di Udine; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale di Lucinico, Mossa e Nostra Signora di Lourdes Gorizia.

Mercoledì 8: alle 10.30, Gorizia, Chiesa Ospedale S. Giovanni di Dio: S. Messa in occasione del S. Patrono; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale di Duino, Sistiana, Villaggio del Pescatore.

Giovedì 9: alle 10.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: Formazione Clero; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 10: alle 11.00, Monfalcone, Oratorio B.V. Marcelliana, incontro con i Sindaci della Diocesi del Basso Isontino e Provincia di Trieste; alle 20.00, Gorizia, Kulturni Dom: partecipa alla conferenza del Cardinale Matteo Zuppi.

Sabato 11: alle 16.00, Fogliano, oratorio: incontra i Cresimandi.

Domenica 12: alle 18.00, Gorizia, parrocchia Nostra Signora di Lourdes: S. Messa per associazione Rinnovamento nello Spirito.

Lunedì 13: alle 11.00, Arcivescovado: Commissione per gli Ordini Sacri; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale di Romans d'Isonzo e Versa.

Martedì 14: nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale Salesiani Don Bosco Gorizia.

Mercoledì 15: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Giovedì 16: alle 11.00, Gorizia, Cattedrale: celebrazione eucaristica per i Santi Ilario e Taziano, patroni della città; alle 18.00, Gorizia, Palazzo De Bassa: consegna del premio "Ss. Ilario e Taziano" Città di Gorizia.

Sabato 18: alle 18.00, Fogliano, parrocchia S. Elisabetta: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 19: alle 20.15, Cervignano del Friuli, Oratorio: presentazione del libro "Ricreare radici Carlo Saronio, una storia di famiglia prefazione di Mario Calabresi" di Piero Masolo.

Lunedì 20: Roma: riunione della Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Da lunedì 20 a mercoledì 22: Roma: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana.

Giovedì 23: Roma: partecipa alla seduta del Collegio Ricorsi DDF.

Venerdì 24: al mattino, Aquileia: visita con il personale della Curia; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale Sagrado, Poggio III Armata/Sdraussina e S. Martino del Carso.

Sabato 25: Cremona: ordinazione episcopale del Vescovo di Trieste mons. Enrico Trevisi.

Domenica 26: alle 15.00, Gorizia: partecipa alla Via Crucis Franciscana Transfrontaliera.

Lunedì 27: nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale Campanili Riuniti – Aiello del Friuli, Joannis, Chiopris Viscone, Crauglio, Medea, San Vito al Torre e Visco.

Martedì 28: alle 9.30, Zelarino: incontro Caritas Nord Est.

Mercoledì 29: alle 9.30, Camposampiero: incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto; alle 20.30, Arcivescovado: incontra i responsabili AGESCI.

Giovedì 30: alle 11.00, Monfalcone: visita e benedizione presso la Centrale Termoelettrica A2A; alle 14.00, Monfalcone: S. Messa presso la Società Bulloneria Europea - S.B.E. S.p.a.

Venerdì 31: alle 9.00, San Pier d'Isonzo: visita e benedizione alla Metal Costruzioni di Rusin S.r.l.; alle 11.00, Monfalcone: visita e benedizione alla Ferrojulia S.r.l.; alle 14.30, Monfalcone: visita e benedizione alla Cimolai S.p.a.; alle 16.30, Cervignano del Friuli: visita e benedizione alla Friulair S.r.l.; alle 18.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontro con le Aggregazioni laicali; alle 20.00, Gorizia Piedimonte: partecipa alla Via Crucis del Decanato sloveno.

Aprile

Domenica 2: alle 9.45, Gorizia, Piazza S. Antonio: Benedizione delle Palme, a seguire processione verso la chiesa di S. Ignazio per la celebrazione eucaristica.

Lunedì 3: alle 8.30, Gorizia: visita e benedizione alla Miko S.r.l.; alle 11.00, Cervignano del Friuli: visita e benedizione alla Tel Luigi S.r.l.; alle 18.00, Aquileia: consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Martedì 4: alle 8.30, Monfalcone: S. Messa presso la Fincantieri S.p.a.; alle 11.00, Ronchi dei Legionari: visita e benedizione alla Fogal Refrigeration S.r.l.

Mercoledì 5: alle 8.30, Monfalcone: visita e benedizione alla Nidec Asi S.p.a.; alle 11.00, Fogliano Redipuglia: visita e benedizione alla BMB di Berini F. & C. S.n.c.; alle 15.30, Gorizia, Ospedale Civile: visita reparti, Santo Rosario e S. Messa.

Giovedì 6: alle 10.30, Aquileia, Basilica: S. Messa Crismale concelebrata da tutto il clero diocesano; alle 20.30, Gorizia, Cattedrale: celebrazione eucaristica in Cena Domini.

Venerdì 7: alle 15.00, Gorizia, Casa Circondariale: Via Crucis; alle 18.30, Gorizia, Cattedrale: azione liturgica del Venerdì Santo; alle 20.30, Gorizia: Via Crucis cittadina.

Sabato 8: alle 21.00, Gorizia, Cattedrale: Veglia pasquale.

Domenica 9: alle 6.30, Gorizia, Cattedrale: rito del Resurrexit con i fedeli di lingua slovena; alle 10.00, Gorizia, Chiesa S. Ignazio: celebrazione eucaristica nella Pasqua di Resurrezione.

Giovedì 13: alle 16.30, Grado: incontra i cresimandi di Grado.

Venerdì 14: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 20.00, Gorizia, Cattedrale: incontra i cresimandi adulti.

Sabato 15: alle 9.30, Cormons: partecipa all'iniziativa "Famiglie in Cammino" da Cormons a Brazzano.

Domenica 16: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: celebrazione del sacramento della Confermazione adulti.

Da lunedì 17 a giovedì 20: Roma: partecipa al Convegno Nazionale Caritas.

Domenica 23: alle 16.00, Trieste, Cattedrale: partecipa all'ingresso per l'inizio del ministero pastorale come Vescovo di Trieste di mons. Enrico Trevisi.

Mercoledì 26: nel pomeriggio: Incontro con l'Unità Pastorale Campolongo Tapogliano.

Giovedì 27: alle 10.00, Gorizia, Comunità Sacerdotale: formazione clero; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale Capriva del Friuli e Moraro.

Venerdì 28: alle 16.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Cervignano, Muscoli, Strassoldo e Terzo di Aquileia; alle 17.45, Lucinico, ricreatorio: incontro con le Zelatrici; alle 19.00, Lucinico, Chiesa S. Giorgio M.: S. Messa e conferimento del Ministero del Lettorato a Matteo Scarpin e Lionello Paoletti.

Sabato 29: alle 11.00, San Lorenzo Isontino: S. Messa presso l'Azienda Agricola Lis Neris; alle 18.30, Grado: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 30: alle 9.00, Piuma: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.15, San Floriano del Collio: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Maggio

Martedì 2: Roma: riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Mercoledì 3: alle 9.30, Zelarino: incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto.

Giovedì 4: alle 9.30, Gorizia, Comunità Sacerdotale: incontra i responsabili delle Unità Pastorali; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 5: alle 15.00, Villesse: incontro con i catechisti della parrocchia di Villesse; nel pomeriggio, incontro con l'Unità Pastorale Fogliano Redipuglia e S. Pier d'Isonzo.

Sabato 6: alle 15.00, Gorizia Comunità Sacerdotale: Consiglio Pastorale Diocesano; alle 19.00, Villesse, ricreatorio: Festa dei chierichetti diocesani.

Domenica 7: alle 11.00, Cormons: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Gorizia, Chiesa S. Giuseppe Artigiano: Iniziazione Cristiana di un adulto.

Lunedì 8: online: riunione della Commissione CEI Carità e Salute; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale parrocchie S. Ambrogio, SS. Redentore, Ss. Nicolò e Paolo, B.V. Marcelliana in Monfalcone.

Martedì 9: Zelarino: incontro della Conferenza Episcopale Triveneta.

Mercoledì 10: alle 10.00, Arcivescovado: incontro dei Vicari; alle 15.00, San Lorenzo Isontino: incontra i catechisti; nel pomeriggio: incontro con l'Unità Pastorale Mariano del Friuli e Corona.

Da giovedì 11 a lunedì 15: Roma: partecipa all'Assemblea di Caritas Internationalis.

Sabato 13: Firenze: partecipa al 50° della Caritas della Diocesi di Firenze.

Martedì 16 e mercoledì 17: Bari: partecipa al XXIV Convegno Nazionale di Pastorale della Salute sul tema "Ho udito il suo lamento – In ascolto dei sofferenti".

Giovedì 18 e venerdì 19: Roma: Pontificia Università Gregoriana: lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 20: Roma: partecipa al Convegno Nazionale USMI sul tema "Essere donna in carcere".

Domenica 21: alle 7.30, Gorizia: S. Messa presso il Monastero delle Clarisse.

Da lunedì 22 a giovedì 25: Roma: partecipa alla 77ª Assemblea Generale della CEI.

Venerdì 26: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Sabato 27: alle 10.00, Monfalcone, parrocchia B.V. Marcelliana: S. Messa in ricordo di p. Marciano; alle 18.00, Cervignano del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi di Cervignano, Muscoli, Strassoldo e Terzo di Aquileia.

Domenica 28: alle 9.45, Gorizia, Pastor Angelicus: incontra i cresimandi di Villa Vicentina; alle 17.00, Aquileia, Basilica: Solennità di Pentecoste: ordinazione presbiterale di don Manuel Millo e ordinazione diaconale di Matteo Marega.

Lunedì 29: nel pomeriggio, incontro con l'Unità Pastorale S. Lorenzo e S. Stefano in Ronchi dei Legionari.

Martedì 30: nel pomeriggio, incontro con l'Unità Pastorale Gradisca d'Isonzo e Farra d'Isonzo.

Mercoledì 31: nel pomeriggio, incontro con l'Unità Pastorale Aquileia e Fiumicello.

Giugno

Giovedì 1: alle 10.00, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; nel pomeriggio, incontro con l'Unità Pastorale Staranzano e S. Giuseppe in Monfalcone.

Venerdì 2: alle 17.30, Gorizia, Prefettura: partecipa alla cerimonia del 77° Anniversario della Fondazione della Repubblica Italiana.

Domenica 4: alle 10.00, Gorizia, Centro pastorale per i fedeli di lingua slovena: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 5: alle 15.30, Grado, Santuario di Barbana: S. Messa in ricordo di P. Benedetto De Lyra Albertin; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Martedì 6: nel pomeriggio, incontro con l'Unità Pastorale Doberdò del Lago e Jamiano; alle 20.15, Monfalcone, Parrocchia S. Nicolò: Assemblea diocesana.

Mercoledì 7: alle 16.00, Grado: incontro con i catechisti delle parrocchie di Grado e Fossalon; alle 19.00, Gorizia, Parrocchia Madonna della Misericordia: incontro con i catechisti della parrocchia.

Giovedì 8: Roma: Consulta ecclesiale degli organismi socio – assistenziali.

Domenica 11: alle 10.00, Gorizia, Parrocchia S. Andrea Apostolo: S. Messa Corpus Domini.

Lunedì 12: in giornata, Brescia: riunione di redazione della rivista "Quaderni di Diritto Ecclesiale".

Martedì 13: alle 18.30, Gorizia, Chiesa dei Cappuccini, Fraternità francescana: S. Messa per la conclusione dell'anno fraterno.

Mercoledì 14 e giovedì 15: Messina: incontro con la Caritas Sicilia.

Venerdì 16: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Aquileia: consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Sabato 17: al mattino, Capodistria/Koper: partecipa al Forum per il Dialogo e la Pace nei Balcani; alle 18.00, Aquileia, Basilica: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 18: al mattino, Capodistria/Koper: partecipa al Forum per il Dialogo e la Pace nei Balcani; alle 18.00, Gorizia, Parrocchia S. Giuseppe Artigiano: rito di ammissione tra i candidati al Sacerdozio di Andrea Nicolausig.

Lunedì 19: Roma: riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Martedì 20: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Giovedì 22: Roma: partecipa alla seduta del Collegio Ricorsi DDF; alle 20.15: Monfalcone, Parrocchia S. Nicolò: Assemblea diocesana.

Venerdì 23: alle 21.00, Grado: presenza all'incontro sul tema "Nuovi paradigmi dello sviluppo sostenibile alla luce della Laudato Si" con l'intervento di S.E. rev.ma mons. Nunzio Galantino, Presidente APSA e di Marco Girardo, Direttore di Avvenire.

Domenica 25: alle 11.30, Grado: accoglienza della nuova ammiraglia "Stella di Grado".

Martedì 27: Roma: Presentazione Bilancio Sociale della Caritas Italiana.

Mercoledì 28: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Venerdì 30: al mattino: udienze; alle 18.00, Ronchi, parrocchia Maria Madre della Chiesa: incontra i catechisti.

Luglio

Domenica 2: alle 10.00, Grado, Santuario di Barbana: celebrazione per la Festa del "Perdòn"; alle 18.00, Aquileia, Basilica: celebrazione del sacramento della Confermazione adulti.

Martedì 4 e mercoledì 5: Grado: riunione straordinaria di Presidenza della Caritas Italiana.

Giovedì 6: alle 10.00, Roma: Commissione Episcopale per il servizio della carità e della salute.

Sabato 8: alle 10.00, online: Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana; alle 16.00, Comunità Sacerdotale: incontro con l'associazione Centro Volontari della Sofferenza.

Lunedì 10: alle 12.30, Udine: incontro tra i Vescovi del Friuli Venezia Giulia; alle 16.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Martedì 11: alle 15.30, Aquileia, Basilica Patriarcale: partecipa alla conferenza stampa sul progetto "Basilica di Aquileia per tutti".

Mercoledì 12: Aquileia: Solennità dei Ss. Ermagora e Fortunato, patroni dell'Arcidiocesi di Gorizia e del Friuli Venezia Giulia. Alle 19.00, Piazza Capitolo: "Lectio magistralis" del Card. Marcello Semeraro, Prefetto Dicastero delle Cause dei Santi; alle 20.00, Basilica Patriarcale: Concelebrazione Eucaristica presieduta da S. Eminenza Card. Marcello Semeraro.

Giovedì 13: alle 11.00, Gorizia, Chiesa S. Ignazio: S. Messa a conclusione dei centri estivi della città di Gorizia; alle 12.30, online: prima riunione organizzativa per la 56a Marcia Nazionale per la Pace.

Da venerdì 14 a mercoledì 26 l'Arcivescovo è fuori sede.

Agosto

Da martedì 1 a domenica 6: Lisbona: Partecipa alla XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù.

Giovedì 10: alle 18.00, San Lorenzo Isontino: S. Messa per la ricorrenza dei 100 anni dalla ricostruzione della Chiesa.

Venerdì 11: alle 7.30, Gorizia, Monastero Clarisse: S. Messa per S. Chiara.

Martedì 15: al mattino, Santuario di Barbana: S. Messa per i 160 anni dell'Incoronazione della Madonna.

Mercoledì 16: alle 18.00, Aurisina, Chiesa S. Rocco: S. Messa Patronale.

Da domenica 20 a mercoledì 23: Pordenone: partecipa alla Tre giorni di formazione del clero.

Martedì 29: Assisi: partecipa alla scuola di formazione "Percorsi Assisi" con il tema "La grammatica della crisi: Conflitti, Alimentazione, Migrazioni".

Giovedì 31: Gorizia: partecipa alla tavola rotonda conclusiva della 12° Summer School Mobilità Umana Giustizia Globale promossa dalla Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università Cattolica.

Settembre

Venerdì 1: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari.

Sabato 2: Milano, Duomo: ordinazione episcopale di mons. Michele Di Tolve.

Mercoledì 6: alle 18.00, San Canzian d'Isonzo: partecipa alla conclusione dell'incontro dei catechisti.

Sabato 9: alle 9.30, Zelarino: incontro Caritas Nord Est; alle 17.30, San Vito al Torre: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 19.00, Aiello del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 10: alle 10.30, Villesse: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 11: alle 18.30, Cervignano del Friuli: partecipa all'incontro dei giovani della GMG 2023 – Lisbona.

Martedì 12 e mercoledì 13: Udine, Castellerio: incontro della Conferenza Episcopale Triveneto.

Giovedì 14: alle 10.00: Gorizia, Comunità Sacerdotale: Consiglio Presbiterale; alle 18.00, Staranzano, oratorio Stalle Rosse: incontra i cresimandi di Staranzano.

Sabato 16: alle 9.30, Gorizia: Kulturni Dom: partecipa alla "Festa del Volontario"; alle 16.00, Aurisina: celebrazione del sacramento della Confermazione, in sloveno; alle 18.00, Villaggio del Pescatore, S. Giovanni in Tuba: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 17: alle 14.45: Barbana, Santuario S. Maria: S. Messa per l'ingresso del nuovo Priore Conventuale Dom Angelo Alves De Oliveira O.S.B; alle 17.00, Staranzano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 18: alle 8.30, Illegio: partecipa con i responsabili degli uffici e il personale della Curia alla visita a Illegio.

Mercoledì 20: alle 9.30, Zelarino: incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto.

Giovedì 21: alle 11.00: Gorizia, chiesa Sacro Cuore di Gesù e di Maria: porta il suo saluto alla Comunità per la cerimonia di scoperta della targa dedicata a padre Antonio Vitale Bommarco, nel centenario dalla sua nascita; alle 16.00, Arcivescovado: incontro con i parroci di servizio dei sacerdoti-studenti in Convenzione CEI; alle 21.00, Grado, Basilica S. Eufemia: partecipa al concerto "Requiem in Re Minore K626" di Mozart, in occasione del XXV anniversario della morte di mons. Silvano Fain.

Venerdì 22: alle 17.00, Gorizia, chiesa S. Ignazio: S. Messa per gli insegnanti di religione.

Sabato 23: alle 17.30, Villaggio del Pescatore, Chiesa S. Giovanni in Tuba: partecipa al "Cammino di preghiera per il Creato" organizzato dalla Pastorale Sociale e del Lavoro.

Domenica 24: alle 10.30, Capriva del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.00, Staranzano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Da lunedì 25 a mercoledì 27: Roma: Consiglio Episcopale Permanente della CEI.

Mercoledì 27: alle 15.00, Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana; alle 17.00, Roma: Riunione del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Giovedì 28: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale di Caritas Italiana.

Venerdì 29: alle 9.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa per S. Michele Arcangelo – Patrono della Polizia; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 8.00, Sgonico: S. Messa per S. Michele Arcangelo – Patrono.

Sabato 30: Verona: partecipa al Convegno Liturgico Triveneto.

Ottobre

Domenica 1: alle 16.00, Begliano: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 18.00, Turriaco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 2 e mercoledì 3: Chioggia: partecipa incontro di Caritas Nord Est.

Mercoledì 4: alle 8.45, Gorizia: incontro con uffici di Curia; alle 18.30, Chiesa dei Cappuccini: S. Messa in onore di San Francesco d'Assisi.

Giovedì 5: alle 10.30, Gorizia, Aula Magna dell'Università di Trieste: partecipa al convegno "Memoria del confine. Le vicende storiche e politiche della divisione della città di Gorizia"; alle 17.00, Gorizia, chiesa Sacro Cuore di Gesù e di Maria: incontra i cresimandi; alle 19.15, Fiumicello, chiesa S. Valentino: incontra i cresimandi.

Sabato 7: Milano, Parrocchia S. Martino in Niguarda: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 8: alle 16.00, Santuario di Monte Santo/Sveta Gora, pellegrinaggio delle diocesi di Gorizia e Koper.

Lunedì 9 e martedì 10: Sicilia, Caltanissetta: riunione della Presidenza di Caritas Italiana.

Giovedì 12: alle 9.30, Monfalcone, parrocchia B.V. Marcelliana: ritiro del clero; alle 19.00, San Lorenzo Isontino: incontra i Cresimandi.

Venerdì 13: al mattino: udienze; alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi di Lucinico, Mossa e Nostra Signora di Lourdes Gorizia.

Sabato 14: alle 17.00, Fiumicello, parrocchia S. Valentino: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 15: alle 10.30, San Lorenzo Isontino: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 17.30, Gorizia, parrocchia S. Giuseppe Artigiano: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Martedì 17: Roma: Caritas Italiana, presentazione XXXII Rapporto Immigrazione.

Giovedì 19: alle 9.00, Cormons, Rosa Mistica: S. Messa; alle 17.00, Arcivescovado: incontro con i catechisti del Cammino Neocatecumenale.

Venerdì 20: al mattino: udienze; alle 20.00, Staranzano, Sala San Pio X: in occasione della Veglia Missionaria partecipa alla rappresentazione spirituale "Per fare della vita un amore", al termine, presso la parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo: Mandato ai catechisti.

Sabato 21: alle 18.00, Mariano del Friuli: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 22: alle 9.30, Gorizia, parrocchia N. S. di Lourdes: celebrazione del sacramento della Confermazione; alle 11.00, Mossa: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 23 e martedì 24: Roma: riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Mercoledì 25: alle 9.30, Zelarino: incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto; alle 17.00, Arcivescovado: incontra i cresimandi di S. Rocco Gorizia; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Giovedì 26: alle 20.00, Monfalcone, parrocchia S. Nicolò: Assemblea diocesana e mandato ai nuovi Consigli di Unità Pastorale.

Sabato 28: alle 17.00, Ronchi dei Legionari, chiesa S. Stefano: celebrazione del sacramento della Confermazione dei ragazzi dell'Unità pastorale di Ronchi S. Lorenzo e S. Stefano.

Domenica 29: alle 11.30, Gorizia, chiesa S. Ignazio: celebrazione S. Messa per il Centenario della Sezione Alpini di Gorizia.

Lunedì 30: Roma: Consulta Nazionale Pastorale della Salute.

Novembre

Mercoledì 1: alle 10.00, Gorizia, S. Ignazio: concelebrazione eucaristica in onore di Tutti i Santi; alle 15.00, Cimitero di Gorizia: liturgia di commemorazione dei Fedeli Defunti.

Giovedì 2: alle 19.00, Gorizia, Cattedrale: concelebrazione eucaristica in suffragio dei fedeli defunti.

Sabato 4: alle 18.00, Gorizia, Chiesa S. Andrea: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Domenica 5: alle 10.30, Gorizia, Chiesa S. Rocco: celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 6: Roma, Ciampino: incontro Nazionale Direttori Pastorale della Salute.

Martedì 7: alle 15.00, Arcivescovado: Collegio dei Consultori.

Mercoledì 8: alle 9.30, Zelarino: incontro Caritas Nord Est; alle 15.30, Arcivescovado: incontro dei Vicari

Giovedì 9: alle 11.00, Gorizia, chiesa S. Anna: concelebrazione in ricordo dei Sacerdoti defunti.

Sabato 11: alle 15.00, Gorizia, via del Seminario 13: Consiglio Pastorale diocesano.

Domenica 12: alle 10.30, Staranzano, chiesa Ss. Pietro e Paolo: Santa Messa in occasione della Giornata del Ringraziamento Provinciale.

Da lunedì 13 a giovedì 16: Assisi: partecipa all'Assemblea Generale della CEI.

Venerdì 17: Roma: presentazione Rapporto Povertà di Caritas Italiana.

Sabato 18: al mattino, Brescia: partecipa al Convegno organizzato dalla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice; alle 20.30, Gorizia, chiesa dei Frati Cappuccini: Veglia per la Giornata Mondiale dei Poveri.

Domenica 19: alle 10.30, Gorizia, chiesa dei Frati Cappuccini: celebra la Santa Messa in occasione della Giornata Mondiale dei Poveri; alle 11.30, pranzo presso la Mensa dei Frati Cappuccini.

Lunedì 20: al mattino, Arcivescovado: incontro con i sacerdoti-studenti in Convenzione CEI.

Martedì 21: alle 10.00, Gorizia, chiesa S. Ignazio: presiede la solenne concelebrazione eucaristica in onore della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri; alle 14.30, Monfalcone, parrocchia S. Ambrogio: celebrazione eucaristica e processione in onore della Madonna della Salute.

Mercoledì 22: alle 20.30, Monfalcone, Oratorio S. Michele: formazione Moderatori e Segretari CPaUnPa.

Giovedì 23 e venerdì 24: Roma: Pontificia Università Gregoriana: lezioni presso la Facoltà di Diritto Canonico.

Sabato 25: alle 19.00, Gorizia, Piazza Vittoria: Veglia interdiocesana dei Giovani.

Domenica 26: alle 10.30, Gorizia, Casa Circondariale: S. Messa e celebrazione del sacramento della Confermazione.

Lunedì 27: alle 18.00, Aquileia: consiglio di amministrazione della Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia.

Martedì 28: al mattino, Zelarino: incontro della Conferenza Episcopale Triveneta; alle 20.15, Monfalcone, Oratorio S. Michele: Consiglio Pastorale diocesano.

Mercoledì 29: alle 15.00, Arcivescovado: Consiglio dei Vicari; alle 18.15, Arcivescovado: Consiglio diocesano per gli Affari Economici.

Giovedì 30: alle 9.45, Gorizia, via del Seminario: incontro di Aggiornamento Clero.

Dicembre

Venerdì 1: alle 17.00, Udine, Castellerio Seminario Interdiocesano: incontro e S. Messa con la Comunità.

Domenica 3: alle 10.30, Savogna d'Isonzo, chiesa S. Martino Vescovo: S. Messa; alle 15.30, Pozzuolo del Friuli, Centro Balducci: partecipa incontro del Consiglio Regionale Azione Cattolica Triveneto, sul tema "Cosienze Migranti – Credenti di fronte al fenomeno migratorio".

Lunedì 4: alle 11.00, Gorizia, chiesa Sacro Cuore di Gesù e di Maria: celebrazione eucaristica in onore di Santa Barbara, patrona del Corpo dei Vigili del Fuoco.

Martedì 5: al mattino, Zelarino: incontro Caritas Nord Est.

Mercoledì 6: al mattino, Zelarino: incontro dei Cappellani del Carcere del Triveneto; alle 20.15, Monfalcone, Oratorio S. Michele: incontro dei Consigli Pastoral Parrocchiali sul tema Educazione alla Pace.

Lunedì 11: Roma: Riunione della Presidenza di Caritas Italiana; Roma: Riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Martedì 12: Roma: Riunione del Consiglio Nazionale Caritas Italiana.

Mercoledì 13: al mattino, Grado: ritiro con il personale della Curia.

Giovedì 14: alle 9.30, Monfalcone, parrocchia B.V. Marcelliana: ritiro del clero; alle 15.00, Ronchi dei Legionari, Aeroporto FVG: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale; alle 20.30, Capriva del Friuli, chiesa Ss. Nome di Maria, veglia d'Avvento con l'Unità Pastorale.

Venerdì 15: al mattino, a Cervignano del Friuli, incontra diverse aziende per lo scambio degli auguri di Natale.

Domenica 17: alle 10.30, Sagrado, Azienda Agricola Castelvechio: partecipa all'Assemblea dell'Ordine dei Medici di Gorizia.

Lunedì 18: Basilicata: visita del Presidente di Caritas Italiana alla Conferenza Episcopale della Basilicata.

Martedì 19: Milano: S. Messa con i dipendenti di Avvenire.

Mercoledì 20: alle 14.00, Cormons, Cantina Produttori: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale; alle 15.30, Capriva del Friuli, Azienda Agricola Villa Russiz: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale.

Giovedì 21: alle 9.00, Gorizia, Tipografia Budin: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale; alle 10.30, Ronchi dei Legionari, Azienda Mainardi Food: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale; alle 14.00 Gorizia, Ditta Valmet spa: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale; alle 15.30, Gorizia, Grafica Goriziana: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale; alle 17.00, Ronchi dei Legionari, Azienda Metal Service: incontro con i lavoratori e scambio degli auguri di Natale.

Sabato 23: alle 10.30, Casa Circondariale di Gorizia: S. Messa.

Domenica 24: alle 19.15, Gorizia, Oratorio Pastor Angelicus: Cena di fraternità; alle 24.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nella notte di Natale.

Lunedì 25: alle 10.00, Gorizia, Cattedrale: S. Messa nel giorno di Natale.

Sabato 30: pomeriggio, Gorizia, Conference Center dell'UST: partecipa al convegno organizzato da Pax Christi dal tema "Negozicare la Pace".

Domenica 31: alle 10.00, Gorizia, chiesa S. Ignazio: S. Messa di ringraziamento a chiusura dell'anno civile; 16.00, Oslavia: partecipa alla 56ª Marcia Nazionale per la Pace a Gorizia – Nova Gorica.

Giubilei sacerdotali

65° di Sacerdozio

Dipiazza mons. Ruggero

60° di Sacerdozio

Franceschin don Giuseppe

50° di Sacerdozio

Zorzin mons. Armando

25° di Sacerdozio

Biasin don Alessandro

Dudine don Gilberto

Longo don Giorgio

Tomasin don Michele

Necrologio

Bertogna don Diego

È entrato nella luce del suo Maestro nel pomeriggio di martedì 28 marzo 2023 il sacerdote diocesano don Diego Bertogna, per oltre 40 anni parroco in Sant'Anna a Gorizia.

Don Diego era nato a Pieris il 30 ottobre 1942 ed era stato ordinato sacerdote nella Basilica di Aquileia il 2 luglio 1967 per l'imposizione delle mani dall'Arcivescovo-Vescovo di Trieste Antonio Santin. I primi anni del ministero presbiterale lo videro vicario della chiesa metropolitana di Gorizia.

Nel marzo 1976 l'Arcivescovo Pietro Cocolin lo nominò parroco della comunità di Sant'Anna a Gorizia: don Diego vi giunse in un momento in cui quella comunità – allora periferica alla città – stava vivendo un periodo difficile di discernimento, tensione e divisione. Assieme ai sacerdoti che lo affiancarono in questo impegno, diede nuovo impulso alla vita della comunità cristiana rimanendone alla guida per oltre 42 anni fino al settembre 2018 quando lasciò la responsabilità diretta della parrocchia (inserita nella neocostituita Unità pastorale assieme a quelle dei Santi Ilario e Taziano, di S. Ignazio e S. Rocco). Sino a quando le condizioni di salute glielo hanno consentito ha continuato a vivere nella casa parrocchiale, proseguendo il proprio ministero con quella capacità di accoglienza e di dialogo che ne hanno sempre caratterizzato la missione sacerdotale. Fra i vari servizi resi in diocesi si ricordano quelli nel Collegio dei Consultori e di Assistente dell'Associazione maestri cattolici.

È spirato nella Comunità sacerdotale di Gorizia dove negli ultimi anni era stato seguito con cura dal personale e dove non mancava di ricevere le visite delle tante persone che avevano avuto la fortuna di conoscerlo.

I funerali si sono svolti nella Chiesa di S. Anna, sabato 1° aprile, ai quali è seguita la tumulazione nel cimitero di Pieris. La sua memoria resta in benedizione.

Stasi don Alessio

È entrato nella Luce del Risorto nella mattina di mercoledì 2 agosto 2023 il sacerdote diocesano don Alessio Stasi.

Nato a Gorizia il 24 giugno 1976, don Alessio era stato ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Dino De Antoni nella Basilica di Aquileia il 24 giugno 2006.

Vicario parrocchiale al Centro pastorale per i fedeli di lingua slovena di Gorizia, aveva contemporaneamente condotto gli studi a Roma, conclusi con la Licenza in storia ecclesiastica alla Pontificia Università Gregoriana, risiedendo presso il Collegio Teutonico in Vaticano.

Nel febbraio 2013 era stato nominato Addetto all'Ufficio della Cancelleria e Notaio della Curia arcivescovile. Il 4 ottobre 2014 l'Arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli gli aveva affidato l'incarico di Vicario parrocchiale a Lucinico e nel 2017 era stato nominato membro del Consiglio di amministrazione della Fondazione "Società per la Conservazione della Basilica di Aquileia". Il 1° ottobre 2019 era stato trasferito all'Unità pastorale fra le parrocchie dei Santi Ilario e Taziano – S. Ignazio – S. Rocco – S. Anna in Gorizia dapprima come Vicario parrocchiale e poi come Aiuto pastorale. Contemporaneamente aveva continuato ad insegnare Storia della Chiesa presso il Seminario interdiocesano "San Cromazio di Aquileia" di Castellerio.

Durante tutto il suo ministero sacerdotale ha affiancato l'impegno pastorale allo studio della storia, in modo particolare quella della Chiesa diocesana e delle Chiese d'Europa che ricevettero il primo Annuncio dalla Chiesa aquileiese, risultando apprezzato conferenziere e

curatore di manifestazioni ed eventi culturali. I suoi articoli, i suoi studi e le sue ricerche in italiano, tedesco e sloveno hanno trovato spazio in importanti volumi storici.

I funerali di don Alessio sono stati presieduti dall'Arcivescovo Redaelli mercoledì 9 agosto in cattedrale a Gorizia. Riposa in attesa della Resurrezione nel cimitero di Fiumicello. La sua memoria resta in benedizione.

Comar don Valentino

È tornato alla Casa del Padre martedì 7 novembre 2023 il sacerdote diocesano don Valentino Comar, decano del clero diocesano. Nato a Tapogliano il 27 dicembre 1930: era stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1954 nella chiesa dell'Immacolata del Seminario arcivescovile di Gorizia dall'Arcivescovo Giacinto Ambrosi.

I primi incarichi pastorali lo videro Vicario cooperatore a San Pier d'Isonzo, a Gradisca nella parrocchia dei Santi Pietro e Paolo e a Ronchi dei Legionari in quella dei Santi Lorenzo e Domenica. Per lunghi anni fu parroco a Terzo d'Aquileia impegnandosi in modo particolare a servizio dei ragazzi e dei giovani del paese. Trasferito successivamente a Chiopris – Viscone, venne nominato Economo diocesano assumendo anche l'incarico di rettore e legale rappresentante del Seminario teologico e di direttore della Comunità sacerdotale di Gorizia.

Cessato dagli incarichi diocesani, dopo un periodo trascorso nell'Unità pastorale di Cervignano, era ritornato da qualche tempo a Gorizia dapprima ospite nella Comunità sacerdotale e ultimamente presso la Casa dei Fatebenefratelli "Villa San Giusto".

La sua memoria resta in benedizione.

Gregori don Valerio

È tornato alla Casa del Padre nella tarda mattinata di giovedì 30 novembre 2023 il sacerdote diocesano don Valerio Gregori. Nato a Grado il 6 dicembre 1938 avrebbe compiuto fra pochi giorni 85 anni. Era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1965 dall'Arcivescovo Andrea Pangrazio nella Basilica di Aquileia.

Fu cooperatore pastorale a Cervignano e a Gorizia al Sacro Cuore e a Sant'Ignazio. Nominato nel 1968 addetto alla Cancelleria della Curia Arcivescovile, negli anni successivi ricoprì l'incarico di cooperatore a Straccis ed a Romans d'Isonzo e di Vicario parrocchiale a Tapogliano. Nel 1980 venne nominato Segretario dell'Ufficio catechistico e cappellano festivo della parrocchia goriziana dei Santi Giovanni di Dio e Giusto. Nel 1984 l'Arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco lo nominò Archivist della Curia affidandogli l'anno successivo l'incarico di cappellano festivo a Sant'Ambrogio a Monfalcone.

Nel 2008 cessò dall'incarico di Archivist, a causa anche delle condizioni di salute, venendo accolto dapprima nella Comunità sacerdotale di via Seminario e negli ultimi mesi presso Villa San Giusto.

Sotto la sua guida, l'Archivio diocesano conobbe una stagione di riorganizzazione funzionale che ne permise anche un più semplice accesso a studiosi e frequentatori trovando una più ampia sede presso gli attuali locali al piano terra della Curia.

Le esequie di don Valerio sono state presiedute dall'Arcivescovo Redaelli sabato 2 dicembre nella basilica di S. Eufemia a Grado. La sua memoria resta in benedizione.

Fabrissin don Enzo

Don Enzo Fabrissin è ritornato alla Casa del Padre nella mattinata martedì 12 dicembre 2023. Nato a Cervignano del Friuli il 9 novembre 1941, era stato ordinato sacerdote il 2 luglio 1967 nella basilica patriarcale di Aquileia dall'Arcivescovo – Vescovo di Trieste Antonio Santin.

I primi incarichi lo videro Vicario cooperatore a Cervignano del Friuli, San Valentino in Fiumicello e San Giuseppe a Monfalcone.

Nel 1972 venne nominato parroco a Moraro e nel gennaio 1983 venne trasferito alla guida della parrocchia di Villesse. Nel dicembre 1990 l'Arcivescovo padre Antonio Vitale Bommarco lo nominò parroco di Begliano e, nel gennaio 1991, parroco di Maria SS. Regina e San Lorenzo in Fiumicello. Nel 1998 venne nominato parroco di San Rocco in Turriaco.

Negli anni successivi fu Decano del decanato di Ronchi (1998 – 2003), componente del Collegio dei Consultori (1999 – 2004), direttore diocesano dell'Apostolato della Preghiera. Nel 2018 rinunciò al mandato di parroco di Turriaco esercitando il ministero pastorale quale vicario parrocchiale dell'UP fra le parrocchie di San Canzian d'Isonzo, Begliano, Pieris, Isola Morosini e Turriaco.

Sacerdote dalla profonda spiritualità e preparazione culturale, nelle comunità dove è stato inviato ad esercitare il ministero sacerdotale ha sempre voluto valorizzare l'apporto laicale, dedicando particolare attenzione alla pastorale dei giovani: il suo sorriso era la testimonianza esteriore della capacità di accoglienza che manifestava ad ogni suo interlocutore.

Le esequie sono state presiedute sabato 16 dicembre nella chiesa di San Rocco a Turriaco dall'Arcivescovo Redaelli. La sua memoria resta in benedizione.

